SUPERASTREA SUPERASTREA SUPERASTREA SUPERASTREA

Bertha Thompson

Box-Car Bertha

Autobiografia di una vagabonda americana

GIUNTI

Bertha Thompson

Box-Car Bertha

Autobiografia di una vagabonda americana

Traduzione Michele Buzzi.

GIUNTI

1.

Ho trent‘anni, adesso, e da quindici sono una vagabonda, una sorella della strada, un membro di quella strana, eterogenea comunità di donne che è cresciuta tanto all’epoca della Depressione. Ho sempre bazzicato strana gente, girovaghi e *hobo* di ambo i sessi. Per quel che ricordo, ho sempre saputo che esistevano vagabondi, prostitute e rivoluzionari. Da piccola giocavo sui treni merci. Negli scali ferroviari, i conduttori mi lasciavano salire sulla locomotiva con loro, e a dodici anni avevo già viaggiato avanti e indietro da uno scalo all’altro su un vagone vuoto.

Poliziotti, arresti, prigioni, manicomi e bettole hanno fatto parte della mia vita da sempre. Uomini che rubavano, donne che battevano, povere ragazze che davano i numeri, gente costretta a tagliare la corda, magnaccia che vivevano con quattro donne - tutto mi sembrava naturale, e in questo ero identica a mia madre, per la quale non c‘era nulla di terribile, di volgare, di brutto. La nostra famiglia non è mai stata sfortunata, perché non si è mai considerata tale, e non ha mai conosciuto infamia, perché non si è mai vergognata di nulla. Quando mia madre cambiava "marito", mi limitavo a prenderne atto. E quando mi pizzicarono la prima volta a viaggiare di frodo su un carro merci non me ne stupii. Molti degli uomini e delle donne che avevo conosciuto erano stati arrestati per lo stesso motivo. Nel mondo in cui vivevo, essere arrestati era all’ordine del giorno. Quando ero piccola, mia madre era finita in gattabuia perché non aveva voluto sposare mio padre. Da allora ci è capitato spesso di saltare un pasto o due, o magari anche una mezza dozzina di pasti, ma non ne abbiamo mai fatto una tragedia. Ho sempre vissuto tra gente sola e affamata.

Mia madre non era esattamente ciò che si potrebbe definire una santa. Lei stessa era la prima ad ammetterlo. Ma molti, compresa la polizia, l‘accusavano di essere una poco di buono. Su questo mia madre non era

d’accordo, e dal modo in cui teneva alta la testa quando rispondeva ai suoi detrattori capivo che aveva ragione. L’ho amata profondamente, sempre, fino al giorno della sua morte. Mi piace ricordarla. Il suo esempio, la sua influenza, i suoi sacrifici (negò sempre di averne fatti per i figli) dimostrano che anche lei ci volle bene, che fu una donna dotata di raro coraggio e, a suo modo, di nobili principi. Se risalgo indietro il più possibile con la memoria, la vedo intenta a cucinare per gli operai di una squadra di manutenzione in un campo non lontano da Deadwood, nel South Dakota. L’uomo che allora chiamavo "papà" comandava la squadra che posava i binari per la Northwestern. Ero la maggiore dei quattro figli di mia madre, e nessuno dei quattro aveva lo stesso padre.

«*Hobo, hobo,* da dove vieni?» è stata la prima canzone che ho imparato. C‘erano molti vagabondi sulla ferrovia e sulle strade, e anche qualche donna. L’altro giorno ho letto un articolo in cui si diceva che oggi le donne vagabonde sono molte di più, addirittura una ogni venti uomini. Non so quante fossero in percentuale all’epoca in cui ero ragazza, ma ho un ricordo molto vivo di alcune di loro, forse proprio perché erano poche.

Quest‘anno ho sentito un discorso di Harry Hopkins, amministratore dell’Assistenza pubblica. Diceva che negli Stati Uniti ci sono seimilaottocento donne senza fissa dimora. È un dato fornito dal ricoveri e dagli uffici governativi che si occupano dei vagabondi. Ma in realtà le donne che viaggiano liberamente per tutto il paese, con l’autostop, sui treni merci e per le strade, devono essere almeno il doppio. Ciò significa che le "sorelle della strada", come ci chiamano gli uomini, sono circa tredicimilaseicento. Non c’è da stupirsi che si scrivano libri su di noi?

Ho trascorso l‘infanzia in piena libertà, sempre in mezzo agli uomini e alle donne che vagavano sulle strade. Non ho avuto bambole e giocattoli, ma in compenso non mi sono mancate le emozioni. Vivevamo accanto alla ferrovia, nell’area dei binari di raccordo, tra vaste alture e gole rocciose. Nuotavamo e ci lavavamo nel fiume. Ho imparato a leggere sillabando le parole sulle fiancate dei carri merci. Ho appreso i primi rudimenti di geografia chiedendo agli uomini di raccontarmi dei villaggi e delle città, i cui nomi erano scritti con il gesso sui vagoni. Ho imparato i numeri contando le lunghe file di carri di treni merci.

A quanto ricordo, da bambina nessuno mi raccontava mai fiabe. Le storie che mi emozionavano, e di cui conservo ancora memoria, sono quelle degli operai della ferrovia, dei vagabondi e dei viaggi sui vagoni ciechi per

fare la stagione nel campi di grano del Minnesota; e poi i racconti mozzafiato delle corse con le slitte in Alaska, delle retate a San Francisco e delle smargiassate da ubriachi nelle bettole di New Orleans.

Alcuni degli uomini della squadra avevano portato appresso la famiglia. Metà dei bambini che vivevano al campo si vantavano di aver avuto come culla un carrello di servizio. Per giocare usavamo tutta quella straordinaria miscellanea di oggetti che si può trovare in uno scalo ferroviario. Costruivamo capanne con le traversine, così grandi che per sollevarne una dovevamo essere in quattro. Inventavamo giochi da farsi lungo la ferrovia. Appoggiavamo due spilli in croce sui binari e aspettavamo che le locomotive li schiacciassero, trasformandoli in un minuscolo paio di forbici. Giocavamo con le pale e i picconi degli operai e imparavamo a usarli. E ci mettevamo in fila per salutare cerimoniosamente i treni passeggeri che ci sfrecciavano davanti con grande fragore.

Le bambine vestivano esattamente come i maschi, perlopiù con tute da operaio smesse dagli adulti. Questi ultimi non si occupavano molto di noi. Badavano che avessimo qualcosa da mangiare e un posto dove dormire, e si preoccupavano che svolgessimo i pochi compiti che ci erano assegnati. Ma a nessuno sarebbe venuto mai in mente di parlare in modo diverso quando noi eravamo presenti. Gli uomini lavoravano sodo, e le donne sgobbavano anche più di loro. Mia madre era sempre occupata a far da mangiare, a servire in tavola o a pulire, e insegnò a me e alle altre ragazze a cucinare e a smacchiare e lavare i vestiti degli uomini.

"Bertha," diceva, "per fare felici gli uomini basta tenerli puliti, nutrirli e amarli un poco. Sono come neonati. Hanno bisogno di qualcuno che si prenda cura di loro. Insegna loro a dipendere da te, ma non permettere che ti facciano schiava."

Mia madre era una bella donna bionda, con le spalle diritte, un seno prosperoso e occhi penetranti, grigi come l‘acciaio. Soprattutto quando parlava, s’illuminava tutta e diventava estremamente attraente. Era il tipo dì donna che si prodiga per chiunque, e tutti la chiamavano "Mamma Thompson", anche quando era ancora così giovane che tutti i vagabondi (e gli altri non meno di loro) cercavano di portarsela a letto.

Suo padre, Moses Thompson, un pioniere del Kansas, aveva lottato per tutta la vita in difesa degli oppressi. Era stato abolizionista. Ancora adolescente, aveva lavorato con John Brown e aveva combattuto nella guerra civile. In seguito era stato tra i primi a patrocinare la causa

dell’emancipazione femminile e a Valley Forge, nel Kansas, aveva pubblicato un piccolo giornale, *The Women's Emancipator*, sul quale aveva rivendicato il diritto delle donne al voto e alla libertà dai vincoli matrimoniali. Negli anni Ottanta era stato membro del comitato che aveva organizzato il famoso raduno in favore del libero amore a Worcester, nel Massachusetts. Era stato in prigione tre volte: due volte perché aveva distribuito tramite posta del materiale illustrativo sul controllo delle nascite (le autorità federali lo consideravano materiale osceno) e una volta perché aveva confessato di aver dissuaso sua figlia, mia madre, dallo sposare il padre della sua bambina.

All‘epoca in cui mia madre aveva vent’anni, il nonno abitava ancora nella sua fattoria e curava la pubblicazione del suo giornale. Un giorno ricevette la visita di un suo corrispondente epistolare, Walker C. Smith, un uomo di quarant’anni, attivo diffusore del libero pensiero e delle teorie eugenetiche, che stava compiendo un viaggio nell’Ovest. L’ospite si trattenne per qualche tempo alla fattoria e in capo a una settimana divenne l’amante di mia madre. Il nonno lo sapeva, e convinse la mamma a non sposarsi. All’ultimo mese di gravidanza i vicini cominciarono a mormorare e cinque giorni dopo la mia nascita il pastore, lo sceriffo e tre altri probi cittadini si recarono a casa del nonno e gli chiesero senza mezzi termini se mia madre fosse sposata, o intendesse sposarsi.

"No, mia figlia non è sposata, " disse loro il nonno, "ma c‘è di più: non ha alcuna intenzione di maritarsi. Lei e Smith si amano e hanno avuto una bambina perché la desideravano. Sono entrambi intelligenti e sani, e questo è tutto ciò di cui un figlio ha bisogno dai genitori."

Qualcuno sporse denuncia e ottenne un mandato d’arresto per tutta la famiglia, che due settimane più tardi comparve in giudizio dinanzi al tribunale della contea. Mia madre e mio padre furono condannati a sei mesi di prigione. Il nonno avrebbe dovuto pagare un’ammenda di cento dollari e le spese processuali, ma rifiutò di farlo. Così anche lui finì in galera. Tuttavia, il carcere non pesò a nessuno dei tre. Il nonno scrisse una serie di articoli, che furono pubblicati sul giornali *liberal* di New York e di Londra. Mio padre poté dedicarsi ai libri che non aveva ancora avuto il tempo di leggere. La mamma fece da cuoca e da rammendatrice ai detenuti, si prese cura di me e studiò l’esperanto e il socialismo.

"Quando uscimmo di prigione, i *liberal* e i radicali di Kansas City organizzarono un grande raduno di massa in nostro onore" mi raccontò poi

mia madre. "Si era fatto un gran parlare di noi. Quella fu la tua prima apparizione in pubblico: ti tenevo in braccio e ti sollevavo in alto, in modo che la gente ti potesse vedere."

Mio padre non tornò alla fattoria con la mamma e il nonno.

Nella primavera del 1906 il nonno morì e mia madre, senza un motivo particolare (e in contrasto con ciò che il buon senso le suggeriva, disse poi) , sposò Toby Miller, un giovane agricoltore con i capelli color della stoppa, e si trasferì in una grande fattoria nel pressi di Bismarck. Nei due anni che seguirono nacquero mia sorella Ena e mio fratello Frank. Ma soltanto Ena era figlia di Toby. Il padre di Frank era un medico ambulante, un certo A. H. Wright, che mia madre aveva incontrato in una fiera. Il marito della mamma, Toby, fu tollerante. Sapeva di quella relazione e sapeva anche che Frank non era suo figlio, ma lo trattò sempre come tale. Del resto, anche con me aveva fatto lo stesso.

Avevo cinque anni quando la mamma, di nuovo senza motivo plausibile di cui le sia rimasta memoria, o del quale io stessa abbia qualche ricordo, attaccò i cavalli a un carro, ci caricò sopra i tre figli e una valigia con i vestiti e si trasferì a Bismarck. Prima di sera aveva trovato lavoro come cuoca in un cantiere lì vicino, e un mese dopo viveva con il caposquadra, il quale diceva sempre "mia moglie e i miei figli" quando parlava di noi. Undici mesi più tardi nacque mia sorella Margaret.

Mike Blake, il nostro nuovo padre, era un uomo grande e grosso, di poche parole. Con i suoi operai era autoritario, ma aveva una sorta di rispetto e di devozione per la mamma, e con noi tutti era capace di rude tenerezza. Si prese cura di noi ragazzi come se fossimo figli suoi. Lavorava duramente e beveva come una spugna. Ma era sempre gentile con la mamma, anche quand’era ubriaco. E se mai fu geloso - ne avrebbe avuto motivo - non lo diede assolutamente a vedere.

Il periodo di vita con Mike segnò il mio carattere. C‘era sicurezza nel suo modo rude e autoritario di trattare gli uomini della squadra, la mamma e noi. Sembrava che mia madre provasse un piacere selvaggio nel compiere per lui i lavori più sfibranti. Fu allora. , osservandola, che m’entrò nel sangue quella voglia di cui oggi sono perfettamente cosciente: la voglia di servire gli uomini che lavorano, bevono e parlano. Il nostro carro merci ne attirava molti, di uomini: gli operai della squadra, che avevano nostalgia delle loro donne e proponevano di scambiare quattro chiacchiere, ma anche molti vagabondi, sporchi e con i piedi doloranti, allegri e inzaccherati, che

ci facevano conoscere un modo di vita spensierato, distaccato dal resto del mondo.

C‘erano poche donne tra gli *hobo* a quell’epoca. Le uniche due che ricordo, assomigliavano un po’ a mia madre nel modo che avevano di esprimere con orgoglio le loro idee, tenendo la testa alta, e nel modo in cui sapevano raccontare una barzelletta o parlare senza imbarazzo degli uomini con cui andavano, con cui vivevano e che poi lasciavano.

Una volta ne vidi una (con un maglione nero tutto impolverato e una tuta a righe) saltare su un merci che si era fermato al nostro scambio per agganciare un carro vuoto, e poi partirsene dal nostro campo acquattata sulle aste, accennando con la mano un saluto a mia madre, sulla soglia di casa, e agli uomini della squadra, che la guardavano stupefatti con le pale a mezz‘aria. Pochi minuti prima l’avevo vista impacchettare le sue cose sul tavolo di casa nostra. Aveva con sé un libro. Era stata a Detroit. Diceva di avere un figlio a Memphis. Andava a parlare a un raduno degli I.W.W.[1] sulla costa. Lei e la mamma avevano riso insieme pensando che là sotto, sulle aste, gli uomini non avrebbero potuto correrle appresso. lo sapevo che aveva trascorso un paio di notti nelle baracche degli uomini. Anche la mamma lo sapeva e la cosa non ci dava il minimo pensiero, Ma l’espressione che le si era dipinta in volto mentre parlava di andare all’ovest e la sicurezza con cui si era infilata sotto quel carro merci avevano infiammato il mio animo fanciullesco. In quel modo, era facile girare il mondo. Anche per le donne. Non ci avevo mai pensato.

Ricordo anche un‘altra donna, più vecchia e con un’aria più malconcia, che viaggiava con tutto un gruppo di uomini e che, insieme ai suoi compari, saltò giù da un carro vuoto, un giorno che un merci rallentò alla nostra curva. Pochi mesi prima, durante il viaggio di andata, uno di quel gruppo aveva mangiato dalla mamma. Gli uomini trattavano la loro compagna di viaggio come se fosse un maschio. Lei invece portava la sottana. Andò a prendersi l’acqua e chiese in prestito alla mamma un pezzo di sapone per lavare la sua biancheria e qualche camicia degli uomini. Fumava sigarette che si arrotolava da sola. Quella era una cosa che mi interessava. Mia madre, invece, non era mai stata attratta dal fumo.

Non ricordo più se la donna stava andando da qualche parte a trovare un uomo, oppure se ne aveva lasciato uno, da cui stava fuggendo. Che stesse facendo l‘una cosa o l’altra mi sembrava naturale, ma non importante. Assai più importanti per lei, e per i vagabondi con i quali viaggiava, erano il cibo,

un posto in cui lavare le proprie cose, le colline che avevano attraversato, oppure un’idea che qualcuno aveva dato loro in un altro campo.

Quella nostra vita accanto alla ferrovia mi piaceva, eppure non ricordo di aver sofferto, né di aver provato rimpianti all‘età di otto anni, quando la mamma piantò Mike e i carri merci e ci portò a Aberdeen, dove aprì una pensione. I clienti erano soprattutto ferrovieri, teatranti e artisti girovaghi, tutta gente a cui non piaceva frequentare gli alberghi. Avevamo sempre anche sindacalisti, scioperanti e radicali. Praticamente tutti gli *hobo* che passavano per Aberdeen si fermavano da noi a lavarsi e a mangiare un boccone. Spesso dormivano nella grande stalla. Quando uno *hobo* bussava alla porta di servizio ed esordiva dicendo: "Signora, non potreste... " mia madre ribatteva seccamente: "Sei un vagabondo di professione. Solo i veterani della strada mi chiamano ’signora’".

Ma non rifiutava mai di dar loro da mangiare e di scambiare quattro chiacchiere.

La nostra pensione era sempre piena di questa gente, di manovali della ferrovia e di militanti degli I.W.W. Ogni sera si discuteva di sesso, di scioperi, di socialismo. Tutti gli agitatori venivano da noi. Più tardi seppi che quell’anno la fama di "Mamma Thompson" si era diffusa da costa a costa tra i radicali e i vagabondi.

Di tanto in tanto capitava una donna vagabonda, ma a quei tempi ce n‘erano ancora poche, tanto che la loro apparizione suscitava una certa curiosità persino tra i loro stessi compagni. Erano quasi sempre sole. Talvolta viaggiavano in coppia, ma quasi mai con un uomo. Alcune facevano l’autostop. A quell’epoca non c’erano molte automobili, e le autostoppiste raccontavano di folli, eccitanti corse attraverso le praterie in compagnia di autisti sconosciuti. Spiegavano che viaggiando da sole era più facile ottenere passaggi dagli uomini e trovare cibo, riparo e qualche soldo di tanto in tanto.

La mia impressione è che le donne sulla strada a quei tempi fossero per la maggior parte agitatrici. Portavano i capelli tagliati come i maschi, ma più lunghi. Parlavano con foga e spronavano gli uomini ad andare a San Francisco o in qualche altro luogo, dove esse stesse si stavano recando per prendere parte a un raduno. Ogni tanto ne capitava qualcuna che sembrava vagabondare senza uno scopo preciso, come fanno oggi centinaia di donne, la cui unica mèta è una città di cui hanno sentito parlare, o che è piaciuta

loro durante un viaggio precedente. Mia madre le accoglieva tutte, senza distinzione.

Da allora mi sono chiesta spesso che cosa spinga le donne ad andarsene da casa e a mettersi per la strada. Ho concluso che le motivazioni più frequenti sono di tipo economico e che la maggior parte delle donne vagabonde proviene da famiglie disgregate o povere. Queste donne cercano di fuggire dalla realtà di un ambiente miserabile e opprimente. Altre scappano perché non riescono a esprimersi nell‘ambito familiare, o perché non tollerano la disciplina imposta dai genitori. Alcune si mettono in viaggio per raggiungere parenti lontani, o perché sognano avventure amorose. Ciò che spinge a partire può essere la monotonia della vita in una piccola città o m una fattoria, resa ancora più insopportabile dai lunghi periodi nei quali il clima è sempre uguale, oppure il desiderio di possedere vestiti più belli. Ma alcune sono prese semplicemente dalla smania dì viaggiare. Per soddisfarla, le donne ricche possono darsi al turismo e girare il mondo; le altre, quelle che non hanno soldi, si danno al vagabondaggio. Alcune delle donne che conobbi a Aberdeen appartenevano a quest’ultima categoria, credo. E anch’io finii per farne parte, quando mi misi per la strada. Come loro, ero in cerca di libertà e di avventura, e forse anche di qualcos’altro. Ma non fu mai la noia a farmi provare il desiderio di andarmene da casa.

Per due anni o poco più Ena e io frequentammo la scuola pubblica di Aberdeen. Non ne ricordo molto. Andavamo anche alla scuola domenicale e prendevamo parte a tutte le riunioni evangeliche o di qualsiasi altro genere che si svolgevano in città. Giocavamo con molti altri ragazzi, che come noi erano sempre in giro. Quando veniva qualcuno a parlare, la mamma ci portava sempre a sentirlo, e citando il nonno sentenziava: "Più si ascolta, più si impara e più si è in grado di pensare con la propria testa."

Ad Aberdeen c‘era la cosiddetta "fila", un gruppo di case di tolleranza appena fuori dai confini della città. Ci lavoravano quindici ragazze. Non era consentito loro di girare per la città, neppure per fare acquisti nei negozi. Dovevano andare direttamente dallo scalo ferroviario ai locali. La polizia le teneva sotto stretto controllo, ma permetteva loro di frequentare la nostra pensione. Ci venivano a mangiare. Alcuni dei loro amanti e protettori alloggiavano da noi. Ogni tanto le ragazze mi portavano con loro nei locali, a curiosare. Quelle visite mi affascinavano. Imparai rapidamente le tecniche di approccio che le prostitute usavano con i clienti. Immagino che vi

scandalizzerei, se dicessi di non aver mai provato per esse il minimo disgusto. Per conto mio, si trattava di normalissime transazioni d'affari, né più né meno.

La mamma non aveva nulla in contrario a che andassi a far visita alle ragazze. Non le importava che parlassero liberamente in mia presenza. Accettava i loro discorsi, così come ascoltava donne e uomini che raccontavano delle riunioni operaie a Birmingham e dei vagabondaggi attraverso il paese per andare a raccogliere le mele nell'Idaho. Forse vi sembrerò cattiva, irrispettosa e sleale, perché dico queste cose di mia madre. Ma, se il racconto della mia vita e delle influenze che l'hanno plasmata dev'essere sincero, posso solo iniziarlo come ho fatto, parlando di lei.

2.

Avevo quindici anni quando gli Stati Uniti entrarono nella guerra mondiale. Alcuni degli uomini della ferrovia ci procurarono dei lasciapassare e la mamma lasciò la pensione e ci portò tutti a Little Rock, nell'Arkansas, in una colonia gestita con sistemi cooperativi in mezzo ai monti. Ce ne aveva parlato una vagabonda, che l'inverno precedente si era ammalata e aveva trascorso un po' di tempo da noi, e anche molti leader operai, che c'erano stati, avevano esortato la mamma ad andarci. Ci trovammo con altre trentacinque famiglie di socialisti, anarchici e liberi pensatori, tutti contrari alla guerra, stanchi di lottare per sopravvivere, convinti che i loro guai fossero da imputare al capitalismo e desiderosi di una sicurezza economica e di una tranquillità mentale che non costassero troppa fatica. Le abitazioni, case e cottage che i coloni avevano costruito con le loro mani, erano raggruppate in una splendida vallata. La terra era stata acquistata da un gruppo di socialisti, che poi avevano invitato altri a unirsi a loro. C'era un edificio centrale, nel quale si discutevano i problemi della colonia. Chi giungeva con denaro proprio, oppure ne guadagnava durante la permanenza in quel luogo, lo versava in un fondo comune. Tutti lavoravano la terra. Quando arrivammo noi, i coloni stavano sperimentando con successo un'attività agricola cooperativa.

In tutto eravamo settantuno bambini. Andavamo a scuola in una stalla e avevamo due ottimi maestri, Bill White e sua moglie Edna. Bill e Edna avevano insegnato nell'Est, ma avevano dovuto andarsene quando le autorità scolastiche avevano scoperto che non erano mai stati regolarmente sposati. Erano venuti nella colonia con la speranza di fondarvi una scuola moderna come quella di Francisco Ferrer.

Non credo che svolgessimo un programma regolare in quella scuola, anche se ci facevano leggere e scrivere e ci insegnavano l'aritmetica e

l’ortografia. Soprattutto imparavamo qualcosa sulle incoerenze della religione, sui sistemi di governo, sulla classe operaia, sull’economia. Ci insegnavano che il sistema capitalista è sbagliato e che la gente è povera perché è sfruttata e non può godere appieno dei frutti del suo lavoro. Ci spiegavano che il governo difende la proprietà privata dei ricchi, e che senza un governo e senza la violenza i ricchi non potrebbero esistere. Imparavamo anche la dignità del lavoro e sentivamo la necessità di prepararci a vivere in una società libera e cooperativa. A quanto ricordo, come libri di testo avevamo soltanto *Notizie da nessun luogo* di William Morris, *L’anima dell’uomo sotto il Socialismo* di Oscar Wilde, *Lavoro* di Emile Zola e le poesie di Walt Whitman. Ogni giorno dovevamo leggere una delle poesie di Whitman.

Oltre ai due maestri, due persone nella colonia giocarono un ruolo importante nella mia formazione. Una di queste fu Edwin C. Owen, un dolce e giovane poeta di diciannove anni, biondo, con i baffetti e con una voce così piena, nonostante l‘accento inglese, che le sue parole sembravano musica. Ci leggeva Byron e Shelley e Strindberg e Ibsen e le opere dei poeti rivoluzionari, tra cui *The Masters-Makers of Bloody Revolution* di C. E. W. Wood, tanto che oggi, a distanza di anni, ricordo ancora versi come questo: «La fine è sempre racchiusa nel principio! La mela è in boccio e il verme è in fiore». Ci leggeva *Anarchia* di Eltzbacher e cercava di spiegarci Tolstoj, Proudhon, Godwin e Tucker. Diceva: "La proprietà è un furto e il matrimonio è un’istituzione illegale. ’La mia casa’, ’il mio cane’, ’mia moglie’ - gli uomini si fanno da sé le loro divinità. Ma non sono le divinità a fare gli uomini."

Owen stava studiando stenografia e dattilografia e mi convinse a farlo insieme a lui. Da allora ho sempre cercato di avere a disposizione una macchina per scrivere, se appena mi era possibile. Anche in prigione mi è stato concesso di usarne una, e non ho mai smesso di far pratica di stenografia. Molte volte mi sono guadagnata da vivere con la stenografia, ma soprattutto essa mi ha consentito di trascrivere e annotare rapidamente molte cose importanti che la gente ha detto. Se non si fa troppo caso agli errori di grammatica e di ortografia, si può dire che sono una discreta stenografa.

Un‘altra persona che ebbe una grande influenza su di me fu Herman Baginsky, un ometto piccolo e tozzo, con la fronte sporgente e occhi dallo sguardo intenso. Era un compagno tedesco, emigrato dalla Germania, ma

aveva fatto il sarto a New York per trent’anni. Aveva messo da parte qualche migliaio di dollari, ma alla fine si era stancato della città ed era venuto nella colonia per condurvi una vita semplice. Credeva nel libero amore e stava cercando di scrivere un libro sull’argomento.

"Quando le donne impareranno la tecnica dell‘amore, diventeranno economicamente indipendenti e capiranno che bisogna controllare le nascite, allora saranno libere" era solito dire. "Il matrimonio riduce la donna in schiavitù. Si mettono al mondo i figli a casaccio."

Finché rimanemmo nella colonia, abitammo in un piccolo cottage tutto per noi. La mamma provvedeva al nostro sostentamento facendo da mangiare e lavando i panni nella casa grande, dove viveva la maggior parte degli uomini che non avevano una compagna. Seppi poi che con alcuni andava anche a letto, ma io ricordo soltanto che si dava un gran da fare a strofinare e a cucinare per gli uomini ed era sempre allegra e cordiale, pronta ad ascoltare le loro storie e a raccontarne a sua volta. Ricordo anche che leggeva molto, studiava i testi pacifisti. La sera poi, discutendo appassionatamente con i compagni, condannava la guerra. Quando faceva sul serio, non c’era un’anima in tutta la colonia che non le prestasse ascolto. Rammento ancora il suo viso acceso per l’emozione, mentre parlava a un gruppo di donne e diceva che né lei, né loro avevano il diritto di mettere al mondo altri figli, che sarebbero diventati carne da cannone.

Mio fratello e tutti noi altri lavoravamo quattro ore al giorno nella colonia. Una delle regole era che ciascuno svolgesse un lavoro utile. Se un bambino era grande abbastanza per giocare, era grande abbastanza per fare qualcosa di utile, non foss‘altro che attingere l’acqua dal pozzo o portare una scopa.

Circa quindici mesi dopo il nostro arrivo, un certo James Wilson, un trentenne robusto con i capelli scuri, che tradiva la provenienza newyorkese e parlava con un accento dell‘est, giunse alla colonia con l’intenzione di rimanervi una settimana. Era un attivo antimilitarista.

"Ho un soffio al cuore, e sarei stato esentato comunque dal servizio militare" ci spiegò. "Tuttavia il fatto di non essere costretto ad andare in guerra non mi soddisfa. E poter morire tranquillamente nel mio letto non mi rende felice. La guerra è sempre stupida. È crudele, costosa, atroce. Ciò che conquisteremo con la violenza ci verrà sottratto da altri con violenza ancora maggiore."

Quando se ne andò, Wilson portò con sé la mamma. Baginsky e gli altri coloni promisero che avrebbero avuto cura di noi, finché nostra madre non fosse tornata dalla sua crociata attraverso il paese. Ricordo di non aver mai dubitato che la partenza della mamma fosse necessaria, o che la sua causa fosse giusta.

Nel periodo che seguì, noi ragazzi ci interessammo profondamente ai problemi della colonia. La scuola dava buoni frutti. La causa Comune - trovare un modo di vivere senza sfruttamento - divenne parte di noi. Molti leader di vari movimenti vennero a parlarci. Si pensava di ampliare la fattoria, spingendosi più oltre sulle colline. Si discuteva sulle possibilità di alloggio e sulle norme che regolavano la vita in comune. Tutti sentivamo che la colonia era molto importante. Eravamo osservati. Ricordo che provai vergogna quando un paio dei ragazzi più giovani si lasciarono prendere dalla febbre della guerra e partirono per andare ad arruolarsi.

Di tanto in tanto veniva qualche donna da fuori. Alcune arrivavano viaggiando come i vagabondi. Avevano sempre qualche missione da compiere: s‘intrattenevano brevemente con i nostri leader, lanciavano uno sguardo colmo d’invidia alla nostra vallata boscosa e riprendevano il cammino. Erano donne meno giovani di quelle che oggi sono sulla strada. Avevano una mèta, un obiettivo. Ne rammento tre in particolare: donne radicali, il cui modo di viaggiare ci impressionò non poco. Quando fecero tappa da noi, venivano da una conferenza ed erano dirette in California, dove avrebbero dovuto assumere la gestione di uno sciopero. Agnes veniva dal *college* di Vassar. Ray faceva parte di un gruppo di operaie dell’industria delle confezioni. Mamie aveva un padre militante socialista a Pittsburgh. Tutte e tre portavano i pantaloni.

Non avevano il tempo per viaggiare sui merci o per fare l‘autostop, così per andare da New York a Little Rock erano salite sul tetto di una carrozza del più veloce treno passeggeri, mentre era fermo in stazione, e quando il treno si era messo in moto si erano sdraiate a pancia in giù, aggrappandosi con le mani ai bordi del tetto e stringendo le gambe intorno alle bocchette di aerazione, l’unico appiglio che impedisse loro di volar via. I loro volti abbronzati, dall’aria dura e decisa, e le voci forti con cui ci parlarono per qualche sera, prima di tornare a Little Rock con una Ford per abbordare un treno che partiva a mezzanotte, ci parvero drammatici, allora. Quelle donne viaggiavano rischiando la vita.

Un’altra vagabonda giunse al campo con un compagno. Vestiva da uomo, ma per parlare al gruppo, la sera, indossò una camicetta rossa. Quando le spiegarono chi eravamo noi ragazzi, ci abbracciò, poi disse di aver sentito un magnifico discorso di nostra madre a Boston e ci esortò a pazientare con coraggio finché il suo lavoro fosse giunto al termine. Rimase alla colonia due giorni, poi due altri compagni vennero a prenderla in auto e tutti insieme se ne andarono a San Antonio, dove era in corso una battaglia per la libertà di parola.

La mamma stette via quasi un anno. Quanto tornò alla colonia portò con sé un giovane eccezionale, un poeta irlandese, John Carney, che aveva legami con il movimento operaio del suo paese. Era alto, magro, serio, e aveva soltanto ventiquattro anni. La mamma l‘aveva pescato nel Greenwich Village, a New York, e ne aveva fatto il suo uomo, anche se aveva undici anni meno di lei. Così, due giorni dopo il loro arrivo partimmo per Seattle, nello stato di Washington, con Carney e la mamma. All’inizio viaggiammo in una normale carrozza passeggeri, ma non avevamo abbastanza soldi per pagarci il biglietto fino a destinazione. Per una settimana facemmo sosta a Bìsmarck, dove incontrammo il marito della mamma, Toby, con cui trascorremmo piacevolmente un po’ di tempo. Egli insistette perché la mamma ci lasciasse con lui, ma lei rifiutò.

"Se tu o i bambini decideste un giorno di venire a vivere con me, sappiate che questa sarà sempre casa vostra" dichiarò. Lo disse con molto affetto, e quando seppe che eravamo al verde volle a tutti i costi comprarci i biglietti per Seattle. Carney ci esortò ad accettare e ci assicurò che avrebbe viaggiato sul medesimo treno. Infatti riuscì a farcela, viaggiando sulle aste e saltando sui vagoni in corsa fino a Butte, nel Montana. Quando il treno ripartì da quella stazione, la mamma, che stava tenendo d‘occhio il suo uomo, si accorse che gli sarebbe stato impossibile salirvi sopra, perciò tirò l’allarme e lo fece fermare, così potemmo scendere. Carney la rimproverò per l’eccessiva lealtà, ma lei, che non era d’accordo, sorrise.

"Beh" disse, "abbiamo cominciato il viaggio insieme e staremo insieme fino alla fine."

Quella sera, mentre ci aggiravamo ancora nello scalo, un agente delle ferrovie ci scoprì e ci portò alla stazione di polizia. Lasciammo che fosse la mamma a parlare, e lei spiegò che suo marito aveva un lavoro a Seattle, se solo avesse potuto arrivarci. L’agente squadrò Carney con aria scettica.

"Vostro figlio, volete dire" ghignò.

Ci tennero in cella tutta la notte, ma il mattino seguente ci condussero in municipio e ci diedero i biglietti per Seattle. La mamma non fece parola dei biglietti di prima classe che aveva ancora in tasca.

A Seattle ci recammo innanzitutto alla sede degli I.W.W. e uno dei compagni lavoratori ci condusse in un appartamento piccolo ma accogliente, su una collina poco distante dal mare. Dalla finestra potevamo scorgere gli alberi delle navi che prendevano il largo, e appena dietro l‘angolo c’era il porto, con le sue eccitanti attività. Lì avremmo potuto vivere bene. Ma dopo neanche una settimana Carney se n’era già andato. A San Diego si stava conducendo una dura lotta per la libertà di parola.

"Dove qualcuno sta lottando, ecco dove voglio essere" ci disse. "Non avete nulla di cui preoccuparvi. Siete forti. Potete lavorare. E se avrete bisogno di aiuto, gli I.W.W. vi daranno una mano."

Lo salutammo e baciammo affettuosamente. Non avemmo più notizie di lui, fino a quando fu ucciso durante una sommossa operaia.

La mamma trovò subito lavoro come cuoca in una tavola calda. Si iscrisse fuori corso all’Università dello Stato di Washington e mandò a scuola anche noi. Non eravamo mai stati in regola con gli studi, né avevamo i documenti necessari, ma sostenemmo un esame e fummo ammessi. Così cominciai a frequentare il liceo di Seattle.

Nei due anni che seguirono ce la cavammo piuttosto bene. La mamma era bravissima a mandare avanti la famiglia. Il lavoro al ristorante era lungo e faticoso, ma quando tornava a casa non accusava mai stanchezza e prendeva parte alla nostra vita con allegria ed entusiasmo. Oltre a tutto il resto, ci confezionava anche degli abiti, inventando lei stessa i modelli che meglio si adattavano non soltanto alle nostre figure, ma anche al colore dei capelli e della pelle, e lo faceva così bene che ebbi il piacere tutto femminile di vedere che le mie compagne di scuola mi invidiavano per come vestivo. Ma a quell’epoca quasi tutte le ragazze della mia età mi sembravano sciocche. Comunque non mi importava molto della scuola. Era ridicolo studiare la grammatica latina, con tutte le cose eccitanti che il mondo di fuori aveva da offrire.

Circa la metà del tempo che rimanemmo a Seattle lo trascorremmo a Home Colony, una colonia anarchica nei pressi di Tacoma, dove fummo ospiti di diverse famiglie. La colonia, basata sul libero amore, era stata fondata da un gruppo di anarchici, che aveva acquistato la terra e aveva

iniziato a coltivare ortaggi e ad allevare pesci e polli. Ogni famiglia aveva una casa propria.

Fummo sempre i benvenuti. Nuotavamo e pescavamo, raccoglievamo vongole, lavoravamo negli orti, aiutavamo a inscatolare le uova, e tutto ci sembrava un gioco. C’erano anche alcuni giovani della mia età, bei ragazzi robusti e puliti.

Studiavamo con impegno e nelle sere d’estate sedevamo intorno a un fuoco in riva al mare, ad ascoltare qualcuno che leggeva a voce alta. Così conobbi per la prima volta le opere di Shaw, di Darwin, di Emerson e di Lenin.

Nella Home Colony feci amicizia con David Kaplan, un latitante. Insieme a Matthew Schmidt e ai fratelli McNamara, Kaplan era stato incriminato per l‘attentato dinamitardo al palazzo del *Times* di Los Angeles. I fratelli McNamara erano stati presi e mandati a San Quintino, ma Kaplan e Matthew erano ricercati in tutto il paese. Passeggiammo a lungo insieme nei boschi e una volta gli chiesi se non avesse paura a rimanere nella colonia, visto che l’agenzia Burris aveva offerto una ricompensa di cinquemila dollari per la sua cattura. Ma egli scosse la testa. "Se uno è un anarchico, oppure un sindacalista onesto e un leader del movimento operaio, non temo di fargli sapere chi sono" mi disse. "Ho girato questo paese in lungo e in largo e sono stato in Inghilterra e in Sudafrica. Migliaia di compagni sanno chi sono e dove mi trovo, e nessuno di loro sarebbe mai disposto a tradirmi."

Invece poco tempo dopo qualcuno lo tradì: un certo Donald Voss, figlio di una delle abitanti della colonia. Ricordo che un giorno sedevo sulla soglia di casa di questa donna, Gertie Voss, la madre di Donald, che era una libera pensatrice convinta e appassionata, tanto che a un certo punto, parlando dei diritti delle donne, disse: "Una madre ha il diritto di gettare il suo bambino nella stufa e di bruciarlo, se vuole. " In seguito, quando seppi che suo figlio aveva tradito Kaplan, mi spiacque che lei stessa non si fosse avvalsa di quel diritto.

All‘università la mamma conobbe E.A. Orr, un docente di economia politica che il sabato sera frequentava regolarmente le riunioni del gruppo che mia madre aveva raccolto intorno a sé, formato da intellettuali, radicali, anarchici e anche da qualche professore. L’attrazione che la mamma provava per Orr era forte, e ben presto egli divenne il suo amante. La mamma non fece nulla per nascondere i suoi sentimenti. Non aveva mai

imparato a mentire, a ingannare il prossimo: quando s'innamorava di qualcuno lo faceva con grande entusiasmo, e si confidava apertamente con noi.

Quando ebbi sedici anni gli uomini cominciarono a notarmi, e anch'io cominciai a guardarli diversamente. Era già capitato, quando mi bagnavo o prendevo il sole nuda con altri, che i ragazzi più grandi cercassero di toccarmi o facessero commenti sul mio corpo. Tuttavia nessuno di loro aveva cercato di darmi seriamente fastidio, e posso dire sinceramente che fino ad allora non avevo provato mai desiderio d'intimità con un uomo. Avevo udito e letto tanto sul sesso, e mi ero abituata con tale naturalezza alla nudità, che non provavo al riguardo alcuna curiosità. Avevo dichiarato spesso di non volermi sposare, e che, se un uomo mi avesse desiderata veramente, o io lui, me lo sarei preso.

"Mamma, che cosa devo fare, se un uomo dice che mi vuole? " chiesi una volta.

Ridendo con i grandi occhi grigi, la mamma rispose: "Piccola mia, se un uomo ti desidera e anche tu lo desideri, prendilo e basta. È la cosa più normale del mondo. Io ho avuto un sacco di amanti, e nessuno mi ha fatto mai del male. Non aver paura della vita, dell'amore, della natura. Tutto ciò che desideri fare, per me va bene. Gli uomini non possono farti del male. Nessuno può ferirti, solo tu stessa puoi farlo. Ogni nuova esperienza ti rende più adatta ad affrontare la vita. Gli uomini sono meravigliosi. Quando ti stanchi di loro, o viceversa, lasciali senza amarezza e senza rimpianti. Qualunque cosa ti accada, io sarò dalla tua parte."

Il professor Orr, il giovane docente, veniva spesso a casa nostra. Si fermava fino a tardi, spesso per tutta la notte. Ci portava buoni libri e discuteva con noi, mostrando di considerarci persone intelligenti. Sovente facevamo tutti insieme delle gite in auto. Ma una sera Orr mi chiese di uscire sola con lui. Andammo lontano, su per le colline. Infine ci fermammo ed egli fece i primi approcci amorosi. Mi resi conto di non volerlo respingere, e fu così che divenne il mio primo amante. Non pensavo di fare torto alla mamma, lasciandomi amare da lui, ma in seguito egli stesso mi fece intravedere questa possibilità.

"Che cosa pensi che dirà tua madre, quando lo saprà?" domandò.

"Chiediamolo a lei" risposi senza esitare.

Così tornammo a casa e le raccontammo tutto. Per un attimo il suo viso espresse una strana tensione. Poi sorrise, calma, e si rivolse a Orr.

"Allora, pensi di essere abbastanza forte per entrambe? " fu tutto ciò che gli chiese.

E.A.O. non fece mai il romantico con me. "Ti voglio" diceva, oppure "Ho bisogno di te", oppure "Hai un corpo magnifico". La nostra storia durò quasi un anno. La mamma non ne fece più parola, ma continuò ugualmente la sua relazione con lui.

Nonostante E.A.O. , cominciavo ad annoiarmi a Seattle. Era primavera inoltrata. Avevo quasi diciassette anni, pesavo circa settanta chili, ero robusta "come un cavallo da tiro" (così diceva E.A.O.) e avevo voglia di muovermi. Me ne andavo lungo il mare e gironzolavo per gli scali ferroviari. Leggevo i manifesti che pubblicizzavano i viaggi verso l‘est, l’ovest, il nord. Mi tornavano in mente le donne che avevo visto scendere dal carri merci o fare l’autostop. Nella sede degli I.W.W. incontravo donne vagabonde che erano state a zonzo per il paese, e ascoltavo avida i loro racconti. Anche Ena era inquieta come me, e a poco a poco decidemmo che avevamo voglia di dare uno sguardo in giro e di vedere con i nostri occhi com’era fatto il mondo. Ena aveva quattordici anni, era bionda e fragile, con i polsi e le caviglie sottili. Era ancora bambina, eppure si vedeva già chiaramente che sarebbe diventata una bella donna. Confabulammo tra noi per qualche giorno, poi parlai io per tutt’e due.

"Ena e io vogliamo metterci per la strada" dissi alla mamma. "Ena vuole andare a scuola nell‘est. Ha del talento per scrivere e disegnare. Credo che l’est offra maggiori opportunità..."

La mamma ci abbracciò entrambe. "Sapevo che vi stavate apprestando a lasciarmi" rispose con tono gentile. "Voglio dirvi qualcosa prima che andiate. Sono stata sempre una scavezzacollo. Non ho mai avuto una morale, e non vi ho insegnato ad averne. Ma sono stata una madre felice. Sono orgogliosa di voi, di tutt’e due. Ricordate che non ho fatto mai sacrifici per voi, non ho rinunciato mai ai miei piaceri o ai divertimenti per voi. Non ho cambiato mai il mio modo di fare perché avevo dei figli. Perciò anche voi non fate nulla per me, che non vi sia facile e naturale. Non ho consigli da darvi. Sapete già molto. Però rammentate una cosa: il carattere di una donna, ciò che la rende importante, e il suo amore per l‘uomo non sono qualità che porta nei fianchi, ma nel cuore e nella testa. "

E.A.O. ci comprò i biglietti del piroscafo da Seattle a San Francisco. Un’allegra, piccola folla si radunò sulla banchina per vederci partire e ci salutò con canti degli I.W.W. e con una parodia dell’inno «In cielo non ci

diremo mai addio». Ena e io indossavamo abiti leggeri di lana e avevamo due cappotti nuovi. La mamma ci aveva preparato la valigia e aveva dato a ciascuna un vestito, un paio di scarpe, biancheria e calze di ricambio e pochi oggetti da toeletta.

"Non avrete bisogno d‘altro" dichiarò, "e poi i bagagli sono sempre un impiccio."

Entrammo nella baia di San Francisco il mattino seguente mentre il sole, di un rosso intenso, si levava dal mare. Mi alzai, mi vestii e corsi sul ponte. Il cuore mi pulsava come i motori della nave. Fremevo per la gioia di vivere e per l’attesa del futuro. Un gruppo di ragazze che avevamo conosciuto alla colonia venne a prenderci al porto e ci ospitò in città. In meno di una settimana trovammo lavoro, Ena come bambinaia in una casa vicina al Presidio e io come cassiera in un ristorante.

Fedeli agli insegnamenti della mamma, cominciammo a frequentare le conferenze. Una volta andammo a sentire il famoso anarchico di New York, Enrico Mallettini, un tipo basso e tarchiato, oratore infuocato. Quell’uomo faceva qualcosa alla folla, qualcosa che costringeva le persone a uscire dal loro guscio, a credere in ciò che egli diceva, a urlare, ad acclamarlo. Dopo la conferenza gli fui presentata, e quando mi guardò negli occhi provai una sensazione così violenta, che non riuscii a spiccicare parola. Non desideravo altro al mondo, se non essergli vicina, ascoltarlo, fare di lui una parte di me.

Due giorni dopo, quando Mallettini partì per Los Angeles, Ena e io sedevamo in treno di fronte a lui. Era giugno. A Los Angeles fummo ospiti di amici suoi. Nelle settimane che seguirono, la mia vita fu come un sogno. Mallettini tenne quattro conferenze a Los Angeles e io partecipai a tutte. Qualunque cosa gli altri pensassero di lui, a me sembrava divino. Ogni sua parola era come una rivelazione miracolosa. Quando mi disse che doveva andare a New Orleans e poi a Saint Louis e a Chicago, lo accompagnai al treno e gli chiesi di baciarmi. Lo fece. Mi parve di non aver mai saputo che cosa volesse dire baciare ed essere baciata, prima di allora. Promisi che ci saremmo rivisti a New Orleans e anche a Saint Louis.

Il giorno seguente chiesi a Ena se preferiva rimanere a Los Angeles a cercare lavoro oppure voleva venire con me a New Orleans, e lei rispose canticchiando la vecchia canzone «Andrò dove tu vorrai, mio Signore».

Benché avessimo parlato a lungo di vagabondaggi, e avessimo conosciuto persone che non avevano fatto altro per tutta la vita, pensai che

sarebbe stato meglio sapere qualcosa di più su quel nostro viaggio, perciò andammo all‘Università dei Vagabondi a chiedere quale linea fosse meglio prendere. L’Università dei Vagabondi, che a quell’epoca era giù alla Mexican Plaza, era uno stanzone con carte geografiche e opuscoli e ritratti di Carl Marx e di Lenin, di Jack London e di J. Eads How. Ci bazzicavano vagabondi di ogni genere, uomini e donne. Il giorno che ci andammo noi c’erano soltanto uomini. Furono prodighi di consigli.

"La linea migliore da prendere è la Southern Pacific" disse uno, "ma è una brutta bestia, sorella. I frenatori sono delle carogne e gli agenti vi beccheranno di sicuro, se non siete fortunate."

Un altro fece del suo meglio per scoraggiarci.

"Su quei merci i carri vuoti sono maledettamente pochi" ci disse, "e dovrete viaggiare sui respingenti o sul tetto. Una ragazzona come te non potrebbe mai viaggiare sulle aste, e i vagoni frigorifero sono tutti pieni di ghiaccio. Ce la potreste fare, se foste toste, ma non lo siete."

"Vi conviene fare l‘autostop. Ci metterete di più, ma è più sano e sicuro. Anzi, meglio ancora: perché non andate all’istituto di carità e dite che siete al verde e che avete la mamma a New Orleans? Vi pagheranno il biglietto per nave."

Ma io avevo pensato di viaggiare come i vagabondi, e così avremmo fatto. A un certo punto si fece avanti un tale che chiamavano "Fat", un piccoletto grasso sulla quarantina, che era sulla strada da venticinque anni, e si offrì di aiutarci.

"Ehi, gente, volevo tornarmene a est la settimana prossima" disse, "ma se voi ragazze volete andarci adesso e avete bisogno dei servigi di un esperto, vi farò da guida e vi insegnerò tutti i trucchi. Quando arriveremo a New Orleans, sarete due vagabonde coi fiocchi. Dico, sarà un giochetto. Voi ragazze dovrete soltanto dire che sono vostro padre, e per il resto tenete il becco chiuso e le gambe strette. E non mollatemi per correre dietro a qualche bel ganzo."

Nel treno merci rapido che partì quella sera dallo scalo della Southern Pacific diretto a est c‘era un carro vuoto - vuoto. beninteso, se non si contavano i quattordici vagabondi che l’occupavano insieme a Fat, a Ena e alla sottoscritta.

3.

Salire sul treno non era stato un problema. Fat aveva scovato un frenatore che diceva di simpatizzare per gli I.W.W. , e verso mezzanotte eravamo andati in tram fino al punto in cui iniziavano gli scali della Southern Pacífic. Niente bagaglio, aveva detto Fat. Perciò Ena e io portavamo in tasca il minimo indispensabile, carta e matita, una lima per le unghie e del sapone. Indossavamo gonne, golf e berretti di lana scozzese e avevamo nascosto sotto la biancheria i pochi soldi che possedevamo. Quando scendemmo dal tram, ci fermammo per qualche minuto intorno al deposito degli attrezzi della squadra di lavoro, mentre Fat parlava con altri uomini che aspettavano di partire, poi egli ci disse di seguirlo in silenzio. Detto fatto, scivolammo lungo la fila di carri bestiame scuri e puzzolenti e di carri frigorifero chiusi, finché Fat, senza preavviso, cominciò ad arrampicarsi in un vagone che aveva la porta aperta. Lo seguimmo senza fiatare e avevamo appena ripreso l‘equilibrio quando il treno diede uno scossone e Fat ci tirò giù, facendoci sdraiare accanto a sé verso l’estremità anteriore del carro. Per poco ancora vi furono scossoni, fermate e rinculi, poi il treno si mise in marcia.

Ena e io eravamo paralizzate dall‘emozione. Nel buio riuscivamo a intravedere altre persone accovacciate in fondo al carro, oppure in piedi, appoggiate alle pareti. Di tanto in tanto, la brace di una sigaretta illuminava il viso di un uomo. Sapevamo che c’erano anche delle donne, perché sentivamo le loro voci. Ma tutti cercavano di stare giù, nascosti, perché le zone che stavamo attraversando erano ancora illuminate. Poi le strade e le case ci sfilarono accanto sempre più velocemente e gli occupanti del carro cominciarono a muoversi, cercando di sistemarsi più comodamente, infine ci trovammo in aperta campagna, tra aranceti e piccoli gruppi di palme che

sembravano sfrecciar via al nostro passaggio. Dopo un po’ apparve una piccola luna.

Verso le tre del mattino, il treno si fermò e il frenatore e il controllore salirono sul vagone con una lampada. I vagabondi diedero qualche segno di agitazione.

"Biglietti! " intimò il controllore.

"E rovistate a fondo nelle tasche! " aggiunse il frenatore. "Arrivare alla prossima divisione vi costerà due verdoni a testa. " Andò in fondo al vagone e prese per le braccia un giovane alto e dinoccolato.

"Quanto hai? " domandò.

"Neanche un centesimo. Se avessi avuto soldi, avrei preso un posto bello comodo."

"Beh, prenditi questo, invece! " e con un calcio ben assestato nel didietro lo fece volare fuori dal vagone. "Ora, se qualcun altro tra voi pensa che questo sia un istituto di beneficenza, finirà allo stesso modo. Due dollari. Se non li avete, prendete il prossimo treno."

Soltanto quattro degli uomini avevano due dollari. Uno diede l‘orologio. Oltre a Ena e a me, c’erano altre cinque donne. Una estrasse dalla scarpa un biglietto da cinque dollari e disse con voce suadente: "Signor controllore, siamo tre studentesse universitarie, stiamo tornando a Madison, nel Wisconsin, e abbiamo soltanto pochi dollari per il viaggio. Non potreste lasciarci viaggiare in tre per cinque dollari? "

Il controllore la squadrò sogghignando.

"Va bene, professoressa, sicuro!"

Le altre due donne non si mossero.

Allora si fece avanti Fat.

"Capo, senti", disse in tono adulatorio, "Io sono del sindacato. Facevo il deviatore nella Leigh Valley. Avevo un lavoro a Los Angeles, ma l‘ho perduto. Ho appena seppellito mia moglie e sto riportando le mie due figlie, queste qui, da mia sorella, che sta a New Orleans. Dacci una mano, ti prego. Tra tutti e tre non abbiamo neppure un quartino."

"Ma certo che te la do, una mano, brutto bastardo, faccia di tolla! " ribatté il frenatore, e il suo pugno scattò in direzione della mascella di Fat. Ma il nostro protettore schivò il colpo e balzò verso la porta. Il frenatore, soddisfatto, usò il piede come aveva fatto con l’altro vagabondo e fece ruzzolare Fat fuori dal vagone. Poi, per assicurarsi che i due uomini

estromessi dal vagone non potessero risalirvi, entrambi i sorveglianti li seguirono. Uno si voltò verso di noi, prima di saltare giù.

"Restate dove siete" gridò. "A voi penserò dopo."

Tutte le ragazze erano terrorizzate, eccetto le due maggiori d'età, che non avevano risposto al frenatore. Ci stringemmo nella penombra del carro, mute e tremanti. Ena piangeva un po'. Qualcuno degli uomini aveva del liquore, e ce ne offrì. Le studentesse lo rifiutarono, ma le due donne accettarono. Costrinsi Ena a mandarne giù un goccio e ne bevvi a mia volta un bel sorso, che mi fece sentire subito meglio. Ma gli uomini erano furibondi.

"Che ladri! " disse uno. "Possono fare così perché non siamo organizzati. Grazie a Dio vado solo fino a Tucson su questa linea. Ho un lavoro nel Nuovo Messico, e guarda che malloppo! " Ci mostrò un grosso rotolo di banconote. "Se i sorveglianti lo vedessero, ci farebbero pagare dieci dollari a testa. In caso di bisogno, vi passeremo noi qualche soldo di nascosto."

Per tutto il resto della notte, mentre il treno sferragliava nel buio, sballottandoci nei nostri duri e scomodi giacigli, ci chiedemmo quando sarebbero tornati i sorveglianti e che cosa sarebbe accaduto in quel frangente. Ma stranamente non si fecero più vedere.

Quando il treno fece scalo alla prossima divisione, intorno alle prime ore del mattino, l'uomo con il rotolo di banconote comprò da mangiare per tutti e volle regalare a tutte le ragazze una tuta da lavoro, una giacca e un berretto. Le nostre compagne di viaggio erano vestite più o meno come noi, a eccezione delle due donne adulte. Una di queste indossava un paio di pantaloni maschili tutti strappati e una camicia. L'altra aveva un abito da donna di lana marrone, piuttosto malconcio. Tutt'e due portavano i capelli corti come gli uomini, e a prima vista non avevano un aspetto molto femminile.

Dopo mangiato, le studentesse andarono da sole in città, ma Ena e io rimanemmo con gli uomini e con le due donne. Vicino ai binari c'erano pile di nuove traversine, che offrivano un buon nascondiglio. Le due donne aspettavano un merci diretto in una cittadina più a nord, ma non sarebbe passato prima di un paio d'ore.

Quella che indossava abiti femminili si chiamava Maggie. Era alta e d'aspetto piuttosto macilento, con occhiaie profonde e i capelli grigi, benché asserisse di avere soltanto venticinque anni. L'altra, quella con i

pantaloni, non ci disse il suo nome. Era più piccola e più in carne, rideva come una matta quando parlava di sé e diceva d’invidiarci, perché eravamo all’inizio. Maggie non era sicura che mettersi per la strada fosse una buona idea, e volle sapere che cosa ne pensava nostra madre. Poi prese gusto a raccontare di sé.

Camminammo a lungo insieme, e tutt‘e due ci narrarono la loro vita per filo e per segno. Ricordo di aver provato una grande eccitazione nell’udire ciò che ci dissero. Erano le prime donne *hobo* che incontravamo - da quando ci eravamo lanciate in quell’avventura.

Maggie era vagabonda da una vita. Nata a Londra e cresciuta in un orfanotrofio, era venuta in America con dei parenti all‘età di sedici anni. A New York aveva conosciuto diverse vagabonde e si era messa per la strada con due di loro. Da allora non aveva mai smesso di girovagare, chiedendo l’elemosina, rubando e lavorando anche un po’, di tanto in tanto. Aveva fatto anche la comparsa a Hollywood, ma non per molto. Parlava con tutta franchezza della promiscuità sessuale alla quale era avvezza e non nascondeva di aver contratto una malattia venerea. Accettava il fatto che una donna potesse cavarsela più facilmente sulla strada, se non faceva troppo la difficile e se era abbastanza spregiudicata da considerare il proprio corpo come un capitale da sfruttare.

La donna in pantaloni confermò che non era difficile tirare avanti sulla strada. Spesso, quando arrivava in una città sconosciuta, le bastava gironzolare un po’ nei pressi dello scalo merci per fare amicizia con qualcuno.

"Se questo sistema non funziona, entro in un bar, mi siedo a un tavolo e dopo un po‘ arriva sempre qualcuno che mi offre da bere. Sì, bevo parecchio. Posso bere qualsiasi cosa. Se nessuno fa caso a me, chiedo al padrone del bar di lasciarmi ballare. Così di solito riesco sempre a farmi qualche amico."

Per caso le due donne avevano viaggiato insieme in un carro merci fino a San Diego, l’inverno precedente, e da allora non si erano più separate. Ora erano dirette in una cittadina, dove quella con i pantaloni aveva una zia.

Contrariamente a quanto potreste supporre, i loro racconti non mi disgustarono, né mi allontanarono dalla strada. Al contrario, accrebbero in me l’eccitazione e il desiderio di continuare.

Quando il treno locale arrivò, le due donne saltarono su un vagone vuoto e se ne andarono. Poco dopo le studentesse tornarono dalla città

portando alcune tavolette di cioccolato, e verso le cinque del pomeriggio tornammo indietro con cautela lungo i binari - gli uomini, le ragazze, Ena e io - e rimontammo sul medesimo carro dal quale eravamo scesi. Il nuovo frenatore e il nuovo controllore non ci diedero fastidio.

Le ragazze erano veramente studentesse in una università del Midwest. Una di loro, che chiamerò Jean, veniva da Indianapolis. Suo padre era un commerciante. Un‘altra, che si chiamava Ida, era di New York. La terza, Margaret, figlia di un pastore protestante, veniva dal Michigan. Tutt’e tre erano iscritte al terzo anno, ma un giorno avevano deciso di divertirsi un po’ facendo qualcosa dì diverso ed erano riuscite a far credere ai genitori di essere impegnate in una ricerca sui vari tipi umani per conto di un professore. Avevano viaggiato alla maniera dei vagabondi fino in California e ora stavano tornando indietro con gli stessi mezzi, ma non avevano mai avuto esperienze spiacevoli. Secondo loro, la vita di una vagabonda non era più rischiosa di quella di una studentessa universitaria.

Indossavano abiti simili ai nostri. Di stoffa migliore, forse, ma assai più stazzonati e infangati. Ci spiegarono che preferivano buttare via la biancheria sporca e comprarne di nuova ogni volta, piuttosto che lavarla alla sera o portarne di ricambio. Avevano soldi e, benché provassero emozione nel vivere l’esperienza del vagabondaggio, erano state quasi sempre in grado di pagarsi i pasti.

Anche se è passato molto tempo da allora, le loro esperienze per quello che riguarda i pasti si adattano alla maggior parte delle studentesse universitarie che vogliono provare, magari soltanto per divertimento, che cosa significa viaggiare alla maniera dei vagabondi. In genere tutte riescono a scroccare passaggi, ma non è altrettanto facile mangiare gratis, a meno che la donna sia disposta a ripagare l’uomo che la invita, concedendogli ciò che egli, come tutti, desidera da lei.

Tuttavia, quella volta gli uomini che erano con noi non ci chiesero nulla del genere. Stavano attraversando un periodo fortunato. Avevano guadagnato parecchio sulla costa e volevano godersela fino a ridursi al verde, prima di iniziare un nuovo lavoro. A quell’epoca, molti *hobo* facevano come loro; si divertivano a girovagare per il paese, passando da un impiego a un altro, guadagnando bene e spendendo subito tutto, senza risparmio. Viaggiare gratis, per loro, era soltanto una questione di principio.

Quando ci separammo, a Tucson, i nostri compagni di viaggio vollero a tutti i costi regalare cinque dollari a ciascuna di noi. Li accettammo.

Rimanemmo a Tucson per un giorno e trascorremmo la notte in un ostello, dove potemmo fare un bagno. La sera seguente salimmo su un altro vagone vuoto in compagnia delle tre studentesse. Ena e io eravamo ancora inesperte, ma le altre l’avevano già fatto e non esitarono a salire, anche sotto gli occhi dei sorveglianti. lo notai che questi ultimi fecero il possibile per impedire che degli uomini salissero sul nostro stesso vagone. Il treno viaggiò fino al calar della notte, poi si fermò a fare acqua. Cinque degli uomini che ci avevano viste salire si avvicinarono al nostro vagone e ci chiamarono.

"Ragazze, venite un po’ fuori a sgranchirvi le gambe. Facciamo due passi tra i cespugli, ci fumiamo una sigaretta, beviamo un goccetto. " Il tono era gentile, ma celava cattive intenzioni. Ciascuno degli uomini prese per un braccio una ragazza e cercò di tirarsela appresso. Ma io mi liberai dalla stretta e affrontai il mio aggressore.

"Senti un po‘, bel tomo" gli dissi, "lo sai che cosa state facendo? Vi state cacciando in un mare di guai. Provate a metterci le mani addosso e ne sentirete dalle nostre famiglie e dal nostri amici. A casa avete moglie e figli, non vorrete mica farli soffrire. Beviamoci sopra, e facciamola finita."

A quel punto intervenne il più vecchio del gruppo, l’uomo che aveva preso Jean.

"La ragazza ha ragione" disse. "Ecco, tenetevi la bottiglia. Risalite sul treno. Siamo amici."

Così la prima volta che un sorvegliante tentò di avere qualcosa da me andò liscia, e non accadde nulla. Ma le studentesse si erano spaventate e, visto che ne avevano la possibilità, mollarono il merci a Bowie, in Arizona, e si pagarono il biglietto fino a El Paso. Ci demmo appuntamento in quella città.

Le trovammo allo Sheldon Hotel, dove ci offrirono il lusso di un bagno e di un comodo letto. Il padre di Jean se la passava bene, e a quanto pare le aveva sempre dato ciò che aveva voluto. Jean mi aveva preso in simpatia e si offrì di aiutarmi a fare l‘università. Per un attimo fui tentata di seguirla - almeno per un po’, se non altro sarebbe stata un’esperienza nuova -, ma poi ricordai che Mallettini sarebbe stato a Saint Louis di lì a pochi giorni, e volevo esserci anch’io. L’unico aspetto negativo del mio viaggio in carro merci era stata la lentezza. Ormai non potevo più arrivare in tempo alla conferenza di New Orleans. Perciò dissi a Jean che Ena e io le saremmo

state grate se ci avesse aiutato a raggiungere Saint Louis il più rapidamente possibile.

Jean acconsentì. Ci accompagnò fino a Saint Louis in uno scompartimento salone - il primo in cui avessi mai viaggiato - e ci diede anche un po' di denaro, poi proseguì da sola.

A Saint Louis, Ena e io affittammo una stanza a poco prezzo in Washington Street e la sera del giorno dopo il nostro arrivo andammo a sentire Mallettini. Quando entrammo nell'ampia sala, gremita da un folto pubblico, la conferenza era già iniziata. Mallettini però ci riconobbe e volle a tutti i costi che salissimo sul palco e sedessimo accanto a lui. Parlava in italiano. Non capivo quello che diceva, ma sentivo l'emozione della folla, che cresceva e calava come un'onda seguendo il tono di quella voce meravigliosa.

Improvvisamente vi furono dei movimenti violenti in fondo alla sala. Una dozzina di agenti partì alla carica puntando verso il palco. Il pubblico afferrò le sedie e iniziò una colluttazione con la polizia. Entrarono in azione i manganelli e alcuni uomini caddero con la testa fracassata. Un agente stava per colpire Mallettini con il calcio della pistola. Facendo appello a tutte le mie forze, mi lanciai verso di lui e riuscii a strappargli di mano l'arma. Poi qualcuno mi colpì da dietro e svenni. Mi svegliai in un cellulare insieme a Ena, a Mallettini e ad altri quattro uomini.

Mia sorella e io non fummo schedate. Ci portarono alla sezione femminile, dove fummo perquisite. Implorai la sorvegliante perché mi consentisse di mandare un biglietto a Mallettini, ma ottenni un rifiuto. Dovetti darle tre dollari per convincerla a recapitare il messaggio. Trascorremmo la notte in prigione. Con noi c'era soltanto un'altra donna. Lei però non era stata schedata. Semplicemente, aveva avuto il permesso di trascorrere la notte in cella. Era una vecchia negra. Se l'era fatta a piedi fin da Mt. Meigs, nell'Alabama, per cercare il figlio Joe, che aveva mandato a studiare al Talladega College. Aveva i capelli crespi e i piedi rovinati dal lavoro nei campi di cotone. Portava con sé poche cose, linde e immacolate, in un fagotto sulle spalle. Lungo la strada la gente l'aveva aiutata, le aveva offerto passaggi e cibo. Da otto mesi non aveva più notizie di Joe, ma era certa che si trovasse ancora a Saint Louis. Non dubitava che la polizia sarebbe riuscita a trovarlo. Era sicura che il figlio avesse bisogno di lei.

Chiacchierammo a lungo e quando la presi un po' in giro perché faceva la vagabonda come me, protestò fieramente e tenne a precisare che era stata

costretta a viaggiare in quel modo perché doveva assolutamente ritrovare il figlio.

Non ho mai dimenticato quella donna, perché fu la prima con la quale scambiai qualche parola a Saint Louis, dove in un breve periodo incontrai più vagabonde che in qualsiasi altra città. E dopo di lei non ho più conosciuto altre donne che provassero il bisogno di giustificarsi per il fatto di essere sulla strada.

In epoca più recente mi è capitato di visitare un ricovero nell‘Alabama e un’assistente sociale mi ha mostrato un rapporto federale sugli *hobo*. Secondo quel documento, oggi l’ottantasei per cento dei vagabondi (ma solo di quelli che vengono registrati nei campi e nei ricoveri) è formato da americani bianchi, e soltanto l’otto per cento ha la pelle scura. A quanto pare, tutta la razza nera aveva nei confronti del vagabondaggio lo stesso atteggiamento di quella vecchia donna!

Il mattino seguente ci separammo: la vecchia rimase in cella e noi comparimmo in tribunale, dove fummo validamente difesi da due avvocati, rappresentanti della Lega per la libertà di parola della I.W.W. Fummo tutti prosciolti tranne Ena, che finì in riformatorio. Chiesi agli avvocati di fare il possibile per tirarla fuori, ma mi dissero di non preoccuparmi. Il tribunale aveva informato nostra madre, e con ogni probabilità Ena sarebbe stata rimandata a casa.

Mia madre rispose alla polizia con un telegramma degno di lei.

"Mia figlia ha una sorella grande abbastanza per badare a lei", scrisse. "Spero soltanto che non debba subire la brutalità della polizia, la stupidità delle dame di carità, l’ingerenza di chi vorrebbe rieducarla. Lasciatela libera, non chiedo altro."

Ci vollero più di due mesi, però, prima che Ena fosse rilasciata, e nel frattempo in riformatorio prese la scarlattina. Io ero combattuta tra il desiderio di vedere Mallettini, che doveva andare a Chicago, e il dovere verso mia sorella. Scrissi a Mallettini che mi rispose: "Stai con Ena. " E così feci.

4.

Mi diedi da fare per trovare una sistemazione. Quando ne parlai con l’avvocato che mi aveva difeso, egli si offrì di assumermi come domestica in casa sua.

Lowell Schroeder - così si chiamava - era un uomo straordinario. Pesava oltre novanta chili, era alto un metro e ottanta, aveva splendidi occhi bruni e capelli neri piuttosto lunghi, che iniziavano a striarsi di bianco. Era un professionista di successo ed era stato membro dell‘assemblea legislativa del Missouri. Negli ultimi anni aveva dedicato la maggior parte del suo tempo alla difesa di lavoratori e al patrocinio di cause impopolari. All’epoca in cui lo conobbi si interessava soprattutto del problema della disoccupazione, in particolare tra le donne sole.

Quando iniziai a lavorare per Schroeder, sua moglie era già morta da diversi anni ed egli abitava con la madre e con il figlio quindicenne. Durante le prime due settimane non fece molta attenzione a me, o almeno così mi parve. Sua madre cucinava e io sbrigavo tutte le altre faccende di casa. Alla fine della terza settimana la madre andò nell‘est a trovare un altro figlio. Forse fu lo stesso Schroeder a spingerla, non so. In ogni caso, il giorno stesso della sua partenza l’avvocato mi disse dolcemente, ma con molta naturalezza e senza tanti fronzoli, che mi desiderava. Quella fu la prima di molte notti che trascorremmo insieme, tuttavia nessuno dei due formulò mai l’ipotesi di una relazione duratura. In quel momento ci desideravamo a vicenda, perciò ci prendemmo. Ma non rivestimmo di falso romanticismo la nostra passione, e non parlammo mai di un futuro insieme, né vi pensammo.

Qualche tempo dopo, la madre di Lowell tornò. Era una donna di settant‘anni, con gli occhi azzurri, gentile ma severa, capace dì esercitare un tirannico dominio su tutta la casa. Pensava tutto in funzione della cucina,

amava far da mangiare e si offendeva se mi offrivo di aiutarla. Qualche volta riusciva a essere veramente sgradevole, addirittura insopportabile, ma io mi rendevo conto di essere un'intrusa con un impegno temporaneo, e facevo del mio meglio per mostrarmi paziente e cortese. Alla fine diventammo grandi amiche.

Lowell Junior era un bel ragazzo, alto e taciturno, che provava affetto e soggezione per suo padre. Andavamo spesso insieme a fare gite in auto e passeggiate. oppure a nuotare. La sua ambizione era diventare avvocato come il padre. Con la nonna era sempre gentile e premuroso, e lei lo adorava.

Per qualche settimana, anche dopo che Schroeder e io eravamo diventati amanti, continuai ad andare a dormire nella mia stanza. Vi rimanevo finché, presumibilmente, i familiari si fossero addormentati, poi mi trasferivo in quella di Schroeder. Ma dopo un po' cominciammo ad andare a letto insieme, e nessuno ebbe nulla da ridire.

Nel periodo in cui stetti con Schroeder feci conoscenza con alcuni personaggi di gran fama, vere e proprie celebrità nel mondo dei disoccupati e dei vagabondi. Le due figure più illustri erano indubbiamente quella del generale Jacob S. Coxey, di Massillon, Ohio, che nel 1894 guidò la celebre Marcia dell'Esercito di Coxey, e quella del dottor James Eads How, altrimenti noto come lo *Hobo Milionario*, che aveva istituito le Università dei Vagabondi un po' dappertutto in America.

Fu Schroeder a impartirmi le prime nozioni tecniche sul problema degli *hobo*. Mi spiegò che c'erano da un milione e mezzo a due milioni di vagabondi a spasso per il paese, e che nella stragrande maggioranza dei casi si trattava di uomini o di ragazzi. Secondo le stime più prudenti, la percentuale di donne e ragazze si aggirava intorno al cinque per mille, insomma c'era all'incirca una donna ogni duecento uomini.

Schroeder tentò anche, a mio uso, una classificazione dei vagabondi: c'erano gli *hobo*, i lavoratori migranti, uomini e donne senza legami, che viaggiavano in cerca di un'occupazione; poi c'erano i vagabondi giramondo come me, gente ugualmente priva di legami, ma anche senza soldi, che andava in cerca di emozioni e di avventure; infine c'erano i barboni, la categoria meno numerosa ma più problematica, formata da drogati e da alcolizzati, che ormai avevano rinunciato anche ad una parvenza di rispettabilità. A questa categoria appartenevano i frequentatori abituali delle bettole, i poveracci che spesso sì vedono distesi a terra nei vicoli, nei

parchi, nei bar. I barboni, mi spiegò Schroeder, non sono come i vagabondi che si abbandonano all'alcool occasionalmente. Quasi tutti i vagabondi bevono, di tanto in tanto. Ma i barboni sono veri e propri alcolizzati, che se ne fregano del lavoro e della società. Fortunatamente questa categoria è poco numerosa, soprattutto tra le donne.

Il generale Coxey aveva settant'anni quando lo conobbi, eppure era il ritratto della forza e della salute. I suoi occhi blu, vivacissimi, e il suo portamento eretto incutevano rispetto a tutti.

Mi raccontò la storia della sua famosa marcia. Nell'autunno del 1893 stava recandosi in una cava di pietra che distava circa cinque miglia da Massillon, nell'Ohio. Le strade erano così dissestate e mal tenute, che i cavalli sprofondavano nel fango e stentavano a tirare il calesse. Era un vero scandalo, pensò allora, che tre milioni di uomini fossero costretti a restare inoperosi, mentre avrebbero potuto essere impiegati nella costruzione di buone strade e di altre opere di pubblica utilità.

Quando tornò a casa, Coxey sedette alla scrivania e redasse un piano per finanziare la costruzione di strade e di altre opere pubbliche. Era basato sulla quinta clausola dell'ottava sezione del primo articolo della Costituzione degli Stati Uniti, che attribuisce al Congresso la facoltà di battere moneta, di determinare il valore della moneta nazionale e di quelle estere, e di fissare gli standard per i pesi e per le misure. Il piano di Coxey prevedeva che, attraverso banche comunitarie assoggettate alle leggi statali e con denaro ottenuto mediante l'emissione di obbligazioni comunitarie venticinquennali esenti da interessi, il governo finanziasse agricoltori, commercianti, industriali, società di vario genere, consorzi di monopolio o amministratori. I finanziamenti avrebbero dovuto essere destinati alle opere pubbliche, alla costruzione di strade e di case, all'impiego dei disoccupati.

Il passo successivo consistette nell'attirare su quel progetto l'attenzione di tutto il paese. In quello stesso autunno Coxey si recò alla Fiera Mondiale di Chicago, e lì conobbe Carl Brown, un vignettista assai ben informato sui problemi monetari. Insieme, i due progettarono una marcia dei disoccupati su Washington. La marcia avrebbe dovuto aver inizio il 25 marzo, per concludersi il Primo Maggio con un comizio sulla scalinata dei Campidoglio.

Non appena l'idea fu annunciata pubblicamente, i disoccupati di tutto il paese, dalla costa orientale a quella occidentale, ne vennero a conoscenza e si diedero da fare per organizzare anch'essi le loro marce sulla capitale.

Complessivamente, furono circa cinquemila quelli che arrivarono a Washington, anche se non tutti riuscirono a farcela per la data fissata. Il grosso dei manifestanti impiegò trentacinque giorni per compiere il viaggio da Massillon e giunse a Washington il 30 aprile, in modo da potersi radunare sulla scalinata del Campidoglio il Primo Maggio.

Fu inoltrata una richiesta a Crisp e a Stevenson, rispettivamente Presidente e Vicepresidente della Camera dei rappresentanti, affinché concedessero a Coxey il permesso di parlare dalla scalinata del Campidoglio. Il permesso non fu concesso, ma neppure negato, e il giorno seguente l‘esercito dei disoccupati marciò lungo la Pennsylvania Avenue fino al Campidoglio, poi si fermò in una strada laterale, mentre Coxey si avviava verso l’edificio.

Quando giunse ai piedi della scalinata, si trovò la strada sbarrata da un intero reparto di polizia. "Non potete parlare qui" gli fu detto.

I poliziotti non gli permisero neppure di leggere la dichiarazione di protesta che aveva preparato. Lo portarono via, fuori dall’area del Campidoglio, poi lo lasciarono andare.

Carl Brown e Christopher Columbus Jones, che erano riusciti a entrare nell‘area del Campidoglìo, furono arrestati. Tre giorni dopo, però, fu arrestato anche Coxey, che insieme ai suoi compagni fu accusato di aver calpestato l’erba e di aver arrecato danni ai cespugli. I tre furono processati e condannati a cinque dollari di multa e a venti giorni di prigione.

Dal piano elaborato da Coxey fu ricavato un progetto dì legge, che fu presentato alla Camera dei rappresentanti l’8 gennaio del 1895 per concessione di William Jennings Bryan, presidente di una sottocommissione parlamentare per il bilancio.

Era la prima volta in assoluto che i disoccupati americani facevano appello direttamente ai legislatori, affinché ponessero rimedio all‘ingiustizia e prevedessero la possibilità di impiegare nella realizzazione di opere pubbliche la forza lavoro non richiesta dall’industria.

Nel 1914 Coxey organizzò un‘altra marcia su Washington. Quella volta gli fu concesso di tenere un comizio nell’area del Campidoglio, ed egli si rivolse alla Camera e al Senato, perorando sempre la medesima causa e la medesima proposta di legge, che sino a oggi è stata presentata al Congresso undici volte.

Il dottor J. Eads How sembrava un Cristo avvizzito, con la barba corta e la pelle giallastra. Gli occhi azzurri un po‘ sbiaditi, che gli davano

un’espressione contrita, e la voce dolce, quasi carezzevole, smentivano il tono sarcastico e la durezza delle sue parole. Suo nonno, che si chiamava Eads, aveva costruito il grande ponte omonimo sul Mississippi, a Saint Louis. Suo padre era stato presidente della compagnia ferroviaria Wabash.

How amava i derelitti, gli uomini e le donne senza un tetto e senza un lavoro. Così aveva usato il suo denaro per affittare vecchie sale in cui essi potessero riunirsi, e aveva portato in quelle sale professori, leader sindacali e radicali, medici, avvocati, economisti, insomma i migliori esperti che potessero parlar loro della situazione sociale ed economica e discutere dei loro problemi. A Chicago, a Los Angeles, a Saint Louis, a Pittsburgh e a New York, ovunque vi fosse qualcuno disposto a organizzare conferenze e ad acquistare il latte e le ciambelle o il caffè e i panini dolci che non dovevano mai mancare alle conferenze, si poteva contare sul dottor How per pagare i conti. Egli aveva dato ai disoccupati una tribuna, un luogo in cui potevano esprimersi. Li aveva resi consapevoli della necessità di acquisire una educazione. Ora essi sapevano che la conoscenza era l’unico mezzo mediante il quale avrebbero potuto liberarsi.

Conobbi anche alcune vagabonde, e in particolare ne ricordo tre, tra quelle che mi colpirono di più: Dorothy Mack, Lena Wilson e Peggy "Una Gamba e Mezza".

Dorothy Mack era una ragazzona di ventiquattro anni, con gli occhi scuri e i capelli all‘indietro, come un uomo. Era sulla strada da cinque anni. Di solito viaggiava con l’autostop. Era facile e divertente, diceva, anche se spesso aveva avuto guai con gli uomini. Più di una volta l’avevano scaricata in aperta campagna perché non aveva voluto cedere alle loro voglie. Aveva lavorato come dimostratrice nei supermercati e nei grandi magazzini per ditte che vendevano ogni sorta di prodotti: mobili, cosmetici, detergenti e così via. A sentir lei, potevano darle qualsiasi prodotto e, purché avesse un po’ di spazio a disposizione in un negozio, riusciva sempre ad attirare gente e a vendere. Ma non le piaceva tenere un lavoro troppo a lungo. Dopo qualche mese si stufava e tornava sulla strada.

Lena Wilson era alta, aveva i capelli rossi, gli occhi azzurri e uno sguardo gentile. Era un tipico esempio di agitatrice da strada, di attivista itinerante. Lavorava per il Partito Socialista da un quarto di secolo, e ormai si considerava una militante a tempo pieno. Aveva arringato le folle in quasi tutti gli stati dell’Unione. Come la maggior parte degli agitatori, pagava raramente il biglietto sul treni.

"Le ferrovie derubano i lavoratori" diceva. "E perché noi non dovremmo derubare le ferrovie?"

Era sulla strada da trentacinque anni e aveva viaggiato con gli uomini più rudi e duri. Aveva dormito nel carri merci e all'addiaccio, con ladri e assassini.

Peggy "Una Gamba e Mezza" era nata nei bassifondi di Chicago, in una famiglia con altri dieci figli. A tagliarle la gamba era stata l'elica dì una barca a motore, dalla quale era caduta. Mi narrò per filo e per segno la sua vita, ma credo che quell'incessante ripetersi di avventure sessuali possa contribuire ben poco alla storia delle sorelle della strada. Peggy era una prostituta, non soltanto una vagabonda, e quando aveva bisogno di fare un po' di soldi vendeva agli uomini il suo povero corpo mutilato. I clienti, a quanto pare, non le mancavano.

Molti anni più tardi la incontrai di nuovo, per caso, in un grande magazzino di Chicago. Era ben vestita, allegra, felice. Aveva smesso di battere, si era sistemata con un uomo, alla fine l'aveva anche sposato, e non sembrava rimpiangere la vita di strada.

Una mattina di primavera, mentre stavamo facendo colazione, arrivò Ena, che mi parve in ottima forma e in buona salute. Si era sviluppata parecchio dall'ultima volta che l'avevo vista, e aveva un'aria raggiante, contenta. Il tribunale dei minori l'aveva rimandata a casa già da qualche mese, ma lei non aveva resistito a lungo. Intanto si era fatta il suo primo amante, un giovane poeta, con il quale aveva vagabondato fino a Saint Louis. Voleva che andassi con loro a New York, dove il suo amico sperava di trovare un lavoro e un editore che pubblicasse i suoi versi.

L'idea mi attirava. Da molte settimane, ormai, Schroeder non mi portava più con sé alle riunioni e alle feste, e più dì una volta era rimasto fuori tutta la notte senza dare alcuna spiegazione. Evidentemente si era stancato di me, oppure aveva un'altra donna, o tutt'e due le cose insieme. Quando gli comunicai che me ne andavo, fu un sollievo per entrambi.

5.

Una settimana più tardi la sorella di uno dei collaboratori di Schroeder ci diede un passaggio in auto fino ad Alton, nell’Illinois, e lì salimmo con due altri vagabondi sul merci di mezzanotte, che aveva un vagone vuoto.

Fu un viaggio pieno di scossoni e di stridori, perché il treno si fermò anche nel più piccoli e sperduti paesini dell‘Illinois. Verso il mattino un frenatore ci scoprì, ma gli allungammo mezzo dollaro a testa per farlo star zitto. In tutto il viaggio incontrammo soltanto una donna, ma la sua storia ci ripagò ampiamente dei disagi che avevamo dovuto sopportare. Salì sul treno verso l’alba, durante una sosta in un paesino, insieme a due vagabondi alti e dinoccolati, che parlavano con l’accento strascicato del sud. Il frenatore ci aveva avvertito che saremmo rimasti fermi un’ora, perciò eravamo scesi a sgranchirci le gambe. Siccome cominciava a farsi un po’ di luce, ci eravamo incamminati per le vie silenziose del paese, fiancheggiate da piccoli edifici di mattoni rossi, in cui si aprivano i negozi, ed eravamo arrivati fino alla piazza del tribunale, che a quell’epoca era contornata da pali per legare i cavalli. Quando eravamo tornati al treno, avevamo trovato la donna e i due uomini nel nostro vagone.

Si chiamava Virginia Hargreaves. Era magra, minuta, e la tuta e il pesante maglione maschile che indossava la rendevano piuttosto attraente. Il marito l‘aveva lasciata e lei si era aggregata a quei due vagabondi più anziani per cercare di raggiungere Chicago, dove aveva un’amica che lavorava in una "casa". Ci spiegò che i due uomini l’avevano aiutata per tutto il viaggio, fin dall’Alabama. Per una parte del tragitto avevano usato i treni, ma avevano viaggiato anche per strada, con l’autostop. I due uomini le avevano procurato il cibo, e lei in cambio aveva soddisfatto i loro desideri sessuali. Sugli uomini in generale era abbastanza cinica. Quando il

treno partì mi raccontò come aveva perso il marito durante il suo primo viaggio da vagabonda, il giorno stesso del matrimonio.

Virginia aveva diciassette anni e aveva trascorso tutta la vita in una cittadina della Georgia. Hargreaves era figlio di un contadino che era stato privato della terra. I due giovani avevano racimolato cinque dollari, si erano procurati una licenza matrimoniale, avevano dato cinquanta centesimi al pastore perché li sposasse e subito dopo la cerimonia avevano preso al volo un treno merci diretto in Alabama, dove intendevano trascorrere la luna di miele presso alcuni parenti.

Il treno era già in movimento, quando ci erano saltati sopra, perciò avevano dovuto accontentarsi di salire sul tetto di un vagone vuoto usando la scaletta esterna. A un certo punto aveva cominciato a piovere, e dopo poco la pioggia si era tramutata in diluvio. Allora avevano deciso dì calarsi dal tetto, lasciandosi dondolare, e di saltare dentro il vagone attraverso la porta. Era un numero di acrobazia che gli *hobo* e le sorelle della strada facevano spesso.

Hargreaves aveva tenuto la moglie per le mani, mentre lei si calava dal tetto, penzoloni nel vuoto. Indossava una tuta da lavoro. A un tratto due braccia le avevano afferrato le gambe, aiutandola a scendere e a entrare nel vagone. Il marito aveva cercato di seguirla, ma il treno, che aveva aumentato la velocità, sobbalzava troppo violentemente, ed egli temeva di non farcela. Con prudenza aveva calato una gamba, poi aveva urlato alla moglie: "Non ce la faccio! Cado! " Si era tirato di nuovo su e si era disteso sul tetto, tenendosi ai bordi per maggior sicurezza. Poi si era sporto da un lato ed era riuscito a guardare dentro il vagone. Quello che aveva visto l’aveva mandato in bestia.

Le braccia che avevano aiutato sua moglie a scendere appartenevano a un vagabondo, e ora stavano stringendo Virginia, nel tentativo di vincere la sua resistenza. Ma Hargreaves non era stato abbastanza uomo da provare ancora a fare qualcosa. Era stato a guardare, mentre il vagabondo violentava sua moglie.

Il treno aveva percorso un centinaio di miglia attraverso le montagne, viaggiando a gran velocità. Quando aveva rallentato a venti miglia all’ora, nei pressi di un villaggio, il vagabondo era saltato giù. E quando finalmente si era fermato, Hargreaves aveva potuto scendere dalla moglie. Era fuori di sé dalla rabbia.

"Non avresti dovuto lasciarmi sul tetto" aveva strillato. "E stata colpa tua. Puoi andartene dove diavolo ti pare, tu. Io me ne torno indietro."

E così aveva fatto.

Virginia e i suoi uomini erano disposti a rischiare d‘imbattersi negli agenti della polizia ferroviaria di Chicago, ma il poeta di Ena era stato beccato già tre volte in quello scalo, perciò noi saltammo giù quando il treno rallentò a Berwyn e andammo in città con un tram. Avevamo spedito i bagagli tramite l’American Express e attraversammo il Loop per andare a ritirarli in Randolph Street. Il poeta propose che ci spostassimo nel Near North Side, vicino al Dill Pickle Club e a Bughouse Square. Lì trovammo un piccolo appartamento di tre stanze con due letti, ci sistemammo e cominciammo a guardarci attorno.

Per prima cosa mi misi in cerca di Mallettini, ma non riuscii a trovarlo. Scrissi al giornale di cui era direttore e ottenni una risposta evasiva: "Secondo le ultime notizie che abbiamo, il compagno sta facendo un giro nel sud. " Schroeder mi aveva dato cinquanta dollari, che ci consentirono di gironzolare qua e là per la città senza far nulla per quasi un mese. Trascorrevamo gran parte del nostro tempo davanti al Drake, l‘albergo che in seguito avrebbe avuto una parte importante nella mia vita. La sera ci trasferivamo nella celebre Bughouse Square, davanti alla libreria Newberry in Walton Place, tra Clark Street e Dearborn Street, dove c’era sempre qualche oratore improvvisato che diceva cose stimolanti, in piena libertà e con la certezza di trovare un pubblico.

Quell‘estate, tra tutti gli oratori che parlarono nella piazza, non meno di dieci reclamarono per sé il titolo di "re degli *hobo*". Uno in particolare, un irlandese settantenne con una bella testa aristocratica, che si firmava Dan O’Brien, Rex, diceva sempre di volersi candidare alla presidenza. Ma la sera in cui ebbi modo di ascoltarlo dovette ammettere che, se i presenti non avessero versato nelle sue tasche una bella sommetta, non avrebbe avuto un posto in cui dormire, quella notte.

Mi capitò di ascoltare anche altri "re degli *hobo*". Uno era Al Kaufman, un bel ragazzo ebreo di venticinque anni, balbuziente, che si vantava di aver percorso quasi 500000 chilometri con trenta centesimi in tasca e una buona dose di sangue freddo. Un altro era Thomas Fitzgerald, uno *hobo* cinquantenne tutto rinsecchito, che nei suoi vagabondaggi aveva attraversato tutti gli stati d’America ed era stato rinchiuso in cinquanta prigioni diverse. Ma in assoluto il più bello tra i "re degli *hobo*" era Gus

Schaffy, studioso, attore e impresario al tempo stesso. Quando qualcuno osava contestare la sua sovranità, egli citava: "Possono copiare le mie navi, ma non il mio cervello!"

Il più conosciuto, invece, era Jeff Davies, di Cincinnati. Alto, dinoccolato, un po’ pelato, mimo e oratore di grande umorismo e organizzatore nato, Jeff Davies amava particolarmente sbugiardare gli altri "re" e far finire il proprio nome sui giornali o nei film. Da allora a oggi ho partecipato più volte a riunioni di vagabondi organizzate da lui, e proprio pochi mesi fa l’ho visto a Pittsburgh, dove presiedeva il grande raduno *hobo* indetto nell’ambito del ventisettesimo congresso della International Itinerant Workers Union.

Quell‘estate tra gli oratori improvvisati vi furono anche diverse donne, ciascuna delle quali rivendicava per sé il titolo di "regina degli *hobo*". In particolare due di loro, già avanti con gli anni, potevano considerarsi non soltanto regine dei vagabondi, ma anche vere e proprie eroine della classe operaia. Erano le vedove degli anarchici di Chicago, arrestati in seguito ai disordini di Haymarket Square e impiccati l’11 novembre del 1887. Lucy Parsons, la più nota delle due donne, mi invito a casa sua e mi regalò una copia del suo libro, *The Life of Albert Parsons* [La vita di Albert Parsons]. Aveva la pelle scura, color mattone, come quella di una messicana, e infatti scoprii che era nata a El Paso e che il padre era un indiano purosangue. Gli anni le avevano incurvato la schiena, ma nel capelli non aveva quasi un filo bianco. Provai una grande emozione nel sentir rievocare i discorsi che gli anarchici di Chicago, suo marito e Louis Lingg, avevano pronunciato nel corso del processo che si era concluso con la loro condanna a morte.

L‘altra vedova era Nina Vari Zandt Spies, una donna corpulenta e vivacissima, che indossava una quantità di sottovesti una sull’altra, camminava con il bastone e portava un cappellaccio scialbo da cui spuntavano i capelli sempre spettinati. Un tempo era stata molto bella, mi dissero. Quando la conobbi portava un paio di occhiali con le lenti bifocali, al di sopra dei quali lanciava occhiate scrutatrici, e aveva trasformato il suo appartamento in un ospizio per cani e gatti randagi. Anzi, correva voce che per qualche tempo, prima dell’intervento dell’Ufficio d’Igiene, vi avesse ospitato anche un cavallo. Aveva una voce da aristocratica e il pubblico in Bughouse Square l’ascoltava incantato quando raccontava "come assassinarono il mio caro, innocente marito".

La più popolare delle "regine" era "Marta la Rossa", tenutaria della celebre Pensione Marta Biegler, un posto che mi ricordava molto la pensione gestita da mia madre, meglio nota come Mamma Thompson.

Marta la Rossa era originaria di una cittadina dell‘Illinois e aveva insegnato nella Lega Socialista. Era piccola di statura e quando io la conobbi era anche grassa, con i capelli rossi striati di bianco. Aveva lavorato come compositrice in una tipografia. Praticamente tutti i vagabondi più o meno intellettuali, uomini e donne, che erano passati da Chicago negli ultimi vent’anni, avevano soggiornato da lei. Anche noi ragazze sapevamo che, se fossimo rimaste senza soldi e senza cibo, da Marta avremmo sempre trovato qualcosa da mangiare e un letto, e nessuno ci avrebbe fatto domande.

Ma in quanto a notorietà nessuna delle "regine" poteva competere con Lizzie Davis. Io la vidi per la prima volta quell’estate, poi ancora a New York, ma soltanto molto tempo dopo, di nuovo a Chicago, conobbi per intero la sua storia.

Grande e grossa, con le spalle larghe come quelle di un uomo, Lizzie non si poteva dire brutta, ma non era certo il tipo di ragazza che gli uomini invitano per prima a ballare. Era nata verso la fine degli anni Novanta nel Tennessee da genitori apparentemente ineccepibili, americani al cento per cento. Tuttavia, aveva trascorso l’infanzia in un ambiente familiare agitato da discordie, lacerato. Insomma, uno di quegli ambienti che, secondo i nostri professori, contribuiscono spesso in modo determinante a creare persone disadattate e scontente. Inoltre aveva avuto una madre nervosa, puritana, priva di esperienza, che aveva dovuto lottare sempre allo spasimo per garantire al figli il sostentamento.

Lizzie diceva di essere stata una bambina timida, fantasiosa, incompresa. Aveva nutrito sempre nell‘animo una brama d’amore e di vita e un ardente desiderio di libertà e di avventure. Ma nel piccolo centro rurale in cui viveva non c’era spazio per esprimersi. Così, a diciassette anni aveva cercato di evadere attraverso il matrimonio e aveva scoperto ciò che molte donne imparano a loro spese, cioè che rifugiarsi nella vita coniugale per sfuggire al grigiore e alla monotonia dell’esistenza significa soltanto peggiorare le cose. Dopo varie vicissitudini si era ritrovata vagabonda sulla strada.

Non c‘era tipo di emarginato sociale, tra quelli rappresentati negli archivi polizieschi, che Lizzie non conoscesse. Ma aveva avuto contatti

anche con persone assai diverse, per esempio con la categoria superiore e illustre degli studenti, e persino con professori, analisti freudiani, romanzieri. "Dio, che cosa non ho fatto per trovare un po’ d’avventura, di amore e di pace" ripeteva spesso.

Molti anni fa, quando la incontrai a Cleveland, mi raccontò la sua storia.

"Sono stata dappertutto, viaggiando alla maniera dei vagabondi" mi disse, "sui tetti dei merci, nel vagoni vuoti, sui respingenti, in cabina con il macchinista e sul cacciapietre. Ho viaggiato anche sul treni passeggeri, dicendo al controllore che avevo perso il biglietto, nascondendomi nel gabinetto delle donne, oppure nel passaggi tra un vagone e l‘altro o sul tetto dei vagoni. Ho preso al volo il ’Twentieth Century’ appena fuori dallo scalo della Grand Central Station.

"Per chi porta la sottana, fare l‘autostop è uno scherzo. Guarda me: vado e vengo tra New York e Chicago come un uomo d’affari. Non ci metto mai più di tre giorni e arrivo sempre con più soldi di quando sono partita. Mi faccio scarrozzare fin giù a Palm Beach e a Muscle Shoals, come se fossi proprietaria di un intero parco di automobili. Non sono una bellezza e non ho vestiti eleganti, ma gli uomini mi filano e cercano di portarmi a letto non meno di quanto facciano con le più belle, ci puoi giurare."

Lizzie meritava ampiamente la sua fama. Non era come tante altre donne sulla strada, che emergono dall’anonimato soltanto grazie alla notorietà dei loro amanti. E poi aveva davvero un sacco di fidanzati, una sfilza di uomini tra i migliori sulla piazza.

Lízzie era un genio, nel suo campo. Aveva una lingua tagliente come poche, e non era certo il tipo che mandasse a dire quel che pensava. Le piaceva essere franca. Conosceva le magagne di tutti. Sapeva se uno era una checca e se una donna vendeva i suoi favori per denaro o per una bevuta. Conosceva i quartieri migliori per mendicare e sapeva se c’erano in giro piedipiatti ostili. Lesbiche, travestiti e pederasti non avevano segreti per lei.

Qualunque cosa accadesse nel circondario, che fosse radicale, equivoca, pericolosa o sordida, Lizzie c‘entrava in qualche modo. E se c’era in giro qualche nuovo ceffo, qualche tipo perverso e crudele, criminale e antisociale, Lizzie voleva farselo a tutti i costi.

Il suo amore per tutto ciò che era anormale, duro e sordido, era pari soltanto all‘ammirazione che nutriva per la buona letteratura e per la ricerca scientifica e psicologica. E la sua devozione per gli eroi della malavita era pari soltanto all’affetto che nutriva per suo figlio.

Perché Lizzie aveva un figlio. O meglio, le era nato un figlio, ma in realtà non l’aveva mai avuto. Il padre del bambino conosceva Lizzie troppo bene per lasciarglielo allevare. Perciò il piccolo era cresciuto in istituti privati. Aveva frequentato quaranta scuole diverse in venti stati ed era stato buttato fuori da quasi tutte. Era il figlio di Lizzie, e avrebbe voluto stare con la madre. Ma il padre, un tipo strambo anche lui che se non era un truffatore criminale poco ci mancava, non badava a spese per farlo studiare e aveva sempre cinque o dieci dollari anche per Lizzie.

A me Lizzie faceva venire in mente una grande locomotiva a turbina, con la caldaia sempre sotto pressione. Aveva uno straordinario sex appeal, nonostante pesasse quasi ottanta chili e vestisse sempre in modo sciatto e trasandato. Ogni tanto rubava un vestito nuovo, ma dopo due giorni sembrava già che l‘avesse tenuto indosso per un mese, anche per andare a dormire. Ho sentito più di una donna dire: "Come diavolo è possibile che dei bei ragazzi giovani se la facciano con quella? " La sua principale qualità, ciò che sopra tutto la rendeva unica, era la naturalezza. Per carattere rifuggiva da ogni artificiosità e da ogni convenzione. E la sua capacità di comprendere la psicologia e i comportamenti degli emarginati aveva del miracoloso. Ad esempio, per strada s’imbatteva in un gruppo di balordi, e cinque minuti dopo questi le stavano già raccontando tutto ciò che sapevano. Le confessavano i loro peccati e le loro speranze.

Capitava spesso che facesse amicizia con qualche prostituta. Magari l’accompagnava a casa e restava a chiacchierare tutta una notte o tutta una giornata. Sovente osservava le ragazze al lavoro e studiava i trucchi del mestiere. Non aveva mai battuto il marciapiede, ma sapeva tutto sulla prostituzione.

Era molto popolare, ma anche molto odiata, tra gli I.W.W. e i sindacalisti, che la invitavano spesso alle loro conferenze. Davanti a lei gli uomini potevano parlare liberamente, senza pudori. Agli ubriaconi piaceva averla intorno, perché non si sbronzava mai e quando erano al verde sapeva come farsi dare una bottiglia a credito.

Una banda di gangster non avrebbe esitato a progettare rapine o omicidi in sua presenza, perché tutti sapevano che Lizzie non era tipo da far la spia. Non aveva paura né sospetti, lei, e la sua fiducia nelle proprie capacità di cavarsi dai guai era degna di un avventista.

Una volta la polizia la colse con le mani nel sacco mentre stava svaligiando un appartamento. Il giorno seguente, guardando il giudice

diritto negli occhi, Lizzie dichiarò: "Sì, mi sono introdotta in quella casa per cercare le lettere che il mio uomo ha scritto a una delle vostre insegnanti di liceo. " Il giudice le credette e la lasciò libera. Il giorno seguente, però, le autorità scolastiche restituirono la libertà anche a una insegnante di liceo.

Lizzie rubava anche nei negozi, e lo faceva in modo così goffo, che tutti si chiedevano come mai non l'avessero ancora beccata. Eppure le andò sempre liscia. Entrava in un grande magazzino, frugava in un mucchio di belle gonne, ne trovava una che le andava bene, se la infilava sotto il braccio e usciva tranquillamente. Ma non rubava soltanto i vestiti per sé. Ogni tanto, quando incontrava qualche povero straccione, uomo o donna che fosse, diceva: "Vieni, che ti procuro qualcosa da metterti. " E manteneva sempre la promessa.

Come mendicante non era granché. Era fin troppo in carne e aveva modi arroganti, spesso insultanti. Usava una tecnica semplice.

"Signore, non mi darebbe venticinque centesimi? " brontolava con un sorriso, abbordando uno sconosciuto. "Mi servono cinquanta centesimi per pagare la stanza."

Chiedeva spesso la carità, ma non le piaceva. Seguiva un suo schema basilare di comportamento. Apparteneva alla stirpe delle lavoratrici americane, e lavorava quando ne aveva voglia. Era stenografa e dattilografa. Trovava quasi sempre impiego nelle ditte e negli uffici migliori, dove avevano bisogno di qualcuno che battesse gli indirizzi sulle buste. Lizzie riusciva a fare duemila buste al giorno. Era capace di sedersi alla macchina da scrivere e di battere per quindici ore filate. Quando si stancava di lavorare tornava sulla strada, e quando era stufa di vagabondare cercava un lavoro.

Non aveva mai pace, qualunque cosa facesse. E non c'era uomo che la soddisfacesse pienamente, per quanto ella lo amasse.

Quell'estate incontrammo parecchi omosessuali, sia uomini che donne. Nel Near North Side di Chicago c'erano molte sale da tè e molte rivendite clandestine di liquori che servivano le lesbiche. Ma la maggior parte di quelle donne non mi piaceva. Entrai in confidenza soltanto con una, che mi raccontò la sua storia.

Si faceva chiamare "Yvonne la Zingara". Diceva di essere una zingara e di venire da una famiglia di artisti ambulanti. Era nata in Francia, a Parigi. La madre era una ballerina russa, il padre era un artista rinomato. Yvonne, che aveva studiato danza acrobatica, era venuta in America nel 1921 con

una compagnia di ballo e si era esibita un po‘ dappertutto nel circuito Keith, quello che adesso si chiama Orpheum. Ma nel 1925 si era stancata del palcoscenico e si era messa sulla strada. Quell’anno aveva compiuto il suo primo viaggio da costa a costa, impiegandovi diciotto giorni. All’età di tredici anni era stata sedotta da una donna e per due anni aveva vissuto insieme a lei. Da allora aveva avuto molte relazioni lesbiche, di durata variabile. Aveva avuto anche un uomo, e persino un figlio, che però era morto. Non le pareva che ci fosse una grande differenza tra un rapporto eterosessuale e un rapporto omosessuale. Tutto sommato pensava che per una donna fosse meglio avere rapporti eterosessuali, perché aveva più fiducia negli uomini che nelle donne.

Tra le vagabonde, mi spiegò Yvonne, c’erano diverse lesbiche, che di solito viaggiavano insieme, in piccoli gruppi. In genere riuscivano a ottenere passaggi e cibo senza troppe difficoltà. La maggior parte degli automobilisti si accorgeva della loro omosessualità e non si sforzava troppo di fare amicizia.

Alcune di queste lesbiche erano bisessuali, cioè andavano sia con gli uomini, sia con le donne. Ve n’erano poi altre che si prostituivano agli uomini per denaro, ma avevano amanti di sesso femminile.

A Chicago molte delle lesbiche cacciavano in branco e viaggiavano in automobile. Alcune di loro avevano un magnifico appartamento in North Dearborn Street, vicino al parco. Una sera vi organizzarono una festa, che chiamarono "Mickey Mouse‘s Party", e così ebbi modo di conoscerne diverse. C’era anche un piccolo gruppo di donne piene di soldi. Erano una mezza dozzina, di cui quattro legalmente sposate e due anche con figli. Si comportavano ostentatamente, come se fossero venute soltanto a curiosare, ma in realtà nutrivano qualcosa di più che un interesse superficiale per quelle lesbiche. Per questo erano oggetto di uno sfruttamento continuo. Le lesbiche prendevano i loro nomi e indirizzi, e poi avrebbero chiesto loro dei soldi, dicendo: "Ci siamo conosciute al Mickey Mouse’s Party".

Oltre ai "re" e alle "regine", centinaia - non decine, centinaia! - di vagabondi tenevano discorsi nella piazza. Sbronzi o sobri, coperti di stracci e spesso incapaci di esprimersi in un inglese decente, riuscivano comunque a radunare una piccola folla disposta ad ascoltarli. Molti discorsi cominciavano così: "Quando ero a Leavenworth", oppure: "Quando ero in galera a Detroit", oppure: "Quando mi avevano schiaffato dentro a New York. " E ancora: "Compagni lavoratori: sono appena tornato da un giro

sulla strada", oppure: "Sono diciassette anni che non lavoro. Sto al ricovero. " E molti oratori esordivano dicendo: "In queste ultime tre settimane ho dormito nel Grand Park."

Gli *hobo* raccontavano le loro storie, ma anche tutti gli altri parlavano di vagabondaggi e di disoccupazione.

Tra gli oratori abituali, ve n‘erano parecchi dotati di uno stile brillante. John Burns, un tipo alto e dinoccolato, con un viso che pareva tagliato con l’accetta, aveva un modo di parlare energico ed efficace. Sembrava un politico e infatti seppi che spesso, durante le campagne elettorali, faceva propaganda per il partito repubblicano. Capiva la psicologia dei vagabondi, dei gangster e dei criminali, e sapeva spiegarla. Happy Jimmy Rowan, un veterano degli I.W.W. , raccontava in modo convincente le peripezie dei vagabondi di un tempo. David Tullma, un ebreo basso e tarchiato, che portava occhiali con la montatura in corno, sapeva di storia, di economia e di psicologia e discorreva di questi argomenti con acume e con spirito, sfoggiando una cultura enciclopedica. Anche lui aveva molto da dire sugli *hobo*. Tutto ciò era assai istruttivo. In Bughouse Square e altrove, gli *hobo* e i vagabondi erano i principali argomenti di discussione.

Dopo le riunioni in strada nella Bughouse Square, al Bug Club in Washington Park o in uno qualsiasi degli altri luoghi di ritrovo, molti degli oratori e degli ascoltatori si trasferivano nella Penny Cafeteria o in casa di qualche amico. Lì si parlava per ore, spesso per tutta la notte. Pochi degli oratori lavoravano e tutti potevano dormire fino a tardi. Noi donne trascorrevamo spesso la notte su un prato, oppure ci arrangiavamo dove capitava. Quell’estate Ena e lo dormimmo in una ventina di case e di locali diversi, ma riuscimmo sempre ad avere una stanza solo per noi Molte volte portavo a casa con me altre ragazze e ogni tanto veniva un uomo.

Chicago continuava a essere una specie di quartier generale di donne e ragazze di ogni sorta, dedite al vagabondaggio. Arrivavano in autostop, cotte dal sole, vestite di tela kaki. Oppure indossavano tute da lavoro maschili sbrindellate, e arrivavano viaggiando nei carri merci, sui tetti dei postali, nei vagoni frigorifero e nei vagoni ciechi sui treni passeggeri. C‘erano anche quelle che guidavano fin lì le loro sgangheratissime Ford o si facevano scarrozzare nel "sidecar" di qualche amico motociclista vagabondo. Alcune avevano addirittura la bicicletta. Venivano da ovest e da sud, da est e da nord, persino dal Canada. Tutte facevano capo al Near North Side, alla Bughouse Square, dove potevano alloggiare in modeste

stanze d’affitto o trovare una sistemazione a servizio di qualche famiglia, oppure chiedere o accettare l'ospitalità di altri uomini o donne arrivati prima di loro. Alcune si pagavano il viaggio in autobus o in treno, ma poi restavano al verde e dovevano elemosinare un po’ di cibo e un letto da uomini che fossero temporaneamente in grado di mantenerle. Ne ricordo qualcuna che si era imbarcata come clandestina sulle navi che attraversavano il lago, e persino una che era riuscita a viaggiare a sbafo su un aereo da Filadelfia. Non poche, infine, si facevano pagare il viaggio dalle organizzazioni assistenziali, alle quali facevano credere di avere parenti disposti a ospitarle.

Quasi tutte arrivavano in condizioni pietose: lacere, sporche e affamate. E la metà era anche malconcia fisicamente. Capitava magari che qualche poveretta, già in avanti con gli anni, viaggiasse sui merci per tutto il paese sopportando terribili mal di denti. A Chicago poteva andare all‘ospedale, dove non la curavano gratuitamente, ma perlomeno le estraevano le vecchie radici ormai marce. Alcune vagabonde erano palesemente malate, ma quasi nessuna si decideva a curarsi, finché i dolori non diventavano insopportabili. La maggior parte di queste donne, e direi la quasi totalità delle donne sulla strada, viaggiava in coppia con un uomo, compagno per amore o per caso, oppure con un’altra donna. Qualcuna viaggiava con il marito e con i figli, oppure con un fratello. Ogni tanto s’incontrava un gruppo di studentesse. C’era poi qualche donna che andava in giro da sola con un gruppo o con una banda di uomini. Ma in genere queste ultime erano donne dure, prepotenti, disposte ad avere rapporti sessuali con qualsiasi membro del gruppo, e che perciò non dovevano preoccuparsi di cercare cibo e un posto per dormire. In quei primi anni non ricordo di avere visto molte coppie di lesbiche sulla strada, ma naturalmente oggi accade più frequentemente di imbattersi in coppie di donne legate sentimentalmente l’una all’altra, che tuttavia mentre sono in viaggio, o durante le soste, si concedono ad altri uomini e ad altre donne in cambio di cibo, di un passaggio, di ospitalità.

Le vagabonde che conobbi erano cresciute negli ambienti familiari più diversi. Tuttavia, fin da quella prima estate intuii ciò che ora, dopo tanti anni, so con certezza: le donne che si mettono sulla strada provengono soprattutto da famiglie disastrate, sono figlie di genitori divorziati, oppure hanno vissuto con un patrigno o con una matrigna, o sono rimaste orfane di

entrambi i genitori e hanno vissuto con gli zii o con i nonni. Circa la metà delle vagabonde ha alle spalle vicende familiari di questo genere.

Molte altre, ho scoperto, sono reduci dagli orfanotrofi. Rinchiuse e tenute lontane da ogni forma di attività, per tutta l'infanzia queste ragazze hanno sognato di viaggiare e di vedere il mondo. Perciò appena possono lasciare gli istituti scelgono il modo più rapido per realizzare i loro sogni e si danno al vagabondaggio. Non poche vengono dalle prigioni e dai riformatori. Anch'esse scelgono la libertà della strada, a qualsiasi costo. Tra loro vi sono anche molte donne dimesse da istituti di cura per malattie psichiche e mentali.

Negli anni che ho trascorso a Chicago e in giro per il paese, ho parlato con centinaia di vagabonde. Mi hanno sempre affascinato i modi in cui riuscivano a cavarsela sulla strada senza il becco dì un quattrino. Molte lavoravano di tanto intanto. Facevano le dattilografe o le archiviste e si portavano sempre appresso le referenze ottenute dalle ditte presso le quali avevano trovato impiego. Quella prima estate ne conobbi una che aveva il diploma di infermiera. L'unica cosa che portava sempre con sé era un vestito "buono" da indossare nel caso le fosse venuta voglia di cercare lavoro. Seguiva un paziente, o magari anche un paio, tanto da mettere insieme qualche soldo, poi rimetteva via il vestito buono e ricominciava a fare l'autostop indossando un paio di pantaloni.

Ma la maggior parte delle vagabonde non faceva neanche finta di lavorare, neppure quando restava ferma per settimane o addirittura per mesi, come accadeva a Chicago e nelle altre grandi città. Ho già spiegato come le donne si arrangiassero chiedendo l'elemosina, rubando, prostituendosi o sfruttando le organizzazioni assistenziali.

Naturalmente, oggi ci sono posti di ristoro statali, uffici federali per i lavoratori migranti e uffici per l'assistenza ai vagabondi un po' ovunque nel paese, ma ai vecchi tempi erano le missioni religiose e le organizzazioni private di beneficenza a occuparsi dei vagabondi, e soprattutto delle donne. Certe vagabonde sapevano bene quali erano le parole e gli atteggiamenti giusti per "farsi salvare" e usandoli nel modo appropriato riuscivano sempre a procurarsi una scodella di minestra acquosa, una tazza di caffè e un tozzo di pane, cioè tutto quello che passava il convento nel nome del Signore. Alcune si inventavano storie dettagliatissime sui propri antenati ebrei (pur essendo irlandesi) e riuscivano a farsi aiutare dalle organizzazioni ebraiche. Oppure si inventavano una famiglia di religione cattolica (pur essendo

ebree) per farsi aiutare dalle missioni cattoliche. Altre invece avevano imparato il linguaggio di varie logge e confraternite, e spacciandosi per figlie, sorelle o nipoti di membri inesistenti di logge massoniche, degli Alci, dei Boscaioli e dei Kiwanians, ottenevano cibo, vestiti e denaro.

Ma le donne *hobo* che ricorrevano a questi trucchi erano una minoranza. La maggior parte non ne sarebbe stata capace. Moltissime, invece, chiedevano l‘elemosina nel negozi, nei ristoranti, alla gente che incontravano per strada e sui marciapiedi delle città. E molte non si curavano neppure di elemosinare una stanza in cui dormire. Se il tempo era buono, trascorrevano le notti nei parchi insieme agli uomini, o sdraiate al loro fianco, e al mattino andavano a lavarsi nei gabinetti delle biblioteche o di altri edifici pubblici. Anche nel Near North Side c’erano decine di persone, alloggiate in studi o in stanze d’affitto, che non avrebbero mai permesso a una di loro dì entrare a fare un bagno o a darsi una lavata.

Uno dei posti più volgari, malfamati e sconci in cui ci riunivamo era il locale di Tobey. Tobey gestiva uno spaccio clandestino in Hill Street, vicino alla sopraelevata, e in quella parte dell’inferno non si poteva trovare un ricettacolo di esseri umani peggiore di quello. Tobey era un ribelle, un libero pensatore. Era duro e volgare, un uomo crudele, cattivo, che faceva paura. Le espressioni oscene e sordide che vomitava e il modo umiliante in cui trattava le sue donne erano al di là di ogni descrizione, e tuttavia dubito che anche il più aristocratico appartamento del più ricco scapolo sarebbe riuscito ad attrarre un eterogeneo assortimento di intelligenza e di talenti, come quello che frequentava la bettola di Tobey.

Molti dei più noti leader operai, quelli che non solo credevano alla violenza, ma la praticavano anche, venivano da Tobey a bere e a fare casino, ma era facile trovarvi anche illustri professori e uomini di lettere. Anche i poeti, quelli veri, i cui libri rappresentavano qualcosa per la comunità, venivano spesso.

Non dimenticherò mai la prima sera che Lucille Donoghue, la moglie del famoso reporter Jerry Donoghue, mi ci portò. Nel locale, affollato di clienti mezzi ubriachi e di donne completamente sbronze, c‘era un’aria greve. I due "uomini gravidi" (rapinatori) che conobbi quella sera furono ammazzati dalla polizia poco tempo dopo.

Quanto a Tobey, con la sua mascella dura e il suo sguardo penetrante, lo detestai fin dal primo momento. Mi fissò con un‘espressione lasciva e dopo neanche cinque minuti cercò di infilarmi le sue sudice manacce sotto il

vestito. Verso mezzanotte due taxi si fermarono davanti al locale e scaricarono un gruppo di attori e giornalisti. Tra gli altri c'erano Earl Ford, che recitava in *The Front Page*, e alcune star di *My Maryland*.

Nel locale non c'era un pianoforte, ma si faceva sempre musica. La modestia e la decenza erano bandite, ma l'attività intellettuale era sempre viva e genuina. Scoprii con stupore che Tobey l'ubriacone, il violento, era capace di una grande lucidità di pensiero. Dopo aver trangugiato una pinta di whisky di contrabbando, Earl Ford recitò una parte di *La ballata del carcere di Reading*. Io me ne andai con un gruppo di attori. Ella non volle venire, e quando il suo poeta cercò di trascinarla via, Tobey gli ruppe sulla testa una sputacchiera di porcellana.

Praticamente in tutte le grandi città che ho visitato, eccettuate quelle del sud, c'erano le cosiddette Università dei Vagabondi, i consigli dei disoccupati, le tribune radicali, ovvero i centri culturali organizzati specificamente per i vagabondi e i disoccupati. Non erano una novità per me. Tuttavia a Chicago, nella vecchia sede di una banca all'angolo tra Washington Street e Desplaines Street, c'era il centro più interessante di tutti. Il direttore era un medico, e il sovrintendente era John Burns, l'oratore della Bughouse Square di cui ho già fatto cenno. Per mesi frequentai regolarmente le riunioni. Ce n'erano tre al giorno: una alle dieci del mattino, una alle tre del pomeriggio e una alle otto di sera.

Lo staff dell'Università dei Vagabondi era formato da uomini con le esperienze più diverse, alcune delle quali non avevano nulla in comune con la pratica del vagabondaggio. Fu lì che non solo ascoltai, ma conobbi anche Richard Bennett, l'attore. Ci fece un discorso interessante e spiritoso, poi invitò tutti i presenti ad assistere al suo spettacolo. Recitava in *They Knew What They Wanted* e ci parve bravissimo. Dopo lo spettacolo ci riunimmo a festeggiare nel suo camerino e ci divertimmo un mondo. Mary McCormic cantò per noi all'Università, poi diede cinquanta dollari al sovrintendente affinché comprasse da mangiare a tutti. Vennero anche Gilda Gray, la ballerina, e suo marito, che le faceva anche da manager. Prima i due artisti danzarono e cantarono per noi, poi il marito di Gilda prese un taxi e ci portò delle magnifiche torte, acquistate nella migliore pasticceria della città, e un intero bidone colmo di caffè fumante.

C'erano anche parecchi scrittori tra i conferenzieri dell'Università. Jim Tully, ad esempio, che venne e fece un discorso arrogante. Basso di statura, con i capelli rossi e un'aria feroce, Jim aveva spesso atteggiamenti teatrali.

Quella volta portò con sé Daniel Hennessy, un giornalista che aveva scritto molti bei libri sugli *hobo* per la collana dei «*Little Blue Books*» dell'editore Haldeman Julius. Anche il professor Nels Anderson, autore di *The Hobo* e di molti altri testi universitari di sociologia, tenne una conferenza da noi. Aveva un viso dai tratti irregolari, forte e risoluto. Aveva anche un modo tutto suo di raccontare aneddoti divertenti, ma ricordo soprattutto l'espressione dolce e tollerante che aveva sulle labbra e nella voce quando parlava della vita sulla strada e delle cose che tutti, sia lui che noi, avevamo fatto e ancora facevamo. Altrettanto interessante fu la conferenza del professor Edwin Sutherland, autore di uno splendido libro sul criminali.

Oltre a quelli che ho citato potemmo ascoltare alcuni tra i più rinomati professori e sociologi americani: il professor E. A. Ross, di Madison; il professor E. W. Burgess, dell'Università di Chicago; il professor Herbert Blumer, segretario dell'American Sociological Society. Il professor Blumer era un ex campione universitario di football e aveva un fisico massiccio, imponente, che contrastava con l'espressione colta e i modi garbati.

Se menziono tutti questi nomi illustri, è per mettere in chiaro che gli *hobo* non erano soltanto una massa di bifolchi ignoranti. Al contrarlo, avevano interesse per le conferenze e per ogni forma di arricchimento culturale, che sapevano comprendere e apprezzare. Tanto più che, oltre a invitare nelle loro Università gli Insegnanti migliori, i professori più intelligenti e gli educatori più capaci, gli stessi *hobo* si mostravano capaci di una sempre maggiore chiarezza speculativa ed espositiva. Gli insegnanti di gran lunga più brillanti e gli oratori più convincenti, tra tutti quelli che tenevano lezioni all'Università dei Vagabondi, erano dei nostri. Uno di loro era Franklin Jordan, l'uomo che poi divenne il mio grande amore. Benché vedessi Jordan tutti i giorni, e mi fossi innamorata di lui sin dal primo istante, passò molto tempo prima che i nostri rapporti si facessero intimi.

Quel primo anno a Chicago cambiai diversi posti di lavoro. Prima fili assunta come dattilografa da una grande organizzazione di vendita per corrispondenza. Poi da un uomo politico, per il quale battevo gli indirizzi sulle buste. Infine entrai come impiegata nello studio medico della dottoressa Hope Stone.

La dottoressa Stone e io ci eravamo conosciute in una tribuna radicale e subito avevamo provato simpatia l'una per l'altra. Era stata lei, una donna piccola, con lineamenti regolari e modi risoluti, a chiedermi se volevo lavorare alle sue dipendenze. Aveva un'enorme quantità di lavoro e gestiva

uno studio formato da un vasto complesso di uffici in un grande palazzo del centro. Oltre alla sottoscritta, il suo staff comprendeva una segretaria, un'infermiera, un'impiegata di fiducia, sua sorella, che si occupava della contabilità, e due assistenti.

La dottoressa era un'abortista. Ora operava in proprio, ma in passato era stata assistente del dottor Cooper. Correva voce che nei suoi trent'anni dì attività come specialista in aborti il vecchio dottor Cooper avesse praticato in media dieci raschiamenti al giorno. Non vi sono prove al riguardo; tuttavia, se l'ipotesi fosse vera, nel breve arco della sua vita egli avrebbe continuato da solo a ridurre la popolazione di centomila anime. E anche se le cifre reali fossero pari alla metà o a un quarto di quelle ipotizzate, egli avrebbe totalizzato ugualmente più di venticinquemila aborti. Alcuni esperti, che conoscono bene le dimensioni di questa attività in America, mi hanno detto che altri abortisti hanno effettuato un numero di interventi anche maggiore.

Nelle sei settimane in cui rimasi alle dipendenze della dottoressa Stone non scendemmo mai al di sotto delle venticinque pazienti al giorno. Anche se soltanto i due terzi venivano operate, gli interventi quotidiani erano pur sempre una quindicina. Sullo stesso piano della dottoressa Stone avevano lo studio due altri abortisti, e nel medesimo palazzo ce n'erano altri quattro.

Nessuno vide mai la dottoressa Stone operare. Quando una paziente arrivava in studio, passava subito da me, che annotavo il suo nome e il suo indirizzo e le chiedevo chi l'aveva mandata da noi. La dottoressa Stone doveva una buona parte delle sue clienti alle raccomandazioni di altri colleghi. Teneva un piccolo ufficio accogliente in fondo al corridoio, lontano dalla sala operatoria, apposta per ricevere i dottori che le inviavano pazienti. Lì offriva loro da bere e saldava i conti per i servigi resi.

Esaurite le prime formalità, introducevo la paziente nell'ufficio della segretaria, dove venivano discussi gli aspetti economici della questione. Insomma, si parlava di soldi, ma non in modo freddo e brutale. La dottoressa Stone era una donna generosa. Spesso operava gratuitamente e talvolta era lei stessa a dare di tasca sua qualche soldo alle pazienti più squattrinate. Quando si raggiungeva un accordo soddisfacente (e si cercava, se possibile, di farsi pagare in contanti... magari anticipatamente) , la paziente passava in ambulatorio per la visita. In sei settimane vidi passare più di seicento pazienti. La tariffa media era di 50 dollari. Ma spesso si riduceva a 25. Molte volte, invece, saliva a 75 e qualche volta a 100.

Capitava anche di chiedere 150 o 200 dollari. Ma non era raro che ne incassassimo soltanto 10, oppure niente del tutto.

La dottoressa Stone visitava tutte le pazienti personalmente.

"Questa pratica non è assolutamente rischiosa, basta saper scegliere le pazienti" mi spiegò. "Nelle interruzioni di gravidanza la maggior parte dei decessi è causata da infezioni, e finora non me ne sono mai capitate. Nella nostra sala operatoria entra soltanto personale sterile e le pazienti vengono preparate con la massima attenzione. Le visito tutte personalmente e faccio sempre loro uno striscio. Se una paziente è infetta, non la opero. Non accetto neppure le donne che hanno superato il quarto mese e mezzo, a meno che non possano farsi ricoverare in ospedale. E non opero le pazienti troppo deboli, affette da tumori o da altre malattie. Ogni giorno mando via una mezza dozzina di clienti, e per quelle non ci sono soldi o raccomandazioni che tengano."

Chiunque fossero le clienti - ho visto donne accompagnate dal marito poliziotto e funzionari che accompagnavano le loro stenografe - la dottoressa aveva sempre un colloquio personale con loro. Non temeva di farsi identificare come abortista. Se le clienti avevano i soldi per pagare ed erano in condizioni fisiche tali da poter subire l'intervento, le accettava come pazienti. Tutti gli inquilini del palazzo erano al corrente della sua attività, anzi sembrava che in città nessuno la ignorasse. Chiesi alla signorina Jensen, una delle sue infermiere, se non fosse pericoloso agire così allo scoperto.

"Certo... è pericoloso" confermò. "La polizia e le autorità municipali sanno quello che succede qui dentro. Ma prima o poi càpita a tutti di aver bisogno di un'abortista brava e affidabile. La dottoressa Stone è scrupolosa, capace, e non fa pagare molto. I funzionari dei tribunali e gli uomini del Pubblico ministero mandano qui le loro amiche in difficoltà, e la dottoressa le opera gratuitamente. Dicono che paghi grosse tangenti... ma io credo che la protezione da parte dei potenti di turno non le costi più che questo. Sono con lei da cinque anni e in tutto questo tempo abbiamo avuto soltanto quattro decessi. Cioè, molti di meno rispetto a quelli che avrebbe avuto un medico qualsiasi con metà delle nostre pazienti, e neppure un quinto di quelli che avrebbe avuto un ginecologo, se avesse cercato di portare a termine un numero di gravidanze pari ai nostri interventi".

È difficile dire quante erano in percentuale le donne sposate, tra le pazienti della dottoressa Stone. Quasi tutte mentivano: le donne sposate

dicevano di essere nubili e le nubili dicevano di essere sposate. Tuttavia credo che fossero circa la metà. Credevo che la dottoressa effettuasse personalmente tutti gli interventi. Scoprii invece con sorpresa che non ne faceva neanche uno. Visitava le pazienti e poi, se tutto era a posto, le conduceva in un'altra stanza e le copriva con un lenzuolo fin sopra la testa. A quel punto subentrava una delle assistenti, che eseguiva materialmente l'intervento. Spesso le pazienti venivano anestetizzate con il gas, e in quel caso non potevano sapere quanto durava l'operazione.

6.

Ena e lo bevevamo parecchio e ci eravamo lasciate prendere dal giro di Tobey. Proprio a causa di Tobey, Ena aveva perduto il suo uomo e aveva completamente dimenticato tutti i progetti su New York.

Ma un giorno il turpiloquio di quell’uomo cominciò a darle la nausea.

"Ne ho piene le scatole di Chicago, Bertha" si lamentò. "Perché non ce ne andiamo al sud, o da qualche altra parte, io e te? Potremmo prendercela comoda e viaggiare sui merci".

Anch’io, nel frattempo, ero diventata inquieta. Avevo lavorato nello stesso posto per troppo tempo, perciò accettai.

Trascorsi la notte prima della partenza tra le braccia di Franklin Jordan, una notte fugace, ma felice.

Il quindici dicembre, quando Ena e io salimmo con altri quattro vagabondi su un carro merci vuoto della Illinois Central, faceva un freddo cane. Arrivammo a Nashville due giorni dopo e lì ci nascondemmo nella parte frontale di un vagone passeggeri diretto a Chattanooga. Quando il controllore ci trovò mezze congelate nel passaggio cieco e ci domandò dove fossimo dirette, rispondemmo: "Chattanooga". Ci fece entrare in carrozza e ci lasciò anche sedere. I passeggeri fecero una colletta e ci pagarono il biglietto. Una signora anziana, vestita modestamente, ci invitò persino a casa sua, a Chattanooga. Accettammo, e fummo sue ospiti per tre giorni. Ma a un certo punto mi accorsi che s‘interessava un po’ troppo a Ena. La sera, in soggiorno, passava tutto il tempo a guardarla e una volta le chiese di andare ti dormire insieme a lei. Ena trovò una scusa l’indomani tagliammo la corda.

Il giorno precedente, gironzolando per la città, avevamo conosciuto due gemelle, le sorelle Morgan: Pauline dai denti sporgenti (era l‘unico elemento che avevo per distinguerla dall’altra) e May. Abitavano in un

paesino oltre Jacksonville, in Florida, e ci invitarono ad andare laggiù insieme a loro. Fu durante quel viaggio che ci fermammo in un importante campo *hobo* alla periferia di Jacksonville. Le due gemelle ci erano già state. Camp Busted, così si chiamava, sorgeva a circa tre miglia dai confini della città, sulle rive di un ruscelletto. Un gruppo di alberi lo celava alla vista dalla ferrovia e dalla strada. Quando ci arrivammo, alle quattro del pomeriggio, c'erano già trenta uomini, quindici donne e diciotto bambini, tutti bianchi. Ai margini del campo c'erano quattro o cinque auto male in arnese e un camion. C'erano anche una motocicletta e un paio di biciclette.

"Stiamo per preparare la cena" disse una grassona con la pelle unta, vestita con una tuta da lavoro. "Non è che avete qualche provvista da buttare nella pentola, o magari qualche soldo? Potete favorire lo stesso, comunque. Però ci manca ancora un bel po‘ di roba. Abbiamo un sacco di verdura, ma niente burro e latte condensato e neppure un dolcetto. Se poi aveste in tasca qualche spicciolo, ci sono delle donne qui che avrebbero bisogno di un po' di stamigna e di cotone. E qualcuno dovrebbe andare dal dottore o in farmacia a farsi dare una bottiglia di sciroppo per la tosse."

"E se sapete chiedere l'elemosina" azzardò un tipo allampanato, consunto e calvo, sulla cinquantina, di nome Tulliver, "potreste cercare di procurarmi un semiasse. Quella vecchia Chevy... se non fosse arrivato il signor Jamison con il suo camion, mia moglie e due bambini sarebbero morti di fame in quella palude."

May mi prese per mano e disse: "Vieni, Box-Car, andiamo in città a fare un po' di provviste."

Don, un ragazzo di circa quindici anni, si offrì di accompagnarci in auto. Stavamo per partire quando arrivò Susie, sua sorella.

"Non dimenticare i buoni per la benzina" disse, e gli allungò un tubo di gomma.

Lasciammo Don in città, intento a travasare benzina dal serbatoio di una Peerless in una bottiglia da latte vuota.

"Non prendo mai la benzina da un‘auto che costi meno di duemila dollari" ci spiegò. "Quei poveretti con la Ford e le Chevy sono dei morti di fame come me."

"Bertha, sei capace di chiedere l'elemosina?" s'informò May.

"Non molto, temo".

"Allora guarda come faccio io".

Il primo negozio in cui entrammo era un grande drugstore.

"Vorrei parlare con il direttore" disse May.
"Sì, signore. Che cosa posso fare per voi?"
"La mia amica e io stiamo male e non abbiamo un soldo. Non ci darebbe dei Kotex a credito? " chiese May senza il minimo imbarazzo.
Il direttore arrossì violentemente e rispose farfugliando.
"Certamente" disse, evitando il suo sguardo. "Serve altro?"
"Beh, sì, berremmo volentieri una soda. E ci farebbe comodo anche un po‘ di cipria."
Mentre uscivamo con la roba, sussurrai: "Hai dimenticato lo sciroppo per la tosse!"
"No, non l’ho dimenticato. Solo che preferisco dare anche ad altri la possibilità di aiutarci."
Perciò entrammo in un altro negozio, una "Premiata Drogheria e Macelleria".
"Salve" esordì May, rivolgendosi al gestore. "Come vanno gli affari?"
"Bene, grazie, signorina. In che cosa posso servirvi?"
"Siamo al verde. Veniamo dal campo degli *hobo* e abbiamo bisogno di un sacco di cose."
Il commerciante ci squadrò con un’espressione dura, stringendo le labbra.
"Allora andate a raccontarlo all’istituto di carità" ci intimò.
"E non fatevi più vedere nel mio negozio, altrimenti vi faccio sbattere dentro."
"O.K., carino" fece May, spavalda.
Poi girammo i tacchi e filammo.
"Hai visto che carogna, quel vecchio bastardo? " commentò. "Tu che cosa hai preso?"
"Non capisco che cosa vuoi dire" risposi.
Mi guardò con aria sorpresa, mentre frugava tra le pieghe del vestito.
"Vuoi dire che non hai fregato niente a quel vecchio orso?" mi chiese. "Beh, io ho tirato su un paio di saponette e una scatola di pomodori e quest‘altra roba, che non so cos’è..."
Erano stuzzicadenti!
Entrammo in un altro negozio di alimentari.
"Mi serve un cesto grande" disse May, "perché devo prendere un bel po’ di roba. Un chilo di burro, sei scatole di latte condensato, un chilo e mezzo di zucchero... Avete anche del formaggio fresco? Ne prendo mezzo chilo...

e forse è meglio che prenda anche due dozzine di uova. E una bottiglia di lucido da scarpe... nero."

Il commesso riempì il cesto mentre io osservavo la scena, sbalordita. May controllò che ci fosse tutto, poi diede ulteriori disposizioni.

"Tra un attimo verrà mio fratello a caricare la roba sull‘auto" spiegò, "e pagherà il conto. Basterà che lasciate il cesto fuori dalla porta, davanti al negozio."

Mi guardò, trattenendosi dal ridere. Uscimmo, passammo davanti alla banca ed entrammo nell’ambulatorio medico. Il dottore stava scrivendo, seduto alla scrivania.

"Salve, dottore. Avete qualcosa per la tosse?" domandò May.

"Spiegatemi qual è il problema" rispose il dottore.

"Oh, ci sono dei ragazzi giù al campo che non stanno bene e hanno bisogno di qualcosa per la tosse. Non abbiamo soldi e voi sembrate una brava persona. Abbiamo pensato che avreste potuto avere qualche campione..."

Non solo ci diede quello che volevamo, ma anche delle pillole e cinquanta centesimi. Lo ringraziammo e andammo a cercare Don.

"C’è un cesto pieno di cibarie davanti alla porta del negozio" gli disse May. "Vai a prenderlo".

E così fece... passò davanti alla porta nel momento giusto, prese il cesto, lo caricò sull’auto e si allontanò.

"Pensi che sia giusto rubare quel cesto di cibarie?" chiesi a May.

"Pensi che sarebbe giusto lasciar morire di fame quei poveretti, giù al campo? " ribatté lei. Ma io non ero convinta.

"Mi sentirei meglio se potessi pagare" dissi. "Qualche soldo ce l’ho. "

"Non fare la stupida" mi rimproverò May.

"Forse un giorno diventerò una ladra anch’io, ma non ora... Non credo che mia madre e mia nonna sarebbero contente, se dicessi loro che ho rubato questa roba" insistetti.

E sarei andata a pagare, se May non mi avesse trattenuto.

"Perché non vai a pagare anche tutti i viaggi che hai scroccato alle ferrovie, allora?" mi domandò, furente. "Viaggiare a sbafo è forse meno grave che rubare cibarie?"

Non ci avevo mai pensato. Non mi era venuto mai in mente che viaggiare sui merci equivalesse a un furto a danno delle ferrovie. May aveva colto nel segno.

"Andiamo, Don. Accompagnaci al miglior negozio dì dolciumi della città. Voglio prendere un po’ di caramelle e di gelato per i bambini" annunciai. E infatti uscii dal negozio con due chili di gelato e una grande scatola di caramelle, che non avevo pagato.

"Che cosa è peggio" chiese May, "chiedere l‘elemosina o rubare?"

La cena fu ottima. La vecchia signora Heaton, che fece da cuoca, preparò un pasto con i fiocchi, usando come minimo una dozzina di pentole e pignatte. Riempì i tegami di tutti i proprietari delle auto e anche quelli di alcuni "fagottari" (i vagabondi che si portano appresso gli utensili da cucina e una coperta arrotolata sulla schiena). Il piatto forte, lo "stufato arraffato" (a base di pollo rubato) , fu servito su teglie di alluminio con i bordi bassi, di quelle che si usano per le crostate. D’altra parte, le stoviglie disponibili erano quasi sempre di alluminio. In tutto il campo non vidi più di quattro o cinque tazze e piattini di porcellana (l’equipaggiamento da viaggio tipico del "fagottaro" comprende un padellino, un pentolino per lo stufato, per il tè o per il caffè, una tazza di alluminio, un coltello, una forchetta e un cucchiaio).

Dopo cena aiutammo a pulire i piatti e le pentole, e io diedi una mano alle donne che dovevano mettere a letto i bambini. Una aveva quattro marmocchi, altre due ne avevano tre a testa, tre ne avevano un paio e due ne avevano soltanto uno. Tutte le famiglie, eccetto due, possedevano un’auto. La motocicletta apparteneva a una donna, che viaggiava con la figlia di dodici anni. Tre coppie, una delle quali con due figli, viaggiavano insieme sul camion. I bambini vennero sistemati per la notte sui sedili delle auto oppure su stuoie e materassi improvvisati, per terra. Poi gli adulti si radunarono intorno a un grande fuoco, per ripararsi dal freddo e per trascorrere una serata in allegria.

Era una compagnia eterogenea. Gli uomini vestivano come si usava sulla strada, con giacche sopra le tute da lavoro. La maggior parte delle donne, invece, che in quel momento si concedeva un po’ di riposo, indossava abiti di cotonina stampata, calze di cotone e scarpe basse, robuste. Poche avevano un cappotto. Comparvero una fisarmonica, un violino, un piffero, e quando la musica prese un bel ritmo i bambini più grandi sgusciarono quatti quatti dai loro giacigli e vennero anche loro a cantare e a fare baldoria. Si fecero circolare sigarette e tabacco e quasi tutti fumarono. Tre donne tiravano da pipette di pannocchia e una vecchia sessantenne, piccola e con i capelli grigi, estrasse dalla tasca una manciata

di cicche di sigaro e prese a masticarle. Regalò le più grosse alla sua amica del cuore, "Sunshine Molly", una stangona della Carolina del Sud, devastata dalla malaria, che viaggiava con un figlio già grande, Slim. Molly però non masticava le sue cicche, se le fumava.

"Mamma", implorò Slim, "me le passi, le cicche, quando non le fumi più?"

Si parlava soprattutto della strada. I proprietari delle auto ne avevano, da raccontare! La benzina costava un occhio e quei rottami ambulanti avrebbero avuto bisogno di riparazioni che nessuno di loro poteva permettersi.

"Quando le organizzazioni benefiche sanno che hai una macchina, non ti aiutano più" si lamentò uno. "Ti dicono: ‘Perché non la vendete? Potreste ricavarne cinquanta dollari, o magari soltanto venticinque, certamente non meno di dieci’. Beh, io ho quattro bambini, e tutto quello che possediamo è in quell’auto. Nessuno la comprerebbe per più di dieci dollari... ed è la nostra casa. Non si può chiedere a un uomo di vendere la sua casa per dieci dollari."

"Vedete questa chiave?" disse un giovane italiano. "Con questa posso aprire qualsiasi pompa, in qualsiasi stazione di servizio."

"Sapete come faccio, io, a procurarmi la benzina? " domandò una madre con un poppante al seno. "Parcheggio l’auto proprio davanti al municipio. Mio marito e il figlio più grande rimangono lì. Io invece entro con il piccolo in braccio e chiedo dello sceriffo, del sindaco o del capo della polizia. Dico loro che siamo al verde, che abbiamo bisogno di benzina, di olio, magari anche di una gomma nuova. Se ce li danno, ce ne andiamo. In caso contrario non ci muoviamo, e le autorità devono mantenerci, Perché non abbiamo un soldo. Dico sempre che abbiamo dei parenti a un centinaio di miglia da lì, se solo potessimo raggiungerli."

A quel punto intervenne Don. "E un sistema che può funzionare nei piccoli centri. Nelle grandi città ti mandano agli istituti di carità, e lì vogliono che gli racconti tutta la tua vita, per filo e per segno."

"Con il mio vecchio e la bambina siamo partiti da Muncie, diretti in Florida" s’intromise una donna di quarant’anni dal viso schietto, "e nei piccoli centri siamo andati sempre al municipio a chiedere benzina e aiuto. Ma in un paesino del Kentucky ci hanno spediti al Centro di assistenza sociale. I funzionari hanno perquisito l’auto e hanno trovato due litri di whisky. Siamo stati arrestati e ci hanno detto che non eravamo adatti a

crescere nostra figlia. Perciò ce l'hanno portata via, l'hanno tenuta in un orfanotrofio per qualche tempo, poi l'hanno rispedita nell'Indiana. Se uno ha appena un filo di buon senso, non si rivolge né agli istituti di carità, né alla polizia. Quella gente odia i poveri e non cerca neppure di aiutarli. Per conto mio, preferisco rubare o mendicare. E in città riesco a rimediare quasi sempre una giornata di lavoro."

May si alzò in piedi e si sgranchì.

"Questi plutocrati motorizzati mi fanno venire il mal di pancia" disse. "Spostiamoci un po‘ laggiù."

Indicò un altro falò lì vicino, intorno al quale sedevano cinque o sei giovani. Le due gemelle, una ragazza di Chicago di nome Sue, un'ebrea di New York di nome Helen, Ena e la sottoscritta si unirono a loro.

Ci offrirono sigarette, poi la conversazione si spostò sulle esperienze personali e Sue raccontò la sua storia.

"Sono venuta via da New York con il mio ragazzo, Fred Hardy" disse. "Era una persona meravigliosa. Prima di ammalarsi lavorava in una libreria e ce la passavamo abbastanza bene. Ma poi diventò troppo debole, così lasciò il lavoro e aprì un ristorantino che faceva anche da sala di riunione. Si chiamava 'The Nail Rack'. Di sera, quando smontavo dal lavoro alla Società dei telefoni, andavo ad aiutarlo. Le sue condizioni di salute, però, peggioravano sempre e io pensai che forse il clima della Florida gli avrebbe giovato. Così partimmo per Miami, viaggiando un po' sul merci e un po' in autostop. A un certo punto ci fermammo in un paesino vicino a Birmingham. Ci era rimasto soltanto un dollaro. Prendemmo una stanza da settantacinque centesimi in un hotel e Fred uscì a comprare un pacchetto di sigarette. Nel vicolo accanto all'albergo un negro cercò di derubarlo. Fred fece resistenza e l'uomo gli sparò nello stomaco. Un poliziotto venne a bussare alla porta della mia stanza, io corsi fuori e trovai Fred che rantolava in mezzo alla strada. Lo portarono all'ospedale, ma tre giorni dopo era morto."

Il racconto di Sue evocò altre storie d'amore e di sesso. Molti dei vagabondi del campo, che non erano in compagnia di donne, si avvicinarono al nostro gruppo. Le loro intenzioni erano inequivocabili. Pauline e May si appartarono con due dei ragazzi più giovani. Georgia Jim stava cercando di far colpo sull'ebrea, assillandola con le sue domande, ma lei non ne voleva sapere. "Tieni giù quelle manacce sozze e velenose" gli

disse. Ena si era accoccolata accanto a un giovane norvegese biondo e non sembrava far molto caso alla conversazione.

D‘un tratto una coppia di sconosciuti emerse dall’ombra, in quella parte del campo che dava verso la strada. Uno dei due uomini era alto, prestante, e vestiva in tela kaki. L’altro era piuttosto basso e robusto. Improvvisamente il mio cuore diede un balzo e in un attimo fui in piedi. Quella barba corta, quelle spalle... Non poteva essere che Mallettini! Mi buttai tra le sue braccia.

Fu sorpreso e felice di vedermi. Quanto a me, dimenticai completamente gli amici intorno al fuoco. Avevo occhi soltanto per lui. Passeggiammo a lungo nel bosco, ai margini della strada. Mallettini tornava dall’aver organizzato uno sciopero dei cuochi e dei camerieri italiani. Il mattino seguente sarebbe andato in auto fino a Miami e lì, pochi giorni dopo, si sarebbe imbarcato per New York.

"Verrò con te" dissi.

Mi guardò desideroso e perplesso.

"Ma io non ho abbastanza denaro per tutti e due" obiettò.

"Non pensarci... Lo troveremo!" insistetti.

Il giorno dopo, di buon‘ora, Don mi accompagnò all’ufficio del telegrafo. Inviai il medesimo messaggio a E.A.O. , a Seattle, e a Lowell Schroeder, a Saint Louis: "Urgente bisogno. Se possibile manda cinquanta dollari". La sera dopo avevo cento dollari. Presi un autobus per Miami insieme a Ena e quando la nave di Mallettini salpò per New York, a bordo c’eravamo anche noi.

Mi aspettavo di vivere una meravigliosa esperienza con Mallettini. Lo conoscevo da tanto tempo e c‘era un’attrazione così forte e irresistibile tra noi. Sapevo di amarlo, di appartenergli totalmente, e perciò ero convinta che anch’egli doveva appartenermi. È uno degli errori che gli esseri umani commettono con maggiore frequenza. Con mia grande sorpresa, Mallettini rifiutò di venire nella mia cabina, né volle che io entrassi nella sua. Uscimmo a passeggiare sul ponte, in penoso silenzio.

"Caro" dissi, "perché non mi parli? Perché non ti lasci amare? Che cosa ti tormenta? Perché sei così infelice? La vita è fatta per essere vissuta."

"Piccola, tu non capisci"rispose. "Io provo amore per il popolo, non per me stesso, né per una donna. In tutti i paesi del mondo il popolo soffre la fame. Tiranni, re, dittatori, papi, preti e capitalisti lo riducono in schiavitù, e

io voglio cancellarli dalla faccia della terra. Non mi resta abbastanza per amare una donna."

Lo capii, invece. Mi bastò guardarlo negli occhi, sentire quanto soffriva. Provai un sentimento di umiltà e non volli più violare la sua spiritualità con il mio desiderio carnale. Volevo essere parte del suo lavoro, dividere le sue sofferenze. Ci separammo nel porto di New York. Strinsi la sua testa al seno e ci dicemmo addio. Mallettini avrebbe trascorso soltanto pochi giorni a New York - giornate dense di impegni - poi sarebbe ripartito per Chicago.

7.

Presi una stanza con Ena al Greenwich Village. Io avevo solo voglia di guardarmi un po‘ intorno. Ena invece si mise in cerca di un lavoro e trovò impiego come donna di servizio presso una giovane signora che abitava in un piccolo appartamento in Washington Square. Per una settimana non feci che bighellonare in giro per il Village. Ma non poteva durare. Avevo ancora in mente Mallettini. Decisi che dovevo seguirlo, anche se lui non mi voleva. Mi era rimasto qualche soldo e riuscii a pagarmi l’autobus fino a Trenton, dove abbordai un merci diretto a Chicago. Se si eccettua un battibecco con un frenatore rognoso a Buffalo e una notte piena di eventi in un campo *hobo* a Erie non mi accadde nulla fino a Cleveland.

Avevo sentito dire che lo scalo di quella città era duro, perciò saltai giù dal mio carro appena potei e svicolai di soppiatto tra le file di vagoni. Centocinquanta metri più avanti, lungo i binari, un piedipiatti dall’aria bellicosa mi fermò.

"Dove stai andando?" mi chiese.

"A casa" risposi.

"Non contar balle" ringhiò. "A chi vuoi darla a bere? Lo so bene che sei arrivata su un merci. Ti sbatto dentro. " Mi afferrò per un braccio e mi trascinò nella baracca della squadra di manutenzione, poi si chiuse la porta alle spalle. "Se ti consegnassi alla polizia ti darebbero sessanta giorni" disse. "Se sarai carina con me ti lascerò andare, e in più ti darò qualche spicciolo."

Quel brutto ceffo era abituato a ottenere ciò che voleva. M’immaginai tutte le ragazze che erano cadute nelle sue grinfie ed erano state sequestrate in quella baracca, prima di poter raggiungere Cleveland. Vidi rosso, mi divincolai e gli allungai un manrovescio.

"Fammi dare i sessanta giorni" gli dissi.

Con il viso sconvolto dall’ira, afferrò il telefono e chiamò un cellulare. Poi sedette, lanciandomi sguardi di fuoco, in attesa che arrivasse la polizia. Se fosse possibile uccidere con uno sguardo, saremmo morti entrambi in quella baracca.

Mi portarono alla centrale e il mattino seguente comparvi dinanzi al giudice.

"Avete un legale?" mi chiese.

"No".

Allora un giovane avvocato, Martin Eisler, si fece avanti e disse: "Vostro Onore, sarei lieto di assumere le difese di questa giovane signora".

Il cancelliere mi porse una Bibbia.

"Non voglio giurare sulla Bibbia" protestai.

"Perché no?" s’informò il giudice.

"Perché no!" ripetei, vacua. Non ero sicura di saperlo. Ma la Bibbia che mi avevano messo in mano fece montare la rabbia. Mi vennero in mente le parole dei miei amici liberi pensatori, e le usai.

"Perché la Bibbia non è altro che un’accozzaglia di menzogne, un pacco di fregnacce che servono soltanto a soggiogare le menti dei lavoratori."

Il giudice mi guardò torvo.

"Procediamo" disse rivolto agli avvocati.

I due agenti della polizia ferroviaria giurarono dì avermi vista scendere da un vagone pieno di merci, ed era evidente che per entrarvi avevo rotto i sigilli. Dissero anche che li avevo insultati, che avevo resistito all’arresto imprecando volgarmente e che avevo cercato addirittura di colpirli. Il signor Eisler fece il possibile per difendermi, ma invano.

"Bertha Thompson, vi condanno a sessanta giorni di detenzione, da scontare nella casa di lavoro di Warrensville. Così avrete tutto il tempo per leggere la Bibbia."

A bordo di un grosso autobus, fui trasferita con altre sei detenute dal carcere della contea di Cleveland alla casa di lavoro di Warrensville. Lì ci tolsero tutti gli abiti e ci mandarono alla doccia, come prescriveva il regolamento. All’uscita dal locale delle docce dovemmo camminare per circa tre metri completamente nude, con le braccia alzate, le mani aperte e la bocca spalancata, in modo che la sorvegliante potesse vederci bene. Per accertarsi che non introducessimo droga nel carcere, guardarono in tutti gli orifizi del corpo e persino tra le dita e tra i capelli.

Nello spogliatoio ci restituirono le nostre scarpe, le calze e la biancheria e ci diedero un‘uniforme pulita. Scoprimmo che le nuove arrivate come noi venivano chiamate "pesce fresco". Ci diedero anche qualcosa da mangiare, benché l’ora di cena regolamentare fosse già passata, poi ci mostrarono i nostri letti nel dormitorio e ci condussero nel cortile della prigione, dove ci fu consentito di rimanere un paio d’ore prima di andare a dormire.

Osservai le mie compagne. Non sembravano tristi né abbattute. Le più giovani chiaccheravano e ridevano. Le altre, un terzo delle quali aveva superato probabilmente la cinquantina, sedevano sulle panche e discorrevano tranquillamente. Circa la metà delle detenute era di colore.

Big Mamie, un’irlandese grande e grossa, mi salutò con un largo sorriso.

"Vagabondaggio, ha detto il giudice" risposi. "Ma secondo me la causa di tutto è che non ho fatto un servizietto a un tale. E voialtre?"

"Oh, ubriachezza... prostituzione... furto. Qualcuna è dentro per droga."

Mi tornò in mente una cosa che aveva detto Franklin Jordan: "Tutto ciò che le donne fanno è motivato da una brama di piacere, di profitto, e di potere".

"Chi è quella laggiù, così depressa?" domandai indicandole una ragazza dallo sguardo triste, che stava in piedi, a mani giunte, e mormorava tra sé.

"Oh, è una che i piedipiatti hanno pescato per strada. Se ne andava in giro dicendo: ‘Mi ha assassinata... mi ha assassinata con il suo amore. ’ Per me è scema, ma il giudice non la pensava così e l’ha mandata qui per trenta giorni, a calmarsi un po’. Invece lei non smette, va avanti a urlare tutta la notte: ’Mi ha assassinata con il suo amore.’" "Quelle laggiù, sedute sulla panca, sono drogate."

Mi indicò un gruppo di donne ridotte piuttosto male. "Rendono la vita difficile a tutte" continuò. "Se ti chiedono di ricevere a tuo nome lettere destinate a loro, spedite da gente fuori dal carcere, rifiuta. Una casa di lavoro come questa non sarebbe poi un brutto posto, se non fosse per le drogate. A causa loro non possiamo farci mandare niente da fuori, né cibo né vestiti, nulla che possa renderci la vita più comoda. Poi di’, sorella, le vedi quelle due con i capelli corti?" disse indicando due ragazze con i capelli alla maschietto. "Tienti lontana anche da loro. Sono lesbiche. Se non stai attenta, cercheranno di farti."

Il giorno seguente fui assegnata alla lavanderia e scoprii che avrei lavorato alla macchina stiratrice proprio con Big Mamie. La sua debolezza

era l’alcool. Era stata a Warrensville ventitré volte, e per venti volte si era fatta beccare dallo stesso poliziotto. Aveva una sorta di complesso. Quando si ubriacava in una certa bettola, il Cassidy’s Saloon, le veniva voglia di "ripulire" il locale. Terminò di scontare la sua pena due giorni dopo il mio arrivo.

Dopo di lei ebbi come compagna di lavoro alla stiratrice una bellissima ragazza dagli occhi grigi, Lucille. Fino al giorno prima, Lucille aveva lavorato in casa del sovrintendente Burns. Venti minuti dopo la sua comparsa, la lavanderia fu tutta un brusìo, un cicaleccio. Fare la cameriera in casa Burris era il lavoro più ambito. Si mangiava bene e si godeva di una relativa libertà. A quanto si diceva, per ottenere quell‘incarico si doveva essere appoggiate da fuori. Secondo alcune, Lucille era stata cacciata perché era una lazzarona. Altre sostenevano che usasse la droga. Ma le più vecchie notarono che aveva una bella figura, e immaginarono che l’anziana signora Burris ne fosse stata gelosa.

Dormivamo tutte in un‘unica stanza, un grande dormitorio con due file di sessanta letti e con un’ampia finestra ogni due posti. Il locale aveva il soffitto alto ed era arioso. lo occupavo l’ultimo letto di una fila. Lucille dormiva in quello accanto. Il corridoio tra le due file era largo quattro metri e mezzo e tra un letto e l’altro c’era circa un metro.

Lucille e io lavorammo insieme per quasi una settimana. Non era fredda né ostile nei miei confronti, ma non parlava mai di sé. lo le raccontavo le mie esperienze sui carri merci e le facevo domande, ma lei scuoteva la testa con fare bonario e sempre con il medesimo sorriso. Sembrava concentrata su qualcosa e presto imparai che era meglio non dirle nulla. La sua filosofia sembrava essere questa: "Ho da scontare sessanta giorni. Meno ne parlo, più in fretta passeranno". L‘accettai anch’io.

Le guardie carcerarie effettuavano periodicamente severissimi controlli, le cosiddette "scosse". Perquisivano accuratamente tutte le detenute. Frugavano nei letti e tra gli effetti personali negli armadietti. Scopo delle "scosse" era trovare oggetti introdotti furtivamente, armi, coltelli, seghetti, liquori, droga, sigarette, tabacco, fiammiferi, vestiti rubati in lavanderia, cibarie extra. In particolare, le guardie cercavano cose che le ragazze potevano aver rubato alle compagne.

La maggior parte delle detenute, che non aveva nulla da nascondere, non temeva le "scosse". Rubarsi a vicenda un rossetto, biancheria o fazzoletti non era considerato un grave crimine. Ma sottrarre capi di

vestiario alle sorveglianti e alle guardie era imperdonabile. Ricordo che una volta una delle ragazze mi regalò un bellissimo reggiseno. Lei ne aveva due. Pochi giorni dopo una delle sorveglianti me lo vide indosso e mi chiese dove l'avessi preso. Immaginai subito che fosse rubato e risposi di averlo trovato. Con tono amabile, la sorvegliante mi disse che lavorava in quel posto da venticinque anni, e non aveva trovato mai niente. Poi mi portò via il reggiseno.

La domenica eravamo libere di ricevere visite da parte di chiunque. Tutti gli altri giorni i visitatori dovevano essere muniti di un lasciapassare rilasciato dal direttore dell'Assistenza sociale, oppure dal sovrintendente. Per me non venne nessuno, perché nessuno sapeva dov'ero. Lucille invece ebbe una serie di visite proprio speciali.

Il sabato lavoravamo soltanto mezza giornata. Sabato pomeriggio, prima della fine dell'orarlo di riposo, Sadie "la spacciatrice" venne in dormitorio a dire che c'erano visite per Lucille.

Mentre Lucille era in parlatorio, arrivarono il signor Burns, tre sorveglianti e due guardie, che ci misero tutte in piedi contro il muro, ciascuna accanto al suo letto. Era iniziata una "scossa". Una delle sorveglianti e uno degli uomini del corpo di guardia, aiutati da due detenuti di fiducia, perquisirono accuratamente i letti. Tirarono via le lenzuola e le federe, scuotendole ben bene, poi tastarono e palparono a fondo, con forza, i materassi. Li esaminarono scrupolosamente, cercando piccoli strappi o rammendi recenti. Spesso le detenute tagliavano la stoffa del materasso, vi nascondevano ciò che volevano e poi ricucivano. Ma la squadra della "scossa" conosceva tutti questi trucchi. La sorvegliante e i suoi aiutanti passarono al setaccio gli armadietti in cui le ragazze tenevano i pettini, il rossetto, la cipria e vari gingilli. Spremettero inesorabilmente i tubetti di dentifricio, come se fossimo tutte drogate. Infine esaminarono attentamente tutti i capi di vestiario, aprendo le cuciture nei punti in cui il tessuto faceva spessore.

Quando Lucille tornò dal parlatorio, la "scossa" era arrivata al suo letto. Ne fu sorpresa e sconvolta. Subito si girò e chiese alla sorvegliante il permesso di andare al gabinetto, che le fu negato. La finestra tra i nostri due letti era aperta. Notai che Lucille aveva in mano qualcosa. Prima fece qualche passo intorno, poi nascose le mani dietro la schiena e cercò di lanciare quel qualcosa fuori dalla finestra. Ma le andò male. L'oggetto urtò contro il bordo inferiore della finestra, rimbalzò e cadde sul mio letto,

vicino al cuscino. La squadra stava lavorando all’altro capo del letto, ma non si lasciò sfuggire l’oggetto, un copridito di gomma imbottito di eroina. Burris mi guardò.

"Ma guarda questa cavallona! Ci ha fatti fessi sin da quando e entrata qui dentro."

Mi sentii avvampare. Lanciai un‘occhiata a Lucille, sperando che riconoscesse l’oggetto come suo, ma il suo viso era privo d’espressione. Mi presero per un braccio e mi fecero sedere su una sedia al centro della stanza, mentre perquisivano Lucille e il suo letto. Il sovrintendente andò a telefonare e dopo circa mezz’ora arrivarono due agenti della squadra federale narcotici. Burris mi condusse nel suo ufficio.

"Signorina Thompson, questi sono due agenti federali. Voglio che siate sincera e franca con loro. Siete una brava ragazza. Siamo certi che non siete una drogata e se direte la verità vi lasceremo andare. Vi mancano soltanto pochi giorni da scontare e avete la possibilità di fare qualcosa per il governo. Amate il vostro paese, siete una brava cittadina e potete aiutarci."

Ma io non dissi nulla. Allora intervenne uno dei due agenti. "Senti un po‘, ragazzina, questa cosa non è uno scherzo. È un crimine federale. Abbiamo trovato la roba sul tuo letto e finirai in un penitenziario per cinque anni, se non ci dirai la verità. Non vorrai mica disonorare tua madre e la tua famiglia, no? Perciò devi dircela, la verità. Se non sei stata tu, devi sapere chi ha messo lì quella roba. La tua amica Lucille se ne frega di te. Non ti darebbe un soldo neppure se ti vedesse morir di fame. E tu saresti così fessa da farti cinque anni al posto suo? Sai bene che è una drogata, e noi sappiamo che tu le tenevi la roba."

"Non ne so niente" risposi, e poi ripetei un centinaio di volte. "Non sono una drogata. Non ho mai usato droga in vita mia, non saprei neanche come fare."

Provarono a convincermi con le buone. Cercarono di corrompermi. Mi minacciarono agitando i pugni, urlando e coprendomi di insulti. Alla fine, esasperata, colpii una delle sorveglianti con uno schiaffo. Allora le altre due sorveglianti e tre guardie mi afferrarono, mi trascinarono nei sotterranei e mi gettarono nel "buco", l’orribile, buia cella d’isolamento.

Caddi a terra esausta. Rimasi così per ore, credo. Poi a un certo punto la porta si aprì e le guardie buttarono dentro qualcun altro. Nella cella era buio pesto. Udii un lamento, poi la voce di Lucille.

"Sei qui?" chiese.

A tentoni mi avvicinai e l’abbracciai. Stava male, piangeva.

Taceva, e neppure io me la sentivo di parlare. Perciò rimanemmo tutt‘e due lì sedute a terra, abbracciate l’una all’altra, a singhiozzare. Dopo un po’ ci addormentammo. Non ricordo per quanto tempo dormimmo. Quando mi svegliai, Lucille mi teneva la testa in grembo.

"Come ti senti? " domandò. "Mi hanno detto che hai cantato, ma so che non è vero. Sei giusta, tu. Dovresti fare qualcosa di meglio che viaggiare sui carri merci. Altrimenti non riuscirai mai a tirar su un po’ di soldi."

"Noi facciamo così" ribattei. "Ma non ha molta importanza. E tu, perché ti droghi?"

Scoppiò in una risata stridula.

"Mi fa bene all’asma" disse.

Poi tornò seria.

"La roba non ha mai fatto bene a nessuno, salvo che agli spacciatori, e se non ci credi te ne convincerai tra un paio di giorni, quando comincerò a togliermi il vizio. Grazie a Dio, venerdì mattina saremo tutt‘e due fuori da questa topaia."

Nei due giorni seguenti ebbi una delle esperienze più strazianti di tutta la mia vita: vidi una donna costretta alla cura del "tacchino freddo", a darci un taglio alla droga. Lucille soffrì le pene dell’inferno, in quella cella. Prima divenne irritabile, loquace. Continuava a camminare avanti e indietro. Poi cominciò a scalciare, a pestare i piedi, a vomitare. Accusava dolori all’addome e ai muscoli. Mi chiese di massaggiarle le braccia e le gambe. Pregava e bestemmiava. Perdemmo la cognizione del tempo, perché la cella era sempre immersa in una totale oscurità. Lucille si lamentava e gridava sempre più forte. Improvvisamente, dopo ore e ore, si aprì la porta ed entrarono una guardia e una sorvegliante, che evidentemente erano rimaste per un po’ fuori dall’uscio ad ascoltare.

"Ah, che cosa succede... fa troppo caldo qui dentro, ragazze?" chiese la guardia.

"Cristo, mandatemi un dottore" implorò Lucille. "Sto morendo... morendo!"

"Sai bene come puoi fare ad avere un medico" le risposero. "Sai che soltanto gli agenti federali possono darti una mano, ora. Perché non mandi a chiamare il dottore che è venuto a trovarti sabato? L‘hanno preso e ha confessato tutto."

Sofferente com’era, Lucille trovò la forza di ribattere in tono di sfida.

"Qualunque cosa abbia confessato, sono balle" disse.

Passarono altri tre giorni, che parvero interminabili. Lucille giaceva esausta, priva di forze, ma non stava più così male. Poi cercammo di fare progetti. Mi raccontò un po‘ di sé e quando le dissi che volevo andare a Chicago, e che ci sarei andata in merci, disse: "Io non ho viaggiato mai in un carro merci, Box-Car, ma scommetto di aver fatto qualcosa che tu non hai fatto mai. Mi sono infilata nella toilette delle donne e me la son fatta gratis da Omaha a Cedar Rapids, nello Iowa. A Omaha mi ero ridotta al verde, lascia perdere il perché. Avevo conosciuto un commesso viaggiatore che aveva fissato il suo quartier generale in un hotel di Cedar Rapids e sapevo che mi avrebbe sistemata, se fossi riuscita a raggiungerlo. L’idea di nascondermi nella toilette mi è venuta ripensando a un episodio di quando ero bambina. Mia madre e io eravamo al gabinetto quando era passato il controllore, che poi non era più tornato a chiederci i biglietti. Alla fine del viaggio li avevamo restituiti e avevamo chiesto il rimborso.

"Sapevo di correre dei rischi, ma ero disperata e disposta a tutto. Adocchiai una carrozza diurna, senza cuccette, e salii insieme a un gruppo di studenti universitari che stavano aiutando una ragazza in partenza a caricare le valigie. Fui fortunata. La toilette era aperta. Aspettai più di mezz‘ora, fino a quando il treno fu partito e il controllore fu passato, poi uscii e mi sedetti accanto al primo uomo che mi lanciò un’occhiata. Il cartellino giallo sollevato tra i finestrini indicava che il controllore aveva già bucato il suo biglietto. Era sera. Dopo un po’ tutti cominciarono a togliersi le scarpe e a cercare una posizione comoda per dormire. Quando vidi che il controllore stava aprendo la porta per passare nella nostra carrozza, mi rannicchiai anch’io sul sedile e finsi di dormire, appoggiando la testa sulla spalla del mio pollastro. Aveva tentato di toccarmi le gambe fin da quando mi ero seduta, perciò non mi mandò via."

Le domandai dove avesse intenzione di andare, una volta uscita di prigione.

"Andrò a Chicago e ti pagherò il biglietto."

D’un tratto mi resi conto che non avevo vestiti decenti, e glielo dissi.

"Al diavolo i vestiti" rispose. "Non significano nulla. Per me vai bene. Se hai potuto finire in questo buco per proteggermi, puoi anche viaggiare con me in una carrozza passeggeri, no?"

Giovedì pomeriggio fui convocata nuovamente dagli agenti federali, i quali, bontà loro, mi offrirono un’ulteriore e ultima possibilità di evitare

cinque anni di carcere, confessando che era stata Lucille a buttare la roba sul mio letto.

"Non ne so niente" dissi. "Non uso droga. Non voglio usarne. Non so come sia capitata qui. Non voglio saperne nulla."

Cercarono di confondermi, mi minacciarono e alla fine dissero che sarebbero venuti a prendermi il mattino seguente per portarmi al penitenziario. Ma non ci rimandarono nel buco. Quella notte Lucille e io dormimmo nel nostri letti, dopo un bagno e una buona cena. Lucille però non riusciva ancora a mangiare. Così lo divorai la mia razione e anche la sua. Il mattino seguente, dopo colazione, ci chiamarono e ci "rivestirono".

Avevo settantacinque centesimi, quand‘ero stata arrestata, e mi furono restituiti. Lucille firmò una ricevuta per sessantacinque dollari. Prendemmo un tram e dopo circa un chilometro e mezzo Lucille vide un taxi. Lo chiamammo e ci facemmo condurre allo Statler, a Cleveland, dove Lucille prese una camera e ritirò la posta che si era fatta inoltrare a quell’indirizzo. Salimmo in camera, poi Lucille mi diede del denaro e mi mandò a comprare il giornale e delle arance.

Quando tornai, un quarto d‘ora dopo, la trovai allegra e su di giri come non l’avevo mai veduta. Capii che tra la posta c’era una busta con la droga e che Lucille si era fatta di eroina. I suoi guai e le sue sofferenze erano finiti. Ordinò il pranzo in camera. Mangiammo, ridemmo e scherzammo come se non avessimo un pensiero al mondo.

Viaggiammo in cuccetta, arrivammo a Chicago il mattino seguente alle otto e prendemmo un taxi fino a casa di Lucille. Il palazzo era modesto, ma l‘appartamento era arredato lussuosamente. Anna, la compagna di stanza di Lucille, ci diede il benvenuto. Da un’altra stanza uscirono due uomini dall’aria assonnata, Jake e Jimmie. Jimmie era un tipo di taglia media, dal colorito olivastro, con i capelli bruni sporchi. Jake era scuro di carnagione, sembrava un italiano. I due giravano in canottiera e pantaloni e non parvero fare molto caso a noi.

Anna mi diede un vestito e della biancheria e mi riempì una vasca d’acqua calda. Avevo appena finito di fare il bagno e di vestirmi quando suonò il campanello ed entrò un uomo, che mi fu presentato come Big Otto. In breve appresi che era stato appena rilasciato dalla Bordeau Prison di Montreal, dove aveva scontato due anni. Seppi poi che era stato condannato per furto, perché era un ladruncolo, un "mascalzone", come dicevano.

Mi colpì l’assenza di ogni entusiasmo o emozione. Nessuno parve impressionato dal fatto che Big Otto e Lucille erano appena usciti di prigione. Per quella gente tutto era normale, scontato.

Big Otto mi affascinò subito. Era alto, robusto, e nonostante il pallore da carcerato aveva la pelle scura. Mi scrutò con i suoi occhi infossati e disse: "Come va, ragazzona? Stai proprio bene, mi pare. Perché non beviamo qualcosa insieme, tutti quanti? " Il vestito di Anna mi stava bene e con il busto e il reggiseno mi sentivo proprio a posto, a mio agio. Mi ero spazzolata i capelli all’indietro e Anna, che mi aveva aiutato a vestirmi, aveva insistito perché mettessi il rossetto e segnassi le sopracciglia con la matita. Contemplando la mia immagine allo specchio non potei trattenere un sorriso di ammirazione.

Il pranzo fu animato. Si parlò esclusivamente di lavoro. Otto disse che le guardie franco-canadesi non possono sopportare gli americani, soprattutto in prigione. Raccontò di aver lavorato nei gabinetti del carcere e di avervi incontrato parecchi dei suoi vecchi amici. Nessuno dei commensali manifestò simpatia o interesse. Anzi, sembrava che li annoiasse sentir parlare di prigione. Tutti avevano già avuto esperienze carcerarie. Magari non nella Bordeau Prison, ma nella Leeds Farm di Kansas City, nella Beanery di Chicago, nella Down Duck di Boston o nella Welfare Island di New York. La conversazione si spostò rapidamente sul luogo del prossimo colpo.

Otto disse che doveva correre allo Sheridan Plaza a recapitare un messaggio per conto di Jimmie Doyle, che aveva appena lasciato a Montreal, e mi invitò ad accompagnarlo. Quando fummo nei pressi dell‘albergo mi chiese di aspettarlo in un negozio. Tornò dopo un quarto d’ora e io gli chiesi se non avesse voglia di fare quattro passi verso il lago.

"Non oggi, piccola. Ho un affaruccio da sbrigare."

Ci fermammo davanti a un negozio di articoli per signora e mi chiese di aspettarlo fuori per qualche minuto, mentre entrava a vedere una persona. Poi ci fermammo davanti a un drugstore all’angolo, e di nuovo dovetti aspettarlo fuori. Quando tornammo a casa si avvicinò al tavolo e tirò fuori da chissà dove due bellissimi pagliaccetti, sei paia di calze, una boccetta di profumo, una confezione di cipria e un vasetto di crema.

"Ecco, piccola, son tutte cose che ti possono servire. Ma non cercare di cambiarle, se non ti piacciono, perché erano in offerta senza possibilità di resa."

Per un attimo non seppi che cosa dire e mi limitai a guardare le cose che Otto mi aveva dato. Ero praticamente sicura che le avesse rubate, e non ne ero contenta, ma nella mia posizione non potevo certo fargli la morale, perciò lo ringraziai brevemente e lasciai correre.

"Non c'è di che, piccola, " disse. "Non pensarci, e ti procurerò anche dei fazzoletti, così potrai pulirti il naso. " Quella sera, dopo ch'ero già andata a letto, venne nella mia stanza e ne fui contenta.

Fu un amante straordinario. Non mi sussurrò parole dolci. Non ebbe tenerezze. Ma il mattino seguente mi svegliai tra le sue braccia. Le sue guance erano leggermente incavate e avevano un colorito olivastro. C'era un velo di tristezza sul suo viso. Quando lo baciai ebbe un sussulto, poi aprì lentamente gli occhi.

"Sei tu, bellezza?" chiese dolcemente. "Gesù, è bello svegliarsi e vedere una tappezzeria. Per due anni non ho visto altro che sbarre e intonaco imbiancato a calce."

8.

La settimana seguente tutto il gruppo fu molto impegnato. Io ero così presa da Otto che non badai a quello che facevano. Di notte Otto mi dava prova del suo amore. Ma durante il giorno era quasi distaccato, non si mostrava affettuoso e non mi dava confidenza. Dei traffici della banda non parlava affatto, ma anche gli altri stavano zitti. Andavano e venivano con valigie e borse. Di tanto in tanto capitava un tale - un ricettatore, ma questo lo scoprii dopo - con il quale trattavano il prezzo della merce, che poi regolarmente gli vendevano. Io non facevo caso ai prezzi. Ricordo soltanto un bellissimo vestito trasparente di velluto, marcato ottantacinque dollari, che accettarono di vendere a venticinque. Il ricettatore sosteneva di non poterlo pagare di più, altrimenti poi non avrebbe potuto ricavarne alcun profitto. Per quanto riuscii a sapere, la banda chiedeva solitamente un terzo del prezzo segnato sull‘etichetta, ma spesso l’acquirente sborsava molto meno.

Dopo aver battuto per una settimana la piazza di Chicago, il gruppo decise che era ora di mettersi in viaggio con Jimmie e Jake, entrambi proprietari di un’automobile.

Partimmo il mattino seguente, Anna e Jake su un‘auto e Lucille, Jimmie, Otto e io sull’altra. Ci fermammo a Bloomington e a Springfield, dove i ragazzi fecero man bassa nel negozi. A Springfield Otto mi prese una bellissima borsetta da cinquanta dollari. Sembrava così facile! Semplicemente, uscivano e tornavano poco dopo con la roba. Io non volevo rubare, ma non mi dispiaceva vedere come si faceva.

A Saint Louis andammo allo Statler Hotel e prendemmo tre camere sullo stesso piano. Il giorno seguente era sabato e i ragazzi si diedero da fare nei negozi fin dalle sette del mattino. lo rimasi in albergo. Verso le tre del pomeriggio arrivò Lucille con tre vestiti. Mi disse che Anna era stata

"pizzicata" nel Famous Barr Store. Doveva fare subito una telefonata per tirarla fuori. Andammo in un drugstore con il telefono, Lucille compose un numero, chiese di un certo signor Miller, gli disse che Anna era nei pasticci e che lui avrebbe avuto i suoi soldi non appena l’avesse fatta rilasciare.

Tornammo all‘albergo e trovammo gli altri. Quando Lucille raccontò loro l’accaduto, non si scomposero. Semplicemente, si prepararono a mandare avanti i loro piani, ben sapendo che restare con le mani in mano non avrebbe giovato e che nell’attesa avrebbero potuto fare un po’ di soldi. Chiesi a Otto di portarmi con sé. Sulle prime rifiutò, ma io insistetti e supplicai. Non me la sentivo di starmene chiusa in camera. Non sarei stata d’impiccio, volevo soltanto accompagnarlo.

"Va bene, puoi venire fino ai negozi, ma non far capire che mi conosci, qualunque cosa tu veda e qualunque cosa accada" mi disse.

Mi lasciò all‘altezza di Stix, Baer, Fuller’s. Comprai un paio di cartoline all’angolo e andai a spedirle nell’ufficio postale lì accanto. Quando tornai fuori, attraversai la strada e vidi Otto uscire dal negozio e voltare in direzione dell’albergo. Lui non mi vide, ma non vide neppure i due uomini che lo seguirono fuori dal negozio e per la strada. Affrettai il passo con l’intenzione di raggiungerlo e di avvertirlo, ma poi rammentai le sue istruzioni e non dissi nulla, anche se varcammo la soglia dell’albergo a pochi metri di distanza l’uno dall’altra.

Otto entrò subito nell‘ascensore, che stava salendo proprio in quel momento. I due pedinatori si fermarono a parlare con il detective dell’albergo e io, approfittando dell’occasione, andai al telefono e chiamai la camera di Lucille. Rispose Jimmie.

"Ci sono due uomini che stanno seguendo Otto" avvertii, poi interruppi subito la comunicazione. Quando gli agenti perquisirono la nostra stanza trovarono soltanto i venti dollari che Jimmie diede loro.

Fuori dall‘albergo mi ritrovai con gli altri, a eccezione di Otto, che aveva tagliato la corda in fretta e furia, dopo aver concordato con Lucille un appuntamento a Indianapolis. Andammo in auto al Jefferson Hotel, dove avremmo dovuto incontrarci con Miller, il "maneggione". Costui arrivò con Anna soltanto dopo le sette. Lucille, Anna e Miller andarono al ristorante a risolvere l’aspetto finanziario della faccenda e io rimasi nell’auto con i ragazzi. Partimmo la sera stessa per Indianapolis e arrivammo il mattino seguente molto presto. Trovammo Otto al Claypool Hotel, dove si era registrato sotto un nome falso concordato in precedenza.

Quella notte, mentre viaggiavamo da Saint Louis a Indianapolis, mi resi conto di essere stata presa in una rete. Era una rete eccitante, che mi dava tutta l'azione che volevo e anche il piacere di un amante. Ma in fondo fare parte di una banda di delinquenti non mi piaceva. C'era qualcosa dentro di me che vi si ribellava.

Quando ci registrammo all'albergo scoprii che Otto aveva già dato il mio nome, facendomi passare per sua moglie. Era in camera e dormiva ancora. Lo svegliai e mi disse: "Oh, ciao, vieni," poi si girò dall'altra parte e continuò a dormire. Ma io volevo parlargli. Delusa e irritata, lo scossi dicendo: "Otto, non sei contento di vedermi?"

"Certo che sono contento! Ma sarei altrettanto contento se anche tu venissi a letto."

Lo osservai mentre dormiva. Il viso era più giallo del solito e aveva un'espressione tesa, preoccupata. Mentre lo guardavo pensai che non ero molto importante per lui. Mi domandai se a sua volta Otto fosse veramente importante per me, o se tutto non si riducesse alla novità di vivere con un ladro. Mi coricai al suo fianco decisa a fargli smettere quella vita oppure a lasciarlo. Ma prima che fosse mattina si rivoltò nel sonno e venne verso di me. Quando lo strinsi tra le braccia, non desiderai altro se non di proteggerlo da qualsiasi pericolo.

"Otto, pensi che dovremo andare avanti molto in questo modo?" gli domandai mentre facevamo colazione nella sala da pranzo dell'albergo, illuminata da una luce rosata.

"Di che cosa ti lamenti?" mi rispose. "Non ce la passiamo bene? Non hai tutto quello che ti serve? Che cosa vuoi? Se non posso rubarlo, te lo compro."

"Non mi piace il modo in cui vivi" protestai. "Non mi piacciono queste fughe per il rotto della cuffia." "Senti, piccola, se avessi la certezza di farla franca sempre per un pelo, ci farei la firma" disse, duro. "Le fughe per il rotto della cuffia sono niente. Il guaio è quando ti beccano." Ma improvvisamente mi fu molto caro, e non potei trattenermi. "Amore, non potresti trovare un lavoro, così io e te potremmo sistemarci?"

Mi guardò freddamente, come se fossi nulla per lui.

"Che cosa hai letto, ultimamente... il manuale della brava massaia?" chiese, sarcastico.

I pochi giorni che trascorremmo ancora a Indianapolis furono in tutto e per tutto uguali ai precedenti. Ma, vista la reazione di Otto, non osavo più

chiedergli di smettere. Me ne stavo in albergo a far niente, sempre con l‘incubo che accadesse qualcosa al mio uomo. Da Indianapolis ci trasferimmo a Pittsburgh, poi a New York. Lì mi accorsi per la prima volta che la banda evitava il più possibile di parlare dei suoi affari in mia presenza. Il giorno che partimmo Otto mi fece una sorpresa. Tirò fuori una pelliccia e me la buttò, dicendo: "To’, guarda se ti va bene". Non ne avevo mai posseduta una e sul momento, prima di rendermi conto che altre non avevano neppure un cappotto, ne fui felicissima. Buttai le braccia al collo di Otto, ma lui s’infastidì.

"Piantala" disse brusco. "Non siamo mica in un film." Rimasi sei mesi con la banda. Ci spostavamo da una costa all‘altra e dopo un po’ quella vita cominciò a sembrarmi monotona. Ogni poche settimane Otto mi dava dei soldi da spedire alla mamma e a Ena. Ma non potevo dir loro come li avevo avuti e questo mi deprimeva. Era la prima volta che nascondevo qualcosa a mia madre. Tuttavia sentivo che la convivenza con quel gruppo di malfattori mi aveva dato molto. Avevo sempre voluto conoscere più da vicino, nell’intimo, il modo di vivere dei delinquenti, e ora lo conoscevo. I libri che avevo letto e gli studiosi con i quali avevo parlato tendevano a dare l’impressione che i criminali professionisti fossero persone diverse dalle altre. Davano a intendere che i delinquenti fossero differenti dalla gente normale nell’aspetto e nel modo di vestire e che usassero anche un linguaggio particolare. Ma la mia esperienza dimostrò che non era così.

Quando Lucille mi aveva fatto conoscere i suoi amici e poi molta altra gente del giro, amici degli amici, avevo provato una grande emozione e mi ero prefissa di imparare tutto il possibile su quell’ambiente. La mia prima reazione, però, era stata di stupore. Sembravano tutte persone rispettabilissime.

Al ladri principianti piacciono le cose pacchiane, sgargianti. In particolare le donne amano indossare abiti vistosi e alcuni dei gioielli che rubano. Le dilettanti si pitturano e si truccano come tante *entraineuse*, ma ben presto scoprono, e spesso a caro prezzo, che quest’abitudine non è soltanto dì cattivo gusto, ma anche assai poco prudente.

Se vuole operare con successo e a lungo, il ladro, uomo o donna che sia, deve assumere un aspetto il più possibile anonimo. Con l‘esperienza scoprirà che i vestiti pacchiani hanno sempre un mercato nell’ambiente del vizio. Nelle bande criminali, invece, sono malviste persino le donne che si limitano a possedere abiti e gioielli vistosi, anche se non li ostentano.

9.

Di settimana in settimana la disciplina della banda, che imponeva un‘assoluta e costante segretezza, mi annoiava sempre più. Avevo deciso che sarebbe stato vano tentare ancora di convincere Otto ad abbandonare quell’esistenza criminosa, e pur amandolo sapevo che il suo modo di vivere non avrebbe potuto mai appagarmi pienamente. E non soltanto perché non mi piacevano il crimine e la vita incerta, furtiva del criminale, ma anche perché ero sicura che l’atteggiamento casuale e distaccato di tutti i membri della banda verso la propria vita amorosa non avrebbe potuto mai soddisfarmi. Sembravano tutti estranei alla vita e a qualsiasi rapporto umano intenso. Sapevo che dormivano insieme, ma ebbi sempre l’impressione che i loro rapporti sessuali fossero fortuiti, secondari rispetto a qualsiasi altra cosa.

Dopo un po‘ cominciai a rendermi conto che probabilmente somigliavano tutti a Otto. Il sesso, per Otto, non era cosa di cui parlare. Durante il giorno mi guardava come una qualunque, come se non fossi stata tra le sue braccia tutta la notte. Quando parlava di donne, discuteva sempre e soltanto delle loro abilità ladresche, o comunque di qualcosa che riguardava il loro talento o il loro buon senso. Mi accorsi che non potevo fare a meno di avercela con lui per come mi trattava. Se trascorrevamo insieme una splendida notte d’amore, non sempre riuscivo a cancellarla dalla mente appena mi alzavo dal letto. Lui invece ci riusciva, faceva proprio così, e se io gliela rammentavo tagliava corto, cambiando discorso. Di notte faceva l’amore con me come se rappresentassi per lui una possibilità di fuggire da qualcos’altro, come se potessi aiutarlo a dimenticare. Ma non voleva parlarne. Sembrava che parlare d’amore lo annoiasse, e gli altri non erano diversi da lui. Dopo qualche mese cominciai a chiedermi se quell’inibizione non fosse dettata dall’imbarazzo. Si

vantavano di essere gente di fegato, tipi duri. Non volevano parlare della loro intimità per paura di rammollirsi.

Tra i delinquenti i matrimoni erano rari. La filosofia era: "Se non attacca senza matrimonio, non attacca neanche con."

Tuttavia, il fatto che rifiutassero il matrimonio non significa che non credessero nella fedeltà. Tutt‘altro. All’interno del loro gruppo, uomini e donne erano rigorosamente fedeli gli uni alle altre. Nessun componente dì una banda avrebbe mai tentato approcci sessuali con la ragazza di un amico. Gli uomini si concedevano raramente scappatelle, e sempre con prostitute. Ho saputo soltanto di una donna che stava con un ladro donnaiolo. Quasi tutti i borsaioli erano sposati e in qualche parte del paese avevano una moglie, alla quale mandavano soldi. Parecchi avevano anche figli, che venivano tenuti all’oscuro dell’attività paterna. La vita sociale di questi delinquenti era limitata al loro ambiente. Non avevano amici all’esterno e non ne cercavano. Naturalmente, avevano molte conoscenze tra gli organizzatori di aste truccate, i ricettatori, i gestori dei banchi di pegno, gli avvocati e i medici. Tutti costoro sapevano bene quali erano i loro mezzi di sostentamento.

Mi ero sempre chiesta quali connessioni vi fossero tra delinquenti di professione e politici. Scoprii che ve n‘erano poche. In genere il ladro non chiede favori politici. Quando si ficca nei guai, paga qualcuno perché "sistemi" la faccenda. Una convivenza tra criminalità e politica esiste nelle grandi città, soprattutto per ciò che riguarda lo sfruttamento della prostituzione, il gioco d’azzardo, il commercio clandestino di liquori, i sindacati, e viene attuata con l’aiuto della piccola delinquenza locale. I veri professionisti del crimine non sanno neppure chi è il sindaco, e non se ne curano. Devono sapere soltanto che dal politici si va con i soldi. E sanno che i soldi funzionano ugualmente bene con i repubblicani e con i democratici, e sono stati utili anche con i socialisti di Milwaukee e con gli agro-laburisti di Minneapolis. Pare che abbiano fatto miracoli persino con i riformisti. I delinquenti professionisti hanno imparato che quando vanno da un "maneggione", questi non chiederà mai: "Per chi hai votato?", e neppure: "Quanti voti puoi procurarmi?" bensì: "Quanto denaro contante hai con te?"

I delinquenti che ebbi modo di frequentare amavano mangiar bene, ma senza eccessi Osservandoli mi resi conto della mia ignoranza in materia dì cibo e di posate. Quella gente sapeva distinguere una forchetta per ostriche da una forchetta per insalata. Scoprii che erano dei buongustai, avvezzi a

delicatezze gastronomiche - avocado, caviale, olive farcite con acciughe, carciofi.

Constatai anche, con sorpresa, che bevevano poco. Facevano un mestiere rischioso e per motivi di sicurezza dovevano mantenersi sobri. Non si poteva presentarsi all'"appuntamento" con i postumi di una sbornia. Quelli che se ne fregavano e alzavano il gomito nei cabaret, mi fu detto, non duravano a lungo.

Per contro, molti dei malviventi con i quali vissi e molti dei borsaioli, dei taccheggiatori e dei truffatori professionisti che conobbi in quel periodo usavano narcotici. Direi che uno su quattro, all‘incirca, era tossicodipendente. Anna e Jake fumavano la "pipa" (da oppio) , che è costituita da un fornello rotondo con diametro dì 7-8 centimetri, munito di una cannuccia di bambù con diametro di 5 centimetri e lunga circa 45 centimetri. Ho visto pipe da oppio di vario tipo, ma l'attrezzatura o "corredo" di Anna e Jake era speciale, perché comprendeva sei fornelli e quattro cannucce, tre piccole lampade portatili che bruciavano olio di arachidi, una dozzina di *yen hok* (simili ai ferri per lavorare a uncinetto, ma più sottili e flessibili, si usano per preparare la pallina di oppio) e tre *yen shee gows*, attrezzi di ferro che servono a rimuovere la *yen shee,* cioè la cenere dell'oppio, dalla cavità del fornello.

Quando potevano, Anna e Jake fumavano due volte al giorno. Ma nel gruppo c‘era anche chi fumava tre o quattro volte al giorno. Inoltre si organizzavano festini al quali partecipavano anche fumatori non abituali, cioè quelli che indulgevano all'oppio solo occasionalmente, per godere del piacere, della compagnia o dell'intimità che la pipa offriva.

Chiunque può imparare rapidamente a sniffare la cocaina o l‘eroina, oppure a iniettarsi la morfina sotto cute o in vena. Per preparare la pipa da oppio, invece, occorrono una certa esperienza e un'attrezzatura non indifferente. Non ci volle molto perché il gruppo si abituasse ad avermi tra i piedi ed effettuasse tranquillamente tutte le operazioni necessarie in presenza mia e di Otto, che al pari di me non fumava.

Il lattice di oppio, in mattonelle o in palle, si acquista dai trafficanti solitamente per cinquantacinque dollari alla libbra. Anna e Jake spendevano per la "roba" circa ottantacinque dollari al mese. Trasformavano da soli il lattice in "catrame", un‘operazione che è pericoloso effettuare in proprio. L'oppio ha un odore molto forte, penetrante, che un olfatto esercitato può percepire anche a notevole distanza e dopo un cospicuo lasso di tempo. Si

deve far sciogliere l’oppio a bagnomaria fino a ottenere una massa sciropposa, che si filtra più volte attraverso una pezza di garza. Alla sostanza così ottenuta si aggiunge un po’ di glicerina, poi si versa il tutto in un’ampolla di vetro opaco. Il residuo, costituito da foglie, rametti e steli della pianta, che rimane nella pezza di garza, si butta via. L’oppio trasformato in questo modo sembra catrame, e così viene chiamato.

Non ho mai usato l‘oppio, ma l’ho visto fumare molte volte. Con lo *yen hok*, il fumatore ne prendeva un pezzetto grande quanto un pisello e lo teneva sopra la fiamma della lampada fino a quando assumeva un bel colore marrone dorato e aumentava di volume circa quattro volte. A quel punto lo schiacciava con la mano per farlo solidificare di nuovo. Poi, sempre tenendolo con lo *yen hok*, lo rimetteva sopra il fuoco della lampada. Infine lo modellava con le dita in una forma conica, la cosiddetta "pillola". La pillola veniva infilata nella "bocchetta", una piccola apertura nella parte superiore dei fornello, staccandola dallo *yen hok*. Il fumatore portava alla bocca la cannuccia dì bambù, tenendo il fornello della pipa sopra il fuoco della lampada, in modo che l’oppio, per effetto del calore, vaporizzasse e potesse essere inalato come fumo. Un paio di brevi tiri e lo "chef" preparava un’altra pillola per qualche fumatore non sufficientemente esperto. Anna, Jake e altri consumatori abituali di oppio fumavano stando sdraiati sul letto o su un materasso steso sul pavimento. Ma prima di iniziare tappavano il buco della serratura, sigillavano con nastro adesivo le fessure intorno alla porta e coprivano porte e finestre con lenzuola bagnate.

Anche la tecnica della fumata vera e propria era piuttosto complessa. Tutto avveniva molto velocemente, per fumare una pillola bastavano dieci secondi. Anna, che ebbi modo di osservare più volte, portava la cannuccia alle labbra e inalava rapidamente. Tirava da sei a otto brevi boccate, poi, mentre i polmoni si riempivano, finiva con un’ultima, lunga boccata per aspirare dalla pillola tutto il fumo possibile.

Il fumatore abituale cerca di provocare un senso di soddisfazione, del quale ha bisogno. In realtà non fuma tanto per piacere. quanto per allontanare il dolore e l‘angoscia di cui soffre quando è privo di oppio. Anna era una fumatrice abituale e aveva appetiti che soltanto l’oppio era in grado di soddisfare. Lei la metteva così:

"Faccio provvista di fumo alla sera quando vado a letto e poi di nuovo al mattino quando mi sveglio."

Fare provvista di fumo per lei significava assumere oppio in quantità sufficiente a evitarle sofferenze e inquietudini.

Chi fuma l'oppio per piacere, e solo occasionalmente, reagisce in modo diverso. Ebbi modo di osservare alcune donne che stavano imparando a fumare. Dopo la prima pillola cominciarono a dare segni di esuberanza e provarono un senso di benessere. Divennero ciarliere. Le loro emozioni aumentarono fino alla quarta pillola, poi subentrò un senso di sonnolenza e in breve si addormentarono. Alcuni segni di esuberanza continuarono a manifestarsi anche dopo otto ore di sonno. Per quanto ho potuto sapere, nessun fumatore di oppio, abituale o occasionale, ha avuto mai sogni fantastici o illusioni di grandezza, e neppure ha fatto mostra di particolare coraggio. L'attività sessuale dei fumatori d'oppio si riduce notevolmente. Viene meno il desiderio e anche le energie diminuiscono alquanto. Anna mi confessò che i rari rapporti sessuali non le davano più alcuna emozione. Tutti gli altri consumatori abituali erano nelle medesime condizioni. Ai fumatori occasionali, invece, l'oppio faceva l'effetto di un potente eccitante, che tuttavia ritardava notevolmente il raggiungimento dell'orgasmo.

Lucille e Jimmie usavano "roba bianca", cioè eroina e morfina, che sono alcaloidi dell'oppio. La "roba bianca" si vende a pani, a cubetti o in polvere. A New York costa venti dollari l'oncia. Il nostro gruppo se ne faceva spedire per posta via nave dieci once per volta, ma non ne teneva mai in giro più di un'oncia. Il resto stava al sicuro in una cassetta presso una banca di Chicago e quando la banda non era in città si metteva d'accordo con qualche amico, che all'occorrenza gliela spediva. Lucille e Jimmie si portavano sempre appresso un piccolo "malloppo" di eroina cucito nei vestiti, che fungeva da provvista di emergenza, ad esempio in caso di arresto. L'eroina veniva usata più della morfina, perché si poteva inalare.

Lucille mi disse che il suo vizio le costava come minimo trentacinque dollari al mese. Se qualcosa impediva il regolare rifornimento da New York, era giocoforza rivolgersi a un fornitore di Chicago, che però vendeva a trentacinque dollari l'oncia invece che a venti.

A quell'epoca ignoravo (ma ora lo so) che pochissime donne vagabonde usano droghe di qualsiasi genere. Neppure l'uno per cento, secondo i dati che conosco. Innanzitutto, le donne sulla strada sono invariabilmente al verde, e la droga costa. Lo stesso dicasi delle donne che trascorrono gran parte del loro tempo nei ricoveri. Tra le sorelle della strada, sono dedite alla droga soltanto le donne per le quali il vagabondaggio è secondario rispetto

ad altre attività illegali. Le ladre e le prostitute che viaggiano occasionalmente alla maniera dei vagabondi talvolta si drogano. Più che al nord, il fenomeno è accentuato al sud, dove c'è una specialità: la sigaretta di marijuana.

La marijuana, o "erba", come la chiamano, è in realtà una sorta di hashish lievemente modificato dalla coltura sul suolo americano. È arrivata negli Stati Uniti dal Messico. New Orleans e tutte le città del sud ne sono piene. A New Orleans, nella città vecchia, è normale coltivarla nel giardino dietro casa. Ma si trova anche in tutte le città del nord. Nella zona sud di Chicago c'è un vero e proprio campo di marijuana selvatica, che viene raccolta dal messicani e da piccoli trafficanti all'ingrosso. La marijuana è popolare perché si prepara facilmente e dà sensazioni forti a bassissimo prezzo. Si fanno seccare le foglie e i fiori e ci si confezionano sigarette un po‘ più esili di quelle normali, con le estremità ritorte per non fare uscire l'erba. In quasi tutte le città si trovavano anche a venticinque centesimi l'una. A New Orleans ne davano due per un quartino. Fumata nel modo giusto, una sigaretta può far "viaggiare" almeno tre persone per una notte intera.

Otto era l‘unico della banda con cui stavo che avesse fumato marijuana. Aveva smesso, diceva, perché non voleva prendere l'abitudine. Io lo vidi acquistarne soltanto due volte, una a Filadelfia, dove entrò semplicemente in una sala da biliardo e comprò una sigaretta al banco dei sigari, e un'altra a New Orleans, a una festa in Dumaine Street.

Eravamo arrivati a New Orleans in auto da Savannah e per tre giorni, durante il viaggio, i ragazzi si erano dati da fare, raggranellando un bel bottino. Otto l‘aveva scampata bella: l'ultimo giorno era stato pizzicato e aveva dovuto sganciare duecento dollari a un "maneggione" per farsi tirare fuori. Era estate e faceva un caldo terribile. Di sera, nelle stradine del quartiere francese, c'era un'afa soffocante. Improvvisamente, Otto ebbe voglia di "erba" e dopo una rapida indagine tra i perdigiorno che ciondolavano intorno al saloon di Tony Vaccaro acquistammo mezza dozzina di sigarette da un carbonaio che aveva una botteguccia in Saint Ann Street. Otto non aspettò neppure di essere in albergo. Ne accese una subito e uscì in strada fumando. Fece pochi, rapidi tiri, poi me la passò.

"Provala, piccola", disse, già rinfrancato, "ti farà passare i dispiaceri. Non sciuparla, però. Aspira il fumo a piccoli tiri e tienilo nei polmoni per

un minuto, poi buttalo fuori lentamente. Così... basta, per la prima volta. Non vedi tutto più roseo?"

All'inizio l'effetto non fu granché. La sigaretta aveva un sapore dolciastro. L'aroma inconsistente, smorto, mi diede quasi la nausea. Ma dopo il secondo tiro cominciai a sentirmi allegra e spensierata. Otto spense la sigaretta schiacciandola con cura nel palmo della mano e se la mise in tasca.

"Stavolta conserviamo il mozzicone, cara mia" disse gioviale, "è buono fino all'ultima pagliuzza. To', fumati una sigaretta normale. Farà durare di più l'effetto dell'altra."

Mentre ci dirigevamo verso il vecchio mercato francese, gli oggetti per strada mi apparvero d'un tratto estremamente vividi. I colori erano più brillanti. Le cose e le persone più grandi. Le luci risplendevano di più e i loro aloni sfumavano in tonalità rosse e verdi. Eravamo insolitamente allegri, ridanciani. Tutto quello che Otto diceva sembrava importantissimo. La gente ci divertiva.

La mia seconda esperienza a Chicago con la banda fu anche l'ultima. Stavo guardando le vetrine dei negozi, badando a evitare quelle di Filene's, dove sapevo che i ragazzi stavano lavorando, quando fui fermata da due agenti in borghese. Dissero di avermi vista in compagnia di certi tipi dall'aria sospetta e cercarono di convincermi a dire i loro nomi. Negai di conoscere le persone a cui si riferivano, e a quel punto fui io a dover spiegare chi ero. Non pensai abbastanza in fretta e dissi la verità, come facevo di solito in circostanze come quella. Ero una *hobo*, spiegai. Stavo andando un po' in giro per il paese ed ero appena arrivata in quella città. Mi diedero un'occhiata, risero e mi portarono alla stazione di polizia di Lagrange Street. "Guarda che vagabonda abbiamo pescato" dissero al sergente, e anch'egli rise quando vide com'ero vestita.

Nella mia borsetta trovarono quasi cento dollari e la chiave della stanza d'albergo. Mi sentii venir meno. Lucille e Otto mi avevano avvertita più volte di non portarmi appresso la chiave. Mi fotografarono, mi presero le impronte e mi chiusero in cella. Il sergente Lake telefonò all'albergo e chiese chi occupava la stanza. Fortunatamente la chiamata fu ricevuta da un impiegato amico della banda. Naturalmente dovette fornire l'informazione richiesta, ma capì che si trattava della polizia e avvertì Otto, il quale se la diede a gambe prima dell'arrivo della squadra. Nella stanza, gli agenti trovarono soltanto la mia borsa.

Poi vollero sapere dov‘era quel signor Smith che si era registrato come mio marito. Non lo sapevo, dissi. Trascorsi la notte in cella, poi ricevetti la visita dell’avvocato di Otto, che mi disse di non preoccuparmi. Sarei stata rilasciata e avrei dovuto incontrarmi con Otto all’Hotel l’indomani, intorno a mezzogiorno. Il processo fu semplicissimo. Mi dichiarai non colpevole di tutto ciò di cui mi accusarono e il giudice, quando scoprì che non avevo precedenti, propose che lasciassi la città. Mi restituirono la borsetta dalla quale qualcuno aveva sottratto settanta dollari.

Sentivo di aver commesso una sciocchezza. E quando vidi la faccia di Otto ne ebbi la certezza.

"Bene, carina, finalmente sei riuscita a farti sbattere in gattabuia, e per un pelo non ci hai tirati dentro tutti quanti" disse. "Abbiamo discusso un po’ su di te, Bertha, e abbiamo deciso che sei troppo buona per una banda come la nostra. La tua valigia è già pronta e qui ci sono cento dollari. Ho paura che la vita di città non faccia per te, piccola. Torna ai tuoi carri merci. E non lasciarli più, se sei furba! " Non mi disse neppure una parola di saluto.

Ormai conoscevo bene Otto e sapevo che di giorno non avrebbe mai rivelato ciò che sentiva. Quanto a me, ero a terra, ma cercai anch‘io di non darlo a vedere. D’altra parte, la mia educazione e la mia esperienza rendevano più facili le separazioni brusche e inattese.

Presi il treno per Providence, poi il battello per New York. Esteriormente ero calma. Ma il mio cuore languiva per Otto. Lo desideravo come non avevo mai desiderato altro nella vita.

10.

Parecchi mesi prima la mamma aveva saputo da un ospite occasionale dalla Home Colony che mio padre, Walker C. Smith, viveva ancora a New York, dove gestiva una piccola libreria radicale, e mi aveva spedito il suo indirizzo. Improvvisamente mi venne voglia di qualcosa che mi appartenesse. Non l‘avevo mai conosciuto. Una mattina suonai il campanello del piccolo seminterrato nella Centotredicesima Strada, che gli faceva da negozio e da abitazione al tempo stesso. Venne ad aprirmi un uomo piccolo, di mezza età, con un'aria assente, ma con occhi dall'espressione intensa sotto le sopracciglia ispide. Non mi chiese che cosa desiderassi.

"Accomodati" disse amabilmente.

Lo seguii in silenzio e prima di parlare mi fermai a osservare la stanza nella quale ero entrata. Vi regnavano la sporcizia e il disordine. Vecchi giornali erano ammucchiati fin quasi al soffitto. Alle pareti erano appesi ritratti di Ingersoll, Walt Whitman, Charles Darwin, Heckel, Tolstoj, Proudhon e Voltaire. Su uno scaffale c'era una serie di opuscoli in vendita a dieci, venticinque e cinquanta centesimi. Quando vide che guardavo i libri, mio padre tornò a scrivere senza far parola. Finalmente andai da lui e gli misi una mano sulla spalla.

"Signor Smith" domandai, "non assomiglio a qualcuno che conosci?"

Mi sbirciò con un occhio e finì di scrivere una frase.

"C'è qualcosa di familiare in te" ammise, "e qualcosa di amabile. Ma non riesco a inquadrarti. Sei mai stata alle mie cene?" (Era segretario del Rising Sun, un famoso club in cui si cenava e si tenevano dibattiti.)

Sedetti sul bordo del tavolo. Soltanto allora posò la penna.

"Non sai chi sono?" chiesi. "Sono tua figlia. Non ti è mai importato di sapere che esistevo? Perché non hai mai cercato di metterti in contatto con

me?"

Mi guardò con un certo interesse, ma senza sorpresa né particolare entusiasmo, e certamente senza la minima ombra d'imbarazzo.

"Ti chiami Bertha, vero?" domandò.

La sua noncuranza mi deluse e diedi una risposta secca.

"Sì. Box-Car Bertha."

"Dove hai preso un nome del genere?"

"La mamma mi ha raccontato che da piccola, quando non mi vedeva in giro, era sicura di trovarmi in un carro merci. Gli altri bambini cominciarono a chiamarmi Box-Car Bertha e il nome mi è rimasto. Anche a scuola, a Seattle, non mi chiamavano mai Bertha, ma Boxie."

M'interruppi e cercai di squarciare il velo del suo viso, per scoprire quali pensieri e sentimenti vi si celassero, ma per quanto potei capire non provava nulla di diverso da ciò che avrebbe provato se una qualsiasi donna un po' stramba fosse entrata in negozio e si fosse seduta sulla stia scrivania. M'irritò, e presi a rimproverarlo.

"Dimmi perché non hai mai scritto alla mamma" domandai. "Perché non hai mai provato a rintracciarci?"

"Ero troppo impegnato con i figli degli altri" disse. "Voi non avevate bisogno di me. Loro sì. Tua madre era in grado di farti da padre e da madre. Molte donne non sanno neppure essere madri. A tua madre e a me piaceva l'idea di avere una figlia. L'abbiamo avuta. Tutto qui, non c'era altro. Volevo andarmene e me ne sono andato."

"Ma non hai pensato che avessi bisogno anche di un padre, oltre che di una madre?" protestai.

Rise amabilmente.

"Tutti gli uomini ti sono padri e fratelli" disse, "e tutti i bambini saranno tuoi figli."

Disse che ero la benvenuta, se volevo rimanere un po'. Mi trasferii da lui seduta stante e quella notte dormii su un divano in una stanza dall'aria viziata, rinzeppata di libri e di carte. Non mi chiese nulla di me. Altri due uomini dividevano con noi l'appartamento. Uno si chiamava Morton Fleming, aveva una cinquantina d'anni e stava raccogliendo materiale per un saggio storico sull'impiego della violenza per la soluzione dei problemi sociali. L'altro, un inglese di nome Burton, quasi settantenne, non faceva altro che leggere, almeno per quanto potei vedere. Aveva preso parte al movimento inglese per il libero pensiero, con Annie Besant e Bradlough.

Mio padre e i suoi due conviventi erano scapoli e bibliofili. Vivevano in mezzo ai libri e per i libri.

Rimasi con loro soltanto due settimane, e non avrei mai creduto che si potesse creare un clima come quello che regnava in quella casa, così serio, intellettuale, onesto, riflessivo, spirituale. Mio padre e i suoi amici vi conducevano un‘esistenza semplice e frugale e campavano in tre con cento dollari al mese. La superficialità e la volgarità vi erano sconosciute. Nessuno sprecava mai una parola. Non si fumava né si beveva, non c’era un grammofono e non si ascoltava musica.

Tutte le domeniche mattina, alle otto spaccate, una donna di nome Emma Wayne veniva a trovare i tre amici e faceva colazione con loro. Era una bionda sottile e un po’ sciupata, sulla quarantina, con la fronte alta, gli occhi azzurri dietro gli occhiali dalle lenti spesse e mani bellissime, che muoveva poco. Lavorava come disegnatrice per una casa di moda.

"E così tu sei Bertha" disse quando me la presentarono. "Sono quasi vent‘anni che vengo a far colazione con tuo padre tutte le domeniche."

Reagì al mio arrivo con indifferenza, come aveva fatto mio padre. Erano tutt’e due cordiali e gentili, ma non sembravano provare un reale interesse per me come persona. Che fossero amanti era evidente, ed Emma rispose: "Ma certo, naturale" quando glielo chiesi. Poi mi spiegò senza il minimo imbarazzo, che da dieci anni andava a letto anche con Morton.

Mio padre e i suoi amici erano dei sognatori. Credevano di poter scrivere libri che avrebbero risolto tutti i problemi del mondo. Non si lasciavano distrarre da nulla. Il sesso, per loro, era una necessità puramente fisica. Né mio padre, né Morton provavano alcun senso di possesso nei confronti di Emma, e non ne erano gelosi. Era la compagna di entrambi e soddisfaceva un bisogno importante. Apparentemente a nessuno dei due importava di dividerla con l‘altro. Ne’ Emma trovava che vi fosse alcunché di strano nel vivere contemporaneamente con due uomini in quel modo.

Ma sembrava strano a me. Per quanto credessi nella libertà e la praticassi assiduamente, c‘era qualcosa di eccessivo nel modo di pensare di quei tre, che mi spaventava e mi faceva sentire fuori posto tra loro, come un’intrusa.

Un giorno chiesi a mio padre se avesse altri figli, ed egli mi disse che ne aveva uno, ma aveva perso completamente i contatti - non sapeva più dove fosse, né dove fosse la madre. "Ma come ti giustifichi?" esplosi. "Tu e gli altri uomini ‘liberi’ come giustificate il fatto di mettere al mondo dei figli e

poi di abbandonarli al loro destino? Non basta dire che si ha troppo da fare e citare Gesù: ’Chi è il mio fratello?’ e ’Chi sono i miei figli?’ Supponi che io non avessi una madre meravigliosa, in grado di badare a me. Avrei potuto finire in un orfanotrofio, come migliaia di altri bambini infelici. Il tuo credo non prevede che ci si assuma responsabilità, impegni familiari? E Emma? Vi ha serviti per vent’anni e deve lavorare sodo tutti i giorni per vivere. Adesso è una donna consunta, sciupata."

"Fare il padre e mantenere dei figli non è mai stato il mio ruolo" rispose pacatamente. "Non ho mai voluto farlo. Appartengo alla categoria degli uomini che non sono padri, che non provano gioia nel mantenere una famiglia. Bernard Shaw dice: ’Un uomo sposato farà qualsiasi cosa per la famiglia’. Suona bene, ma non significa nulla. Ci sono padri e ci sono educatori. Io sono un educatore. Secondo Maeder ci sono due diversi tipi di uomini e di donne. Nelle donne c’è il tipo uterino o materno, che è quello delle madri, delle donne che vogliono essere madri, e il tipo clitorideo o sessuale, quello delle donne che vogliono avere uomini, tanti uomini. Anche negli uomini si distinguono due tipi, l’orchitico e il fallico. Il tipo orchitico corrisponde all’uterino. Il maschio orchitico è un buon padre. È un uomo amante della casa, monogamo. Il tipo fallico è come Morton e come me. Noi abbiamo bisogno di donne. Vanno bene tutte. Non vogliamo una moglie né una famiglia. È molto difficile stabilire quale di questi tipi dà di più al mondo. Finora mi sembra che nessuno abbia dato buona prova di sé. L’ultima guerra e le statistiche sulla criminalità, sulla follia e sulla povertà dimostrano che non possiamo essere molto fieri di quello che abbiamo combinato."

"Ma qual è la tua soluzione, papà?" gli chiesi. "Qual è il tuo obiettivo?"

"Cara Bertha, i problemi della vita non hanno soluzione. Non ci sono obiettivi. Si va avanti a vivere, ad amare, a fare il meglio o il peggio che si può. lo ho vissuto e ho avuto tutte le donne che ho voluto. Ho lottato e ho combattuto per i miei principi. Quando ce n’è stato bisogno sono andato in galera e ho patito la fame. Non mi sono negato nulla di ciò che desideravo. A mano a mano che invecchio, mi accorgo di desiderare sempre meno. Mi rendo conto che la maggior parte delle cose per le quali ho lottato non valevano la pena. Ho ridotto al minimo le mie necessità. Come vedi, la nostra è una vita semplice, ma confortevole. Non ci sono obiettivi, non c’è paradiso ad attenderci. Ho lasciato perdere molte cose. Cerchiamo di godere ogni giornata, di ricavare il meglio da ogni esperienza. Non ci sono

certezze, verità eterne, ricompense. In passato provavo gioia nella lotta, nella protesta, nel martirio in carcere. Ora ricavo molto di più dall’esistenza vivendo semplicemente con i miei amici.

"Ho lavorato per tutta le vita, studiando e scrivendo. Dieci anni fa ho smesso di tenere conferenze. Non ho più fiducia nella parola. Ho commosso moltissima gente con i miei discorsi. Ho scoperto che si può spingere la gente a odiare, a fare cose stupide. Il pubblico, la folla, non possono pensare. Pensare è un atto individuale, da compiersi in silenzio e in umiltà. Con le parole si può scatenare guerre, incitare alla rivolta, provocare violenze e distruzioni, spingere la folla al linciaggio. Ma nessun discorso ha fatto mai diventare qualcuno buono o onesto. Ogni giorno si pronunciano migliaia di sermoni, di discorsi ispiratori, politici, radicali e rivoluzionari, ma nessuno riesce mai a cambiare il comportamento della gente.

"Dubito che un discorso, per quanto energico, abbia mai placato la frenesia di una folla o abbia neutralizzato l‘odio di un gruppo di sudisti decisi a linciare un negro accusato di stupro. Che cosa potresti dire a una folla di georgiani, per indurli a desistere da un linciaggio? Potresti forse fare appello alla loro pietà e dire che la vittima ha dieci figli da mantenere? Servirebbe a qualcosa far leva sui loro sentimenti patriottici, dicendo ad esempio: ’Se lincerete quest’uomo, screditerete il vostro stato’ oppure: ’Se lincerete quest’uomo, sarete bollati come assassini’? Pensi che si otterrebbe qualcosa, se si andasse dal proprietari dei grandi magazzini e si dicesse loro: ’Abbiamo qui i dati elaborati della Columbia University e dal Ministero del lavoro di Washington. Dimostrano chiaramente che nessuna donna può condurre una vita rispettabile e soddisfare tutte le sue necessità con meno di diciotto dollari alla settimana’?

"Sai bene che cosa risponderebbero. Immagina di andare dai proprietari di una compagnia mineraria o di una acciaieria e di dire loro: ‘Signori, gli uomini che lavorano per voi hanno famiglia e figli. Hanno bisogno di tanto alla settimana’. Ti servirebbe a qualcosa parlare con la voce rotta dal pianto o portarti appresso una dozzina di famiglie affamate, per provare le veridicità di ciò che affermi? Finora ha sempre vinto la forza.

"Mi piace credere che, a furia di spremersi le meningi sulla fratellanza e sulla cooperazione, qualcosa ne nascerà. Ma non possiamo far altro che sperare. Soltanto una comunione di interessi e di intelligenza spianerà la strada a una nuova società."

Molte delle cose che mio padre diceva mi trovavano concorde. Tuttavia egli stesso, i suoi pensieri e il suo modo di vivere mi lasciavano confusa e sgomenta. Non riuscivo ad accettare il fatto che non nutrisse alcun senso di responsabilità nei confronti delle sue donne e dei figli, così come non accettavo la sua assoluta impersonalità. Mi sentivo fuori posto in quell'ambiente, perciò decisi di andarmene. Quando glielo comunicai, mio padre disse soltanto: "Va bene. Vieni a trovarmi quando vuoi. Ma bada" precisò con uno strano sorriso, "non la domenica mattina!"

Senza sapere che cosa fare o dove andare, m'incamminai per la Cinquantanovesima Strada e attraversai il Queensboro Bridge. Alti palazzi per uffici si stagliavano contro il cielo, disegnando un magnifico profilo. Sotto di me i rimorchiatori sbuffavano sul fiume come solerti delfini. Esattamente sotto la parte mediana del ponte vedevo Welfare Island, con la sua casa di correzione, il penitenziario e l'ospizio, nel quale migliaia di vecchi, uomini e donne, attendevano la morte. Il Metropolitan Hospital, la Hart's Island, con il riformatorio maschile e femminile, il Carcere Femminile, che ospitava prostitute e drogate, erano tutti poco distanti e sembravano attrarmi.

Tornai sui miei passi e mi avviai senza fretta in direzione di Manhattan. Mi chiedevo dove avrei trascorso la notte. Quando ci eravamo lasciati, mio padre non si era neppure sognato di domandarmelo. Percorsi la Prima Avenue fino alla Ventiseiesima Strada, dove sorgeva l'imponente edificio del Bellevue Hospital. All'angolo poco più avanti vidi un gruppo di uomini e donne dall'aria miserabile, che s'incamminava lentamente verso il fiume. Mi unii alla processione. Erano tutte persone anziane, e molte sembravano straniere. Alcune camminavano con le stampelle. Il gruppo andò ad accrescere la fila che si era formata davanti ad un edificio di sette piani, su cui era scritto: "Dormitorio Municipale". Dietro l'angolo c'era una porta con l'indicazione: "Ingresso Donne"

Mi misi in fila anch'io.

11.

Dinanzi a me c’erano venti donne. Avanzavamo lentamente. Nessuna faceva caso alle altre. Sembravamo una fila di automi, che si muoveva verso qualcosa che non ci interessava e non ci riservava piacere né speranza. Finalmente entrai e mi trovai davanti a un tavolo.

"Sei mai stata qui? " mi domando un impiegato.

"No" risposi.

"Vai di sopra a registrarti" disse asciutto, poi si rivolse a quella che era in fila dietro di me.

Al piano di sopra mi chiesero se sapevo scrivere e mi fecero sedere a compilare una scheda di registrazione. La consegnai all‘impiegata, che mi diede un cartoncino d’identificazione blu e una piastrina di metallo con il numero del mio letto, che dovevo tenere al collo quando andavo a fare la doccia e mentre dormivo. Seguii la fila fino alla mensa e presi posto a un tavolo. Ci servirono un discreto stufato di manzo con tre grandi fette di pane, una tazza di tè al latte e un piatto di albicocche cotte.

Mangiammo in silenzio, poi attendemmo di essere chiamate. Al "deposito fagotti" una sorvegliante mi fece qualche domanda.

"Stai cercando lavoro? Che cosa sai fare? Vuoi andare a servizio? Possiamo trovarti un impiego. "

"No, grazie" risposi. "Credo di poterlo trovare da sola."

"Lascia qui la borsetta."

Gliela porsi. A casa di mio padre avevo pagato il mio vitto, poi avevo spedito dei soldi alla mamma, perciò non mi era rimasto molto denaro. Quando tutte ebbero depositato le borse e gli effetti personali, la fila si mosse verso il bagno. Fare il bagno era obbligatorio. I nostri vestiti furono appesi su grucce e sottoposti a fumigazione. Per dormire ci diedero delle camicie da notte.

Nel bagno ebbi modo di osservare le mie compagne. Constatai con sorpresa che erano quasi tutte anziane. Intorno a me vedevo soltanto corpi flaccidi e deformi, capelli grigi e radi, volti segnati da mille esperienze, occhi stanchi e spenti. L'età media, seppi poi, oscillava tra i quaranta e i cinquant'anni, ma la maggior parte delle donne ne dimostrava di più. Nel complesso avevano l'aspetto di casalinghe di mezza età, che avevano lavorato sodo tutta la vita. Non sembravano certo criminali. Le negre erano circa il dieci per cento e per il resto c'era qualche polacca, qualche lituana e qualche inglese. Una minoranza mostrava di essere dedita all'alcool. Alcune erano evidentemente vagabonde. Tutte indistintamente portavano il marchio della povertà. La maggior parte aveva un atteggiamento cordiale, ciarliero.

La metà mi dissero di essere rimaste vedove. All'incirca una su quattro raccontava più o meno la solita storia.

"Ci hanno demolito la casa... mio marito ha perso il lavoro... non ce la facevamo a pagare l'affitto. Il mio vecchio è qui accanto, nel reparto uomini."

Alcune erano al dormitorio soltanto da pochi giorni, altre da mesi. La maggior parte vi tornava periodicamente. Quando trovavano un lavoro se ne andavano, poi tornavano quando erano di nuovo nei guai. Tra un lavoro e l'altro, il Dormitorio Municipale era come una casa per loro. Non udii mai storie drammatiche, tragiche. Le ospiti del dormitorio accettavano senza risentimento il fatto di essere un prodotto del "sistema", di una società che assume e licenzia e nella quale i padroni di casa devono riscuotere l'affitto. Erano poche quelle come me, che non avevano bisogno di quel posto, vagabonde in cerca di avventure.

I letti a castello di ferro avevano materassi soffici, cuscini e lenzuola e federe pulite. Non dormii molto, però. Molte delle donne tossivano, brontolavano o parlavano nel sonno. E non poche continuavano ad andare avanti e indietro dal letto al bagno.

Al mattino ci fu servita una colazione a base di pane, caffè e cereali. Io dovetti fermarmi due ore per aiutare a rifare i letti e a pulire, poi impiegai un'altra ora a battere a macchina alcune schede. Prima che me ne andassi, la sorvegliante mi restituì la borsetta e mi domandò se volevo un lavoro.

"Al Bellevue hanno bisogno di un paio di inservienti. Non è male, come impiego..."

"No, grazie" le dissi. "Credo di poter trovare un lavoro da sola."

Lasciai l‘edificio in compagnia di due irlandesi, Mary e Martha. Erano tutt’e due sulla cinquantina, sciupate dal lavoro e dal whisky. Mary era alta, magra, sfoderava enormi sorrisi con la bocca senza denti e aveva due lividi giallo-blu sotto gli occhi, a ricordo di una recente rissa in un saloon. Martha era più piccola e aveva un colorito acceso, malsano, sulle guance. Usava una sola forcina d’osso per fissare i capelli color grigio-ferro, che perciò le scivolavano continuamente sul collo.

"Ho bisogno di bere qualcosa" disse Mary. "Facciamo un salto da Devine, che ci darà un goccetto a credito."

Risalimmo la Prima Avenue fino all’angolo con la Diciottesima Strada, entrammo in uno spaccio clandestino, sedemmo a un tavolo e aspettammo che il barista, un tipo grande, grosso e ridanciano, venisse a servirci.

"Come va la vita al Ritz? " disse rivolto a Mary. "Suppongo che tu voglia da bere e che mi pagherai questo pomeriggio. E chi è la tua amica? Ah, e tua figlia che cosa prende?"

"Lo stesso della mia amica."

Mise sul tavolo una bottiglia di whisky da un quarto con tre bicchieri, senza acqua. Martha li riempì tutti e tre e vuotò il suo in un sol colpo. Io la imitai.

Sedute ai tavoli intorno c’erano altre cinque donne, tutte ospiti del Dormitorio Municipale.

"No, non vi darò altro finché non mi pagate" ci apostrofò amichevolmente il barista, quando Mary lo richiamò. "Uno per aprirvi gli occhi l‘avete avuto. Ora andate fuori e procuratevi qualche soldo, se ne volete dell’altro."

"Come ve li procurate, voi donne, i soldi per bere?" chiesi alle mie amiche.

"E come se li procurano, gli altri?" rispose Martha. "Li guadagniamo, li mendichiamo, li rubiamo o li troviamo."

"Beh, e tu in particolare come fai?"

"Dunque, fammi pensare... Ieri ho fatto novanta centesimi. Mio figlio Tim, che è portinaio in un condominio, me ne ha dati cinquanta. Poi sono andata a trovare la signora Cohen, per la quale ho lavorato una volta, e ho rimediato un pranzo e altri venticinque centesimi. Gli altri quindici me li ha dati un vecchio che ho fermato per la strada."

"E tu, Mary, come hai fatto?"

"Oh, è stato facile. Ieri era giorno di paga giù al porto. Il mio vecchio ha fatto lo scaricatore per quindici anni e gli uomini mi conoscono. Perciò mi è bastato gironzolare un po‘ lì intorno e alcuni dei ragazzi che lavoravano con mio marito mi hanno dato qualche spicciolo. Ho fatto più di due dollari. Speravo che Devine ce ne desse dell’altro, prima di dover pagare, ma poiché non lo fa, ecco che se ne va il mio ultimo quartino."

Ordinò un mezzo litro di whisky di contrabbando e invitò tutte le donne a bere. Era il gruppo di donne più scalcagnato e sbrindellato che mi sia mai capitato d’incontrare. Nessuna di loro era mai stata sulla strada o fuori da New York.

"Vuoi sapere anche da me come mi sono procurata i soldi? " disse una donna piccola e paffutella, che avevo visto fare il filo a tutti gli uomini nel locale. "Li ho guadagnati. Me li guadagno sempre. Ieri ho lavorato in una lavanderia, nello scantinato, per una famiglia ebraica. Hanno sette figli. Ho lavato, stirato e strofinato e mi hanno dato un dollaro più i soldi del tram."

Una donna inglese, alta, con un vecchio tailleur e con una treccia bionda avvolta accuratamente intorno al capo, fu la prima a parlare. "A me i soldi li ha dati un signore, ma non per niente, ragazzina. Ti piacerebbe conoscerlo?"

Ellen "Gamba-di-Legno", una donna di quarant‘anni dalla corporatura massiccia, con gli occhi e i capelli neri, che aveva un piede solo e camminava appoggiandosi a una gruccia fatta in casa, disse: "Io i miei due dollari e mezzo me li son fatti chiedendo l’elemosina sulla via principale. Me li hanno dati quasi tutti in monetine, perciò ho dovuto stare fuori sei ore."

Una donna di oltre sessant’anni, dall’aria triste, rannicchiata in un cantuccio con un vecchio golf intorno alle spalle, disse: Io non sono riuscita a beccare neanche un centesimo. Ho cercato di guadagnarmi la giornata lavorando e mi hanno mandata all’ospedale, ma non avevo la forza di strofinare e pulire. Ho un tale raffreddore!"

L’ultima delle cinque, una donna prosperosa e chiacchierona, che entrando nel locale si era tolta una benda nera dall’occhio sinistro perfettamente sano, disse: "Io faccio la venditrice ambulante. Vado in giro per i ristoranti e per i negozi con fiammiferi, bottoni e stringhe e riesco sempre a tirar su da mezzo dollaro a un dollaro al giorno. Ma più guadagno, più bevo."

Di lì a poco si unì a noi un gruppo di uomini, anch’essi ospiti del Dormitorio Municipale. Vecchi, rigidi, con abiti che la sporcizia e le

ripetute fumigazioni avevano ridotto a un unico colore, il colore della povertà, formavano un gruppo eterogeneo. Alcuni erano storpi. Molti avevano denti mancanti. Tutti avevano bisogno di tagliarsi i capelli. I loro visi da vecchi erano segnati dal dolore, dalla delusione, dalla debolezza. Avevano lo sguardo appannato, tipico dei bevitori abituali. Anch'essi compravano bottiglie di liquore contando, come le donne, i centesimi, i quartini e i nichelini che si erano procurati mendicando o facendo pochi lavori strampalati. Chiesi a Ida di spiegarmi che cosa faceva una donna più giovane delle altre, pallida ed evidentemente incinta, che era seduta a un tavolo insieme a due vecchi male in arnese e stava cominciando ad agitarsi e a ridere. " È una mendicante anche lei" mi disse. "E sono anni che è incinta così, ma non ha mai avuto il bambino. Aspetta che vada al gabinetto e la vedrai ritornare con la panciera in mano. Andrà avanti a bere finché avrà soldi, poi scomparirà, si rimetterà la pancia finta e uscirà di nuovo in strada a commuovere la gente con il suo aspetto patetico e a chiedere soldi per amore del suo bambino non ancora nato."

In seguito vidi molte donne come quelle sulla strada, ma non mi capitò più di trovarne così tante insieme e rilassate, in libertà, come quel giorno nel locale di Devine. Alcune erano veramente cieche, sorde o mute. La mia informatrice chiamava le sordomute "S & M". Quelle senza un braccio si chiamavano "alucce" e quelle senza una gamba erano soprannominate "gamba-di-legno". Le deboli di mente e le pazze erano dette "zuccone", quelle affette da tremori pronunciati (causati dall'alcolismo) si chiamavano "tremarelle" e le epilettiche "agitate". Infine, le "ruote" erano quelle che avevano le gambe amputate all'altezza del bacino e circolavano in carrozzella.

"C'è un gruppo di accattoni professionisti che imitano ogni tipo di menomazione in modo così perfetto, che soltanto un esperto potrebbe smascherarli" mi spiegò l'inglese. "Quella donna laggiù nell'angolo, con quelle orrende piaghe sulle braccia, è una 'vescica'. Si è procurata le piaghe da sé versandosi dell'acido sulle braccia. Va in giro a chiedere l'elemosina dicendo che le servono soldi per andare dal medico."

Indicò un giovane dall'aspetto normalissimo, che stava bevendo al bar. "Sembra a posto, ma aspetta che si prepari ad andare in strada. È uno 'slogato'. Fa uscire le articolazioni di entrambi i gomiti e di uno dei polsi e sembra un mostro scappato da un museo. Ce ne sono altri che piegano il polso e legano la mano all'indietro, in modo che non si veda. Li chiamano

’mani nascoste’. Questi, insieme agli ’afflosciati’, cioè quelli che si fingono storpi e stanno tutto il giorno seduti davanti alle chiese e al portoni, e ai ’fantasmi’, cioè quelli che diventano pallidi e macilenti e simulano la tosse tubercolotica, sono gli accattoni che guadagnano di più. Ma nessuno di loro ha un soldo da parte. Li spendono tutti qui."

Rimasi a bere senza sosta fino alle quattro del pomeriggio. Poi mi addormentai. Quando mi risvegliai ero in un letto, completamente nuda, insieme a un uomo che aveva l’aria di un bruto. Il suo corpo era sporco. Si era tenuto le calze e gli alluci gonfi che spuntavano dal buchi parevano grigi, tanto erano sudici. Mi tirai su.

"Dove sono?" gridai terrorizzata.

"Da amici" disse l‘uomo con un’espressione lasciva. "Bevi un goccetto."

"Che posto è questo?"

"Siamo nella Decima Strada, vicino alla Avenue."

"Come sono arrivata fin qui? Lasciatemi andare."

I miei vestiti e il soprabito erano ammucchiati disordinatamente da una parte. Guardai nella borsetta e la trovai vuota. Era sparito tutto: le mie lettere, una banconota da dieci dollari che avevo nascosto nella fodera e un diario, la cosa più preziosa che avevo.

Gridai, smaniai, m‘infuriai, ma l’uomo nel letto mi rise in faccia. Tuttavia non fece obiezioni quando cominciai a rivestirmi. Perciò, disperando di riavere le mie cose, cercai di sbrigarmi e di tagliare la corda il più presto possibile.

Nauseata e affranta camminai fino alla Union Square e sedetti su una panchina. Mi vergognavo di me stessa. Quella volta mi ero spinta un po’ troppo oltre nel tentativo di conoscere la gente più strana! Ora ero completamente al verde e non sapevo assolutamente che cosa fare. Non volevo tornare al dormitorio e non me la sentivo di ripresentarmi da mio padre. Presi la testa tra le mani e me ne stetti lì, disperata. Una voce mi riportò alla realtà.

"Fa freddo, stasera" disse un uomo che si era seduto accanto a me senza che lo notassi.

Gli lanciai una rapida occhiata. Sembrava un tipo per bene ed evidentemente aveva pronunciato quella frase spinto da compassione nei miei riguardi.

"Avete di che offrirmi una tazza di caffè?" domandai senza guardarlo.

"Giusto giusto" rispose. "Andiamo". Bevvi due tazze di caffè e mangiai mezzo panino. Osservai il mio benefattore. Era piccolo di statura, calvo, e indossava un abito grigio un po' logoro, ma immacolato. Aveva una bocca morbida, come quella di una donna, ma si esprimeva con asprezza.

"Dove stai?" chiese.

"Vorrei saperlo anch'io" risposi, cercando di ridere. "Qual è un buon posto dove stare?"

"Beh, ti porterei a casa mia, ma la mia donna ci butterebbe fuori tutti e due. Però conosco un posto dove potresti andare, se vuoi. Ho una vecchia amica, Edith Adams, che abita in un appartamento al Village e dà sempre ospitalità agli *hobo*. Vieni, ti ci accompagno."

Trasalii alla parola *hobo*. Dunque mi ci era voluto un giorno soltanto per riacquistare l'aspetto della vagabonda! Diedi un'occhiata agli abiti costosi che Otto aveva rubato per me e che fino al giorno prima erano stati in buone condizioni. Ora sembrava che ci avessi dormito dentro all'addiaccio. Una calza era strappata. Avevo la pelle del viso indurita dalla sporcizia. Ma non ci facevo caso, tanto ero depressa.

L'uomo mi prese sottobraccio, mi accompagnò in Christopher Street, vicino a Washington Square, e mi presentò a Edith Adams.

"Edith, ho trovato una *hobo* in Union Square. Sta male e non ha un posto dove andare. Puoi prenderti cura di lei per stanotte?"

"Ma certo. Hai fame?"

"No, vorrei solo andare in bagno e poi a letto. Nient'altro." Rimasi a letto per oltre una settimana. Stavo malissimo e per diversi giorni ebbi una terribile gastroenterite. Ricordo che mi sembrava di gelare e che la testa mi doleva da impazzire. Edith Adams e una certa Christine mi accudirono giorno e notte. Quando cominciai a stare meglio scoprii di non essere del tutto estranea alle due donne. Avevano conosciuto mia madre quando era venuta a tenere comizi in tempo di guerra e conoscevano anche mio padre.

L'appartamento di Edith era al tempo stesso una pensione per vagabondi, una università *hobo*, un rifugio per bohémien giramondo e sicuramente una scuola di vita per anarchiche scavezzacollo. Aveva sette stanze e un bagno enorme, che doveva essere stato ricavato da una camera da letto. L'arredamento era approssimativo, ma l'ambiente aveva un suo rozzo fascino. Con estro inimitabile Edith affiggeva alle pareti manifesti radicali e carpiva bei quadri moderni agli artisti che frequentavano la sua casa. Ma una cosa soprattutto ricorderò sempre. In tutte le stanze, persino

nel bagno, c’era un letto o un divano letto. Quando conobbi meglio la padrona di casa ne compresi il motivo.

Edith era una donna imponente, dai lineamenti fortemente marcati, con il viso sormontato da una zazzera ispida e incolta di capelli rossi tagliati corti. Sogghignava sempre. Non usava mai cosmetici. A quanto si sapeva viveva con il marito, Mac, che era quasi sempre lontano perché lavorava come motorista su un transatlantico, ma le mandava tutti i soldi che guadagnava.

Edith era nata nel Kansas all‘inizio degli anni Ottanta. Aveva vissuto lì fino all’età di ventitré anni, poi si era trasferita a New Orleans e aveva sposato un barbiere. A quell’epoca aveva cominciato a frequentare le riunioni intellettuali progressiste e radicali e a nutrire interesse per "La Fratellanza della Vita Quotidiana", la prima organizzazione fondata dal dottor J. Eads How. Quando How aveva iniziato a indire i raduni *hobo*, Edith era entrata a far parte del suo gruppo e aveva coinvolto nell’organizzazione tutte le donne *hobo* di Saint Louis. Era passata dal socialismo agli I.W.W. ai gruppi anarchici. E anarchica era rimasta, ormai da un quarto di secolo. Un’anarchica buona, generosa, ricca di esperienza, intraprendente. Non si poneva alcun limite, lei. Non teneva in alcun conto la religione e le convenzioni e dava anima e corpo per la rivoluzione.

Edith aveva vissuto soltanto pochi anni con il primo marito a New Orleans. Subito dopo si era trasferita a Chicago, era andata a vivere con Lucy Parsons e aveva preso a frequentare assiduamente i gruppi anarchici. In particolare, aveva lavorato attivamente con W. C. Foster e con Earl Ford ed era con loro all‘epoca in cui avevano scritto il famoso pamphlet su «II sindacalismo». Poi era andata a New York e si era stabilita nel Greenwich Village. La sua casa era diventata una delle più vive e conosciute di quel quartiere. Scrittori celebri, *hobo*, poeti, scultori e propagandisti erano diventati subito suoi amici. Tra questi erano Emma Goldman, Elizabeth Gurley-Flynn, Mary English, Anna Strunsky Walling, Eve Adams, Margaret Sanger, Romany Marie, Eugene O’NellI, Benn Ben, Sadikichi Hartman, Hippolyte Havel, Jig Cook, Bobby Edwards e Franklin Jordan. li suo appartamento in Christopher Street era sempre pieno di gente, sia di giorno che di notte.

Edith mi disse:

"Gli uomini, gli artisti e i filosofi da taverna vengono qui per fare quattro chiacchiere, per andare al cesso, per smaltire una sbornia

dormendoci sopra, per sfuggire alle amanti e per farsi nuove donne. Le donne vengono per farsi un bagno, per sfuggire agli amanti e per trovare qualcuno che offra loro un pranzo o una bevuta. Ma soprattutto alla gente piace venir qui perché ci si può lasciar andare ed essere naturali."

Tra gli intimi di casa sua c‘era un’altra anarchica della stessa pasta, una donna di nome Christine. Christine gestiva una piccola sala da tè nel Village, sopra la Provincetown Playhouse. Il cognome della donna era Ell, ma quando si parlava del suo locale si diceva semplicemente "da Christine".

Edith e Christine appartenevano a quella ristretta categoria di donne che sente una particolare attrazione per gli *hobo* intellettuali e per i ribelli di ambo i sessi. Tutt‘e due avevano *sex appeal*, ma anche una qualità più rara: la capacità di comprendere e di stimare sinceramente le persone di talento. Ai poeti, agli artisti e agli scrittori veniva spontaneo confidare all’una e all’altra i loro progetti, i sogni, le speranze. Uscivano sempre dall’appartamento di Edith con una maggiore fiducia in se stessi.

Quella casa, però, non era frequentata soltanto da artisti, anarchici, sostenitori del libero amore e leader operai, ma anche da qualche malvivente. Tra quelli che ebbi occasione di conoscere, la più interessante era senz’altro Mary Ireland, una tagliaborse iper-fotografata. Mary era un tipo alto, angoloso. Aveva i capelli neri e un viso calmo e aristocratico. Le sue foto erano esposte in tutti i grandi magazzini e il suo volto era familiare a tutti i sorveglianti. La sua specialità era svuotare i portafogli delle donne intente a far compere nei grandi magazzini.

Mary Ireland era una signora. Non c‘era dubbio su questo. A New York aveva sempre alloggiato al Brevoort e in altri hotel di lusso. Cenava al ristorante in abito da sera. E quando era fuori, al lavoro, vestiva sempre in tono con la parte: indossava un severissimo soprabito scuro, che la faceva sembrare una vedova, e metteva soltanto un’ombra di rossetto.

Un giorno passeggiavamo insieme nella Broadway. A un certo punto mi venne in mente che dovevo comprare una confezione di spille di sicurezza.

"Te le prendo io" disse subito.

"Ma vorresti rubare una confezione di spille da cinque centesimi? " domandai. "Non vale la pena di correre il rischio per così poco."

"Io rubo tutto" spiegò. "Mi diverte di più che pagare."

Mary era una risparmiatrice. Aveva trascorso circa metà della sua vita in carcere, a Joliet nell’Illinois, a Waupon nel Wisconsin, ad Atlanta in Georgia, a Pittsburgh in Pennsylvania e nella Auburn Prison di New York.

Quando la conobbi era in libertà provvisoria dietro una cauzione di diecimila dollari.

"Questa volta devo farla franca" mi disse. "Ne ho già quattro sul gobbo, e se mi appioppassero un‘altra condanna sarei considerata delinquente abituale e beccherei l’ergastolo." La sua attività le aveva fruttato complessivamente circa centomila dollari, mi spiegò senza ombra di vanteria.

"Ho investito ventimila dollari in obbligazioni di prima classe e in prestiti ipotecari su immobili" disse. "Metto insieme altri cinquemila dollari, poi mi ritiro."

Una buona metà dei suoi illeciti proventi era finita nelle tasche di avvocati "maneggioni". Un giorno scomparve, poi ricevetti un suo biglietto, che diceva: "Sono alle Tombe. Vieni a trovarmi." Era stata pizzicata da Macy‘s. Avevo intenzione di andare a trovarla, ma non lo feci, e seppi poi che era stata condannata all’ergastolo come delinquente abituale. Avrebbe dovuto scontare la pena nella Auburn Prison, ma a causa del suo comportamento indisciplinato era stata trasferita a Matteawan, il manicomio criminale. Ciò nonostante, proprio l’altro giorno l’ho incontrata a Chicago, di nuovo sulla breccia.

Rimasi da Edith sei mesi, quell‘anno. Per pagarmi il vitto e l’alloggio facevo le pulizie. Ero affascinata dalla gente che frequentava quella casa e ogni giorno imparavo qualcosa di nuovo.

Edith e Christine nutrivano un interesse sincero per il movimento rivoluzionario dei lavoratori. C’era qualcosa in cui credevano fermamente: rivendicavano il diritto di decidere in piena libertà come vivere la propria vita. Non erano immorali né amorali. Non dipendevano da nessuno. Lavoravano sodo. Amavano le emozioni, la gente nuova. Una mattina, mentre stavamo facendo colazione, arrivarono Ena, Franklin Jordan e Lizzie Davis.

Era un po’ che non vedevo mia sorella. Non era diventata più alta e sicuramente non pesava più di quarantacinque chili, ma in compenso le si leggeva in viso la gioia di vivere e aveva un corpo più flessuoso, più sviluppato.

"Come va con i tuoi uomini?" le chiesi.

"A meraviglia" disse. "Ne ho avuti un sacco da quando ci siamo viste l’ultima volta, e i due che ho adesso ti piaceranno. Li dividerò con te."

"Grazie, me li scelgo da me, i miei amanti" risposi, lievemente stizzita.

"Ma uno dei miei l‘hai già scelto" replicò trionfante. Franklin Jordan."

Mi sentii stringere il cuore. Come corrono vicini i fatti della vita! Prima mia madre e io avevamo avuto il medesimo amante. Ora mia sorella e io amavamo lo stesso uomo, l’unico con il quale avrei potuto desiderare di mettere al mondo un figlio.

Franklin Jordan e io ci ritrovammo a un raduno di massa anarchico nel Bronx. Da Edith c‘era sempre troppa gente intorno, non si poteva star soli a parlare. L’oratore principale al raduno sarebbe stato proprio lui, e tramite Ena mi chiese di andare ad ascoltarlo. Era prevista anche la partecipazione di un altro celebre personaggio, ma ne conobbi il nome soltanto all’ultimo momento. C’erano quattro interventi in programma prima di quello di Jordan, perciò sedemmo in una stanzetta accanto alla sala del Labor Lyceum in attesa che venisse il suo turno.

Mentre lo guardavo, in quella stanzetta, sentii rinascere in me l‘antico desiderio. D’un tratto non ebbe più alcuna importanza che la mia sorellina l’avesse preso come amante o che egli stesso avesse amato dozzine di altre donne. Lo desideravo ancora, come sempre.

"Oh, Jordan" proruppi, "voglio fare un figlio con te!"

Egli sorrise. "Temo che non ci sia tempo dì provvedere, al momento" disse. "Ti conviene correre a sederti in prima fila, adesso, perché il prossimo in lista è un grande oratore italiano, Mallettini."

Nell’udire quel nome diedi un balzo e scordai momentaneamente anche il desiderio per Jordan. Mi allungai verso di lui, gli scoccai un rapido bacio, poi corsi fuori e presi posto in sala, con il fiato sospeso, in attesa di Mallettini.

Non era cambiato affatto. Lo stesso viso severo incorniciato dalla barba. Gli stessi occhi buoni. Ma la sua voce era un‘ira di dio e portava la folla al parossismo. li pubblico era misto, c’erano ebrei, italiani e americani, ma non era necessario capire quello che diceva l’oratore per emozionarsi al suono delle sue parole, così come non è indispensabile capire l’italiano per apprezzare un bravo cantante lirico. Quando finì di parlare, fu salutato da un fragoroso applauso.

Dopo di lui toccò a Jordan. Il suo fu un discorso pacato, professorale, logico, raziocinante, polemico, convincente, provocante, suadente. Mentalmente, correvo incessantemente dalle parole all’uomo. Lo paragonai al mio primo amante, E.A.O. , poi a Lowell Schroeder, poi a Big Otto. Chi amavo di più, Mallettini o Jordan? A chi avrei chiesto di portarmi a casa

sua? Sapevo di poter vedere Jordan in qualsiasi momento. Optai per Mallettini. Dopo il raduno, un gruppo che comprendeva anche tutti gli oratori si trasferì a casa di un compagno italiano, dove cenammo e parlammo fino alle due del mattino.

"Devi portarmi a casa con te" sussurrai a Mallettini.

"Non ora. Vediamoci un’altra volta" rispose.

Indispettita, me ne andai con Jordan, che non aveva udito i miei sussurri. Abitava in una stanzetta al quinto piano di un condominio nella Tredicesima Strada. Non c‘erano mobili, all’infuori di un letto matrimoniale, di un tavolo da cucina e di una libreria zeppa di libri. Sotto il letto c’era uno scatolone pieno di lettere. Lettere d’amore, mi disse poi. Infine c’erano una grande caraffa per il whisky, sei bicchieri e alcuni piatti.

Ena e io andavamo spesso da Jordan nel pomeriggio. Ci aveva chiesto di non venire mai senza una bottiglia di whisky, e così facemmo. Con tutta la buona volontà, non riuscivo a essere veramente gelosa di Ena. Lei non mostrò mai di essere gelosa di me. E imparavo un sacco di cose da Jordan.

"Dimmi qualcosa sulle lesbiche, Jordan" lo supplicai un giorno. "Sulla strada le chiamavano ‘donne in amore’. Qui nel Village ce ne sono così tante! Come sono? Tu hai avuto molte esperienze con loro. Che cosa le fa diventare così?"

"Sono le figliastre di Dio" disse. "Anche tu ne conosci bene qualcuna: Yvonne la ballerina, Mickey Mouse la vanesia, e altre. Io ne ho conosciute tante e mi hanno reso sempre infelice.

"Non mi sono antipatiche perché sono diverse - Dio sa che non vorrei mai che tutti fossimo tirati con lo stampino - ma perché sono tendenzialmente asociali, egoiste, sfruttatrici. Poche cercano di guadagnarsi da vivere onestamente. La maggior parte preferisce campare alle spalle del prossimo. A eccezione dei drogati, non conosco un altro gruppo in cui si annidino tante truffatrici, malviventi, ladruncole di mezza tacca. I loro peccati sono infimi, di poco conto. La loro asocialità è meschina e gretta. Poche danno prova di coraggio, sia nelle storie d’amore, sia nel modo in cui si procurano di che vivere.

"Secondo me, l‘omosessualità è in gran parte artificio. Non è artificiale soltanto il modo di esprimersi sessualmente delle lesbiche e dei maschi omosessuali, ma anche il loro modo di muoversi e di parlare, il loro comportamento in genere. Ho conosciuto uomini che nella vita comune erano femminei e che nel giro di pochi mesi, stando in compagnia di uomini

normali, oppure in carcere, hanno perso ogni traccia della loro femminilità. E ho visto moltissime donne rudi e mascoline, con i peli sul petto e tutto il resto, diventare femminili al cento per cento. Ovviamente, questa ambivalenza è un'ulteriore dimostrazione del loro infantilismo.

"Ma quel che più mi disturba negli omosessuali è che sono perennemente in caccia. Sono come i drogati, non si accontentano di usarla loro, la droga. Devono fare proseliti. Vogliono ammaestrare tutti quelli che incontrano. Se non facessero così, sarebbero innocui, visto che non possono riprodursi."

Gli uomini e le donne che conobbi frequentando Jordan e l'appartamento di Edith Adams e le cose che dicevano e facevano riempirebbero un libro. Ma tra tutti, il più pittoresco, affascinante e terribile era "Sir Mille Amori", come lo chiamava Edith. Era poeta, scrittore, attore, uomo di spettacolo. Certamente era un grande amatore. Aveva pubblicato due volumi di poesia, diversi racconti, due saggi e una storia del culto sessuale. Aveva preso in affitto una stanza nell'appartamento di Edith e aveva un ingresso indipendente che dava direttamente sulla strada.

Non era granché, fisicamente parlando: altezza media, corporatura esile, capelli e baffi biondi tendenti a diradarsi con l'età. Di profilo poteva andare, ma visto di fronte aveva il viso sporgente. Però gli occhi erano grigio-azzurri e avevano un'espressione personalissima.

Ena aveva avuto un'esperienza con lui e ne era orgogliosissima. Con me aveva cominciato a gemere, a sospirare, a palpare e a frignare dopo dieci minuti scarsi, la prima volta che ci eravamo trovati da soli.

"Calma, poeta" dissi. "Sono disponibile. Puoi avermi."

"Sarai la numero mille e uno" disse Edith, che era entrata per caso proprio in quel momento.

"Ci sto" continuai, "ma prima raccontami delle altre mille."

"Sir Mille Amori è quasi sempre sbronzo, ma quando è sobrio è un monumento di egoismo e, per quanto ne so, il più infedele degli amanti" disse Edith.

"E come fa?"

"Chiedilo a lui" rispose, lasciandoci soli.

"Come conquisti le tue donne, poeta?"

"Quali donne? Tu sei la sola donna che lo abbia mai amato in vita mia. Sei bellissima..."

La mia esperienza con Sir Mille Amori non merita di essere raccontata. Fece l‘amore a parole, nient’altro. Vedevo spesso Jordan. Ebbi anche qualche altro amante occasionale, ma nessuno che contasse veramente. Avevo in mente Mallettini.

Lo rividi al raduno dell‘11 novembre, nella East Broadway. Fu cordiale come sempre, e indifferente come sempre. Ma ero decisa a non farmi respingere per l’ennesima volta. Dopo la manifestazione andai da lui.

"Non ti lascerò andare" dissi. "Devi portarmi con te."

"Ma io abito lontano, a Paterson" obiettò.

"Potresti abitare anche a Filadelfia, per quel che m’importa" ribattei, disperata. "Vengo con te."

Mi pagai da sola il biglietto del treno. Non abitava a Paterson, ma sei chilometri più oltre, in una vecchia fattoria a due piani, in fondo a una stradina secondaria. Mentre camminavamo, In quella fredda sera, rischiarata dalla luna, non disse una parola. lo mi aggrappai al suo braccio e lo supplicai.

"Parlami. Dimmi che mi ami" gridai.

Mi diede dei colpetti affettuosi sulla mano con la quale mi tenevo al suo braccio.

"Temo che tu non comprenda ciò che sto cercando di fare" disse. "Per l‘amore, nel senso che tu intendi, non c’è spazio nella mia vita."

"Dimmelo, che cosa stai cercando di fare? Mi hai fatto innamorare di te" dissi.

Si fermò e mi guardò. Era pallido, severo.

"Ti ho fatto innamorare di me? Che cosa vuoi dire?"

Mi ritrassi e provai vergogna di quell’affermazione stupida, ipocrita, tipicamente femminile.

"Mi dispiace" dissi. "Ho detto un’assurdità."

Allora sorrise. "Che cosa vuoi da me, Bertha?" domandò.

Non risposi. Già, che cosa volevo? Certo non del sesso. O forse sì, forse era quello. Forse ero soltanto cotta d‘amore. Non desideravo un figlio da lui, ma da Jordan. Non volevo mettere su famiglia con Mallettini, e neppure vivere con lui. Mi rendevo conto che non avrebbe potuto o voluto mantenermi. Allora, che cosa volevo da lui? Che cosa volevo da tutti gli uomini che mi attraevano? Avevano da darmi esperienza. Ecco che cos’era. Istintivamente, sentivo che Mallettini aveva da darmi qualcosa che nessun

altro uomo al mondo avrebbe potuto darmi. Ma non potei rispondere alla sua domanda.

"Mi ami, Bertha?" chiese ancora.

"Sì" dissi a voce bassa, e percorremmo ancora una dozzina di passi lungo la strada campestre, sotto la luna che proiettava strane ombre nel campi, prima che Mallettini parlasse di nuovo.

"Ami il popolo, la classe lavoratrice?"

Come una suora in procinto di prendere i voti, risposi appoggiando una mano sul petto e levando gli occhi al cielo.

"Sì".

"Allora vieni con me."

Erano le sei del mattino quando arrivammo alla piccola fattoria. Mi presentò ai suoi amici: una donna e suo marito, tre ragazzi e un giovanotto ventenne, tutti italiani con gli occhi neri. Parlò loro nella sua lingua, evidentemente per spiegare che ero un‘amica. Allora mi sorrisero e ci diedero da mangiare. Più tardi Mallettini mi condusse nel capannone vicino alla fattoria, dove nel soppalco per il fieno era stato ricavato uno studio con annesso laboratorio chimico. Lì mi spiegò quello che stava facendo e io mi sentii come un’adepta che viene iniziata a un ordine segreto. Ma di fatto era esattamente quello che mi stava accadendo.

"Bertha" esordì solennemente, "io appartengo a un piccolo gruppo che sta cercando di far scoppiare la rivoluzione in Spagna, in Italia e in America. Qui in America progrediamo lentamente, e sai perché? Perché non siamo stati capaci di formare un tipo di donna rivoluzionaria intelligente e coraggiosa. Le donne americane vogliono avere amanti, vogliono stare in compagnia e divertirsi. Così le vedo io. Possono amare un uomo, ma non gli uomini. E tu, Bertha, sapresti imparare ad amare gli uomini, il popolo e la classe lavoratrice più di quanto ami un singolo uomo o pochi uomini, più di quanto ami la tua famiglia, più di quanto ami te stessa?"

Per un attimo non seppi che cosa rispondergli, come esprimergli in modo convincente ciò che volevo dire. Poi gli presi mano e la baciai.

"Consentimi di aiutarvi" implorai. "Dammi la possibilità di dimostrare che vi sono devota e che sono disposta a fare qualsiasi cosa per amore del popolo."

Trascorremmo insieme tutta la giornata, in pace e tranquillità. Mi parlò della sua vita. Aveva una moglie e quattro figli in Italia. Militava nel

movimento rivoluzionario fin dall’età di quattordici anni, cioè da oltre un trentennio. Era stato in carcere, poi in esilio. Alla fine si convinse che avrei potuto essere utile al suo movimento.

"Bertha" disse, "se vuoi veramente servire il popolo, puoi farlo. Ti affiderò un compito molto importante. Torna a casa. Verremo da te mercoledì prossimo, alle quattro del pomeriggio."

Trascorsi la sera di martedì in compagnia di Ena, a fare progetti per il futuro. Mi lesse alcune lettere della mamma, che aveva lasciato temporaneamente la Home Colony per partecipare a una campagna in favore di una riforma carceraria. Frank e Margaret lavoravano a Saint Louis. La mamma diceva di essere stanca di viaggiare. Voleva tornare alla terra e sperava di riuscire a comprare una piccola fattoria nel North Dakota.

"Voglio avere un posto dove i miei figli possano venire a riposarsi, quando ne hanno voglia" scriveva.

Rivelai a Ena che l’indomani sarei andata a Chicago con Mallettini per una missione importante. Mi scongiurò di metterla a parte di quel segreto.

"Bertha, se è una cosa veramente importante voglio venire con te e dovremmo dirlo alla mamma."

Ma io le dissi che dovevo andare sola.

La mattina seguente tornai da Edith a prepararmi. Mallettini doveva arrivare alle quattro. Tuttavia, prima di quell‘ora capitarono Sir Mille Amori, Jordan e un gruppo di vagabonde e cominciammo a bere. Dopo la spiacevole esperienza con le donne del Dormitorio Municipale non avevo più bevuto molto. Quel giorno però ci diedi dentro. Alle quattro ero già ubriaca fradicia, credo, e Mallettini mi trovò a letto con Mille Amori e con Jordan. Cercò di svegliarmi scuotendomi delicatamente. Mi alzai, ma avevo la vista annebbiata, barcollavo, stavo male. Farfugliai qualcosa. Mallettini mi guardava, muto. Sbronza com’ero, gli leggevo chiaramente in viso la delusione, la pena. Poi se ne andò.

Improvvisamente mi si schiarì il cervello, come se qualcuno mi avesse colpito alla testa con un asciugamano bagnato. Vidi Jordan e Mille Amori che dormivano. Le loro facce da ubriachi erano ripugnanti. In un impeto di furia afferrai una lampada da tavolo, la strappai dalla presa e la picchiai sulla testa di Jordan. Fuori di me, cominciai a tempestare di pugni Mille Amori.

"Miserabili, schifosi ubriaconi! Guardate che cosa mi avete fatto!" urlai.

Tre giorni dopo lessi in prima pagina sul *New York Times*: «Trenta illustri cittadini avvelenati durante un banchetto al College Club di Chicago. Due esimi cattolici, un laico e un arcivescovo, avvelenati durante un pranzo da 7 dollari a portata.

«Dopo un cocktail e un antipasto, il menu prevedeva una minestra. Pochi minuti dopo aver sorbito la minestra, un centinaio dei commensali ha manifestato sintomi di avvelenamento acuto. La polizia sospetta un giovane anarchico di nome Jeans, scomparso subito dopo che la minestra era stata cucinata. Nel suo armadietto la polizia ha trovato alcune lettere di Mallettini, che si suppone essere l'organizzatore dell'attentato».

E rammentai: "Tu non comprendi..."

Ora comprendevo.

Il giorno seguente ricevetti una lettera di tre parole da Otto: «Ciao, bella. Otto». Veniva da San Francisco. Nella busta c'erano trecento dollari.

Improvvisamente ebbi la certezza di ciò che volevo fare: andarmene da New York. Con l'autostop o su un merci non avrei viaggiato abbastanza in fretta, perciò mi comprai qualche vestito e un biglietto di prima classe fino a Chicago. Per chi o per che cosa, non lo sapevo neppure io.

12.

Ero contenta di essere di nuovo a Chicago. Ne avevo piene le scatole del Greenwich Village, con tutti i suoi intellettuali e ubriaconi. Volevo cambiare un po‘ aria. Avevo abbastanza denaro, perciò mi sistemai in un albergo sulla riva nord, uno grande, che sapevo essere un punto di ritrovo della malavita. Ben presto mi accorsi che ci abitavano diverse prostitute con i loro protettori. Ma nessuna batteva in quell’albergo. Di solito, infatti, le ragazze preferiscono lavorare in un luogo diverso da quello in cui vivono.

La stanza dirimpetto alla mia era occupata da una bella biondina di nome Ethel. Era una zoticona, sempre in agitazione, e non faceva altro che parlare e litigare con il suo uomo, Bill Steward. Quando le lunette sopra le porte erano aperte li sentivo. Era sempre Bill a cominciare.

"Senti, piccola" diceva in tono truculento, "cerca di fare qualche soldo in più. Sai che ho le rate della macchina, e poi voglio mettere via una ventina di dollari alla settimana, così potremo uscire dal giro e comprarci un alberghetto tutto nostro."

A quel punto Ethel attaccava a strillare, indignata, con una voce che diventava sempre più acuta.

"Sei un bugiardo. Dai la mia grana a quelle tue altre troie!"

Litigavano e bestemmiavano, ma alla fine Ethel sganciava sempre i soldi.

Ethel mi piaceva. Era piccola e magra, con capelli biondo-platino e gli occhi color azzurro pallido. Anche il viso era magro. Aveva molte cose da raccontare. Era figlia di un tenente di polizia ed era cresciuta a Duluth. Come tante altre ragazze che ho conosciuto, coinvolte nei traffici più disparati, aveva girovagato qua e là con l‘autostop prima di approdare a Chicago. Semplicemente, non aveva più voglia di fare il liceo e se n’era andata. Un amico l’aveva accompagnata in auto fino a Saint Paul, e da lì era

riuscita a fare il resto del viaggio scroccando passaggi da conoscenti di amici. Si era comportata sempre onestamente, diceva. Aveva trovato lavoro come dattilografa nel Loop e aveva preso alloggio all’Y.M.C.A. del Near North Side. Lì aveva conosciuto un’altra ragazza, che l’aveva portata a qualche festa dove tutti bevevano troppo. Una mattina si era risvegliata in una stanza con Bill. Poi aveva scoperto di essere incinta. Bill l’aveva aiutata a risolvere il problema e da allora Ethel era diventata la sua schiava, batteva per lui.

Ethel mi raccontò molte cose anche su Bill. Anche le altre ragazze lo fecero. Ognuna mi diede la sua versione e alla fine Bill stesso mi raccontò la sua storia.

Era un giovane di ventinove anni, snello, con la carnagione olivastra, vestito con sobria eleganza. All‘età di quattordici anni si era messo nel pasticci in Pennsylvania, dov’era nato, e aveva fatto un po’ di galera per furto. Circa cinque anni prima che lo conoscessi si era trasferito a Chicago e aveva preso a frequentare gli ambienti del gioco d’azzardo e della malavita tra la Ventiseiesima e State Street. Si era messo con una cameriera, che poco dopo aveva cominciato a battere per lui. In cinque anni aveva sfruttato trenta donne. All’epoca in cui lo conobbi ne aveva quattro che lavoravano per lui: Ethel, Josephine, Mary e Barbara. Ogni giorno si faceva consegnare l’incasso e trascorreva circa una notte alla settimana con ciascuna delle ragazze.

Quando criticai Ethel perché viveva con un magnaccia e gli dava i suoi soldi, lei ribatté: "A che cosa servono i soldi? A far felice l‘uomo che vuoi. Quelle altre puttane battono per lui, e basta. Io sono la sua donna. Mi ama, e quando avrà un bel gruzzolo le manderà tutte a farsi fottere, ci sposeremo e avremo una casa."

Sapevo che in cuor suo Ethel ne dubitava e che parlava con tale veemenza soltanto per rassicurare se stessa. In realtà era follemente innamorata di Bill ed era uno di quei tipi strani che provano piacere nell’umiliarsi, fino a essere schiave del loro uomo. Mi domandai se anche Josephine, Mary e Barbara avrebbero descritto allo stesso modo la loro relazione con Bill. In seguito lo scoprii.

Conobbi per prima Josephine. Era una brunetta alta, dall‘aria un po’ ambigua, con labbra piene e carnose, che pitturava con un rossetto arancione poco adatto al suo incarnato. Mi raccontò di aver preso il diploma dì scuola superiore a Quincy, nell’Illinois. Poi si era sposata con uno

spacciatore di liquori e aveva avuto una figlia. Il marito aveva ucciso un uomo. La casa in cui abitavano era parzialmente di loro proprietà, ma lei aveva speso tutto per pagare gli avvocati. Quando il marito era stato condannato, Josephine aveva preso la bambina ed era arrivata fino a Cleveland con l'autostop. Non era stato difficile, mi spiegò, perché tutti si commuovevano nel vedere la bambina. Una sera un tale le aveva pagato una stanza in albergo e aveva cercato di portarsela a letto, ma lei era riuscita a tenerlo a bada ricordandogli dei suoi stessi figli.

Mentre raccontava questa vicenda, Josephine sogghignava. Tutte le scene che faceva un tempo, ora le sembravano ridicole. Aveva sperato invano di trovare un impiego a Cleveland. Alla fine aveva deciso di affidare la bambina a certi parenti e di proseguire da sola, sempre con mezzi di fortuna, fino a New York. Cantava discretamente, così finalmente era riuscita a farsi ingaggiare come corista in un night club di terz'ordine ed era venuta a Chicago. Guadagnava a malapena il necessario per vivere e dopo parecchie esperienze amorose infelici e squallide aveva cominciato ad andare con gli uomini per denaro. In uno dei cabaret in cui cantava aveva conosciuto Bill. Lui le aveva detto che tirare a campare soltanto con la voce era una follia, era tempo sprecato. Al confronto con gli altri uomini che frequentavano il locale, Bill le era sembrato in gamba. L'aveva portata. fuori e l'aveva lasciata parlare della sua bambina. La sera prima di andare a letto con lei le aveva dato quindici dollari da spedire ai parenti che le tenevano la figlia. In capo a due settimane l'aveva convinta a battere per lui.

Come poteva pensare, le domandai, di vivere con un uomo che aveva altre tre donne, come poteva dargli tutti i soldi che guadagnava? "Ma il suo amore sono io" mi rispose. "Quelle stupide baldracche stanno lavorando per me. La maggior parte dei loro soldi me la prenderò io."

Poi conobbi Barbara.

Era piccola, tracagnotta, scura dì carnagione. I suoi capelli sembravano di metallo sagomato, tanto erano ondulati e tenevano la piega. Parlava senza mai guardare in faccia la gente, con un accento nasale tipicamente sudista, ma aveva anche lei un sacco di cose da raccontare, specialmente su Bill. Era l'unica delle sue ragazze che avesse viaggiato in un carro merci. Era andata a farci l'amore con il suo primo uomo, un barbiere di Atlanta, e prima che se ne rendessero conto il treno era partito. Avevano potuto scendere soltanto a Nashville. In seguito aveva lavorato in un ristorante ed era stata con molti

altri uomini, poi aveva sposato un certo Willy Barnes, un gangster, che era stato ucciso da un poliziotto durante una rapina a un distributore di benzina.

Barbara aveva una strana mania. Willy Barnes era strabico. Dopo la sua morte si era messa con un altro gangster, soprannominato "Occhio Falso", e aveva girovagato con lui in autostop, nascondendosi nel campi *hobo*, fino a Chicago. Quando il suo compagno era finito in carcere per una rapina a un distributore, Barbara era diventata la donna di "Quattrocchi", un ladro d‘auto, che in realtà aveva un occhio solo. Ma anche lui era finito male, era incappato nella rete tesa dal procuratore distrettuale, che stava indagando sulle auto con le targhe scambiate. E Barbara si era messa con un altro, "Jim il Guercio". Insomma, mi raccontò che per diversi anni tutti i suoi amanti erano finiti in galera e avevano avuto menomazioni agli occhi. Non era riuscita mai a capire che cosa l’attraesse in loro. Sapeva bene, invece, perché si era innamorata di Bill. Quando lui l’aveva trovata in strada, fisicamente mal ridotta e decisa a prostituirsi, lei era rimasta colpita dai suoi occhi, bellissimi e sani.

Quando la conobbi meglio, posi a Barbara la stessa domanda che avevo posto alle altre.

"Dimmi, perché batti per un uomo che non ti ama e che ha altre donne?"

Mi fissò negli occhi con un‘espressione di sfida e con un’aria di disprezzo per le rivali.

"Bill mi ama. Sono la sua fidanzata. Lui è il mio bambino e devo prendermene cura. Mi ha promesso che si libererà di quelle donnacce appena avrà racimolato diecimila dollari. Ci trasferiremo a Duluth e avvieremo un‘attività legale. Sto con Bill da quattro anni e sono l’unica donna che lui ami veramente."

Mi mancava soltanto una conferma ormai: quella di Mary. Perciò cercai di coltivarmela. Era grande e grossa quasi quanto me, con braccia e gambe sode e robuste. Aveva cominciato a prostituirsi dopo che il marito l’aveva pescata con un rappresentante a Cincinnati, e aveva conosciuto Bill a Chicago durante una festa, mentre era in compagnia di un tale dell’Ohio, che le aveva fatto il filo quando aveva sentito un tizio in un night club chiamarla "Cincinnati". Non sembrava prendere troppo sul serio il mestiere, anche se ogni tanto si lamentava perché aveva pochi vestiti. Come avevo fatto con le altre, le chiesi per quale motivo al mondo vivesse con un magnaccia che le fregava tutti i soldi.

"Bill mi ama, sono la sua ragazza..." cominciò.

Ma io la interruppi. Ero arrivata al limite della pazienza e non seppi più trattenermi.

"Cristo, non dirmi che sei la ragazza di Bill e che tutte le altre stanno lavorando per te. Anche loro mi hanno detto la stessa cosa. Questo vostro Bill è un verme, un bugiardo, un parassita. Negli ultimi cinque anni ha avuto trenta donne e ha raccontato a tutte la stessa storia. È un fetente, un disonesto come pochi. Ma che cosa ci trovano le donne? Io non mi ci pulirei le scarpe. Guarda, io non credo nella legge e nelle prigioni, ma per un tipo simile la forca sarebbe anche poco. Non capisco perché una di voi non l’abbia ancora fatto fuori."

Mary si limitò a sorridere, placida e tollerante.

"Tu non lo conosci" disse, e qualcosa nei suoi occhi mi turbò e mi fece tremare. Improvvisamente pensai a Jordan. Non era un magnaccia, beninteso. Non aveva chiesto mai a una donna di battere per lui. Tuttavia aveva avuto dozzine di amanti. Aveva avuto mia sorella e me insieme, eppure non avevo mai smesso di desiderarlo. Quando lasciai Mary ero scossa e pensavo a Bill.

Da allora lo incontrai quasi tutti i giorni in giro per l‘albergo. Mi sorrideva sempre e mi salutava cordialmente. Con sorpresa mi resi conto che da una parte cercavo di evitarlo, ma dall’altra speravo di vederlo. Una sera Ethel era troppo sbronza per andare al lavoro e Bill la picchiò. Lei urlò e lo corsi in corridoio, trovai aperta la porta della loro stanza e entrai.

"Lurido fetente" strillai, "non ti basta di succhiarle il sangue e i soldi e di rovinarla?"

Mi rispose senza scomporsi.

"Senti un po‘, signorina, questa puttanella mi appartiene, sono il suo uomo. Quando l’ho trovata era una povera sgualdrina buona a niente, senza uno straccio addosso. Io l’ho tirata su. L’ho vestita. Le ho insegnato a farsi pagare per quel che dava via. Non se l’è mai passata così bene. Manda persino un po’ di soldi a casa. Ne faccio delle signore, di tutte le mie donne. Le faccio guadagnare. Senza di me, si scioglierebbero come neve al sole."

Ma nel caso di Ethel, che singhiozzava sul letto con la faccia gonfia, la faccenda mi sembrava un po’ diversa. Perciò lo aggredii.

"Lurido bastardo! Ethel ha soltanto diciannove anni. È di buona famiglia. Se non fosse per te e per quelli come te, potrebbe sposarsi ed essere una donna per bene. Dovrebbe ammazzarti. Farebbe un favore alla società."

Barcollando, sbronza da far schifo, Ethel si tirò su dal letto e dopo avermi lanciato un’occhiata piena di risentimento, da ubriaca, andò da Bill e lo abbracciò.

"Paparino, perdonami per aver frignato. Ne meriterei di peggio. Ti amo. Baciami."

Bill si volse verso di me, gelido.

"Guarda piccola" disse. "E ricordatelo bene: solo perché hai pensato di ficcare il naso e di farmi la predica, ti avrò nella mia scuderia, uno di questi giorni."

Feci un verso, che credevo fosse di disgusto.

"Io, nella tua scuderia?" gridai. Afferrai un fermalibri e glielo scagliai addosso. Lo colpii sul collo. Ethel attraversò d’un balzo la stanza, sfoderando le unghie, pronta ad attaccarmi.

"Sudicia vacca!" sbraitò. "Esci dalla mia stanza o ti ammazzo!".

Tornai in camera e mi buttai sul letto tremante e piangente. Piangevo per Ethel e per le altre ragazze di Bill. Piangevo per me stessa, perché improvvisamente mi sentivo sola. Piangevo perché sapevo che Ethel e le altre facevano quello che facevano perché si sentivano sole.

Dopo un po’ qualcuno bussò discretamente alla porta e un inserviente mi consegnò un vaso di fiori con un biglietto di accompagnamento.

«Cara, battagliera Bertha» diceva. «Mi piace il tuo modo di fare. Mi piacciono le donne dure. Sarò qui davanti con l’auto alle quattro. Vieni a fare un giro? - Bill».

Mentre leggevo mi tremavano le dita. Come conosceva bene le donne, pensai. Poi rammentai: "Ti avrò nella mia scuderia" e pregai: "No, non deve essere", ma mi accorsi di stringere le rose al seno. Improvvisamente ebbi paura.

Mi erano rimasti pochi soldi perciò andai a piedi fino alla Northwestern Station e comprai un biglietto per la prima località che mi venne in mente, Milwaukee. Mentre aspettavo il treno divenni sempre più irrequieta. Pensai: "Dio, aiutami presto a vincere questa tentazione". Poi di colpo ebbi la certezza che Bill aveva qualcosa che desideravo. Non aveva senso, ma era così.

Saltai giù dal treno, che aveva già cominciato a muoversi, e tornai all‘albergo. Erano le quattro. Davanti all’ingresso, Bill aprì la portiera dell’auto e io salii. Nessuno dei due disse una parola.

Attraversammo il Lincoln Park e imboccammo la Sheridan Road, poi cominciammo a parlare.

Parlammo del tempo, di alberi, di libri. La sua voce era dolce e convincente. Mi fissava negli occhi e il suo sguardo mi penetrava. Cominciai a fremere. Lo odiavo. Lo disprezzavo. Ero consapevole di ciò. Eppure sentivo che il mio corpo lo voleva vicino.

"Grazie per le rose" riuscii finalmente a dire. "Senti, Bill, che cosa si prova a fare il Barbablù, ad assassinare le proprie vittime?"

"Non è affatto piacevole, Bertha, te lo garantisco. Io amo la musica e i libri. Mi piace andare alle conferenze. Mi interessano i movimenti, i movimenti radicali. Vorrei un sistema senza più puttane, senza schiavi salariati. Ora, se credi sia facile prendersi cura delle donne e farle contente, ti sbagli. Sono sempre malate, sempre sciupate, litigano in continuazione. Ci divento matto tutti i santi giorni. Dedico tutto il mio tempo a loro. Ora, se lavorassi con una donna intelligente come te, che mi aiutasse, che mi amasse veramente, allora sì che potrei combinare qualcosa. Una volta lavoravo nel sindacato e prendevo sessantacinque dollari e mezzo alla settimana, più di quello che guadagno adesso. Poi ho gestito anche una sala da gioco. Sapevo qualcosa di politica. Non ho bisogno di quelle pollastre più di quanto tu abbia bisogno di una dozzina di uomini. Mi serve una donna di polso, che sappia tenermi su. Quelle ragazze che ho mi avviliscono. Sono marce, depravate. Bertha, se tu mi amassi, se mi aiutassi..."

Cenammo all’Edgewater Beach Hotel. Fu gentile. Ballammo. "Sei meravigliosa, Box-Car! " mi sussurrò. "Ti prego, posso venire da te stasera?"

Non risposi. Ma sapevo. E anche lui sapeva. Ero certa che mi avesse raccontato un sacco di frottole. Ma non importava.

Quando tornai in camera indossai il pigiama e m’infilai in seno una delle rose di Bill. Lui arrivò con una bottiglia di Old Crow. Ci bevemmo un whisky e soda.

Che notte! Bill ci sapeva fare, con le donne. Doveva essere quello il suo segreto, perché fisicamente non era granché. Era alto all’incirca un metro e settanta e pesava meno di sessanta chili. Aveva un colorito giallastro. Era consumato. Ma aveva un tocco da maestro. Sentirmi sulla gola le sue dita mi mandò in estasi. Mi lasciai andare. Ero completamente magnetizzata, ma

non dalla passione, dal sacrificio. Quando mi prese finalmente tra le braccia, fui in pace. Mi sentii madre, figlia e amante al tempo stesso.

"Bill, Bill, che cosa mi hai fatto?"

"Che cosa vuoi che faccia?"

"Bill, " implorai, "non hai bisogno che batta per te. Ci sono tante altre donne. Io voglio fare qualcosa al mondo. Voglio aiutare la gente, i poveri, i ladri, i delinquenti. Come posso farlo, se divento una puttana? Potrei prendermi una malattia. Ti prego, non mandarmi a battere!"

Mi sentii piagnucolare. Sapevo già che cosa mi avrebbe risposto. "Ascolta, piccola. Sei la mia ragazza. Ti amo. Delle altre non m‘importa nulla. Lavorano per te. Non voglio un centesimo dei tuoi soldi. Metteremo in banca tutto quello che guadagnerai e inizieremo un’attività. Se vorrai mettere su un’Università dei Vagabondi o una missione, potrai farlo. Però, Bertha, vorrei solo che tu lavorassi un po’, magari una settimana, per aiutarmi. Devo pagare le cambiali dell’auto. Sono pieno di debiti. Ora, piccola, se mi ami farai questo per me, no?"

Le stesse parole che aveva usato per convincere le altre! Mi stava iniettando la sua droga. Mi stirai voluttuosamente tra le sue braccia. Ero la sua donna. Una delle sue donne! La voce del buon senso mi sussurrava: " È pericoloso". Ciò nonostante, gli cedetti con tutta me stessa e provai quasi un senso di esaltazione, perché finalmente sapevo esattamente come si erano sentite tutte le altre donne che avevano ceduto al ricatto: "Ti amo, e se anche tu mi ami, lo farai."

Il mattino seguente andai a fare due passi in riva al lago davanti all’albergo. Era una giornata tempestosa e le onde battevano con violenza. Avevo l’animo in tumulto come le acque del lago. Gli spruzzi mi raffreddarono i bollori. Riacquistai la mia lucidità. Che follia! Stavo per mettermi a fare la puttana, a mantenere un magnaccia! Pensai a mio nonno, che aveva lottato per l’emancipazione della donna. Pensai a mia madre, che era libera e onesta e che aveva sempre offerto al suoi amanti un cuore immacolato. Pensai a E.A.O. , che mi aveva riconosciuto delle qualità, e pensai a Lowell Schroeder e agli uomini e alle donne che avevo conosciuto nella colonia cooperativa nell’Arkansas e nella Home Colony, nello stato di Washington. Uomini e donne liberi! Non ero più sotto l’incantesimo di Bill Steward. Potevo pensare con chiarezza, ma sapevo che non avrei fatto marcia indietro. Migliaia, milioni di uomini in tutto il mondo pagano per avere un contatto di pochi minuti con una donna. Perché questi uomini

vanno con queste donne? Che cos’hanno da offrire loro queste donne? Volevo saperlo. Da molto tempo volevo saperlo.

Ero forse un camaleonte, che si adattava alle caratteristiche di ogni nuovo ambiente? Lo ero. Quando ero in una sede degli I.W.W. ragionavo e parlavo come una "wobbly". Al Greenwich Village con Franklin Jordan mi sentivo un‘intellettuale. Quando avevo vissuto con Schroeder, invece, mi ero sentita una moglie. Allora aveva ragione Jordan, quando diceva che ciascuno di noi non è altro che un prodotto dell’ambiente? Potevo forse scegliere se diventare o meno la schiava di Bill? Del resto, non era la prima volta che pensavo di fare la prostituta. Fin da bambina, a Bismarck, avevo provato il desiderio di essere come le ragazze che vedevo battere. Bill era soltanto un pretesto, un cuneo che mi apriva uno spiraglio.

Quando rientrai, Ethel dormiva ancora. La scossi.

"Che ne dici? Mi sono innamorata di quel bastardo del tuo magnaccia e domattina comincio a battere per lui. Ma io sono diversa da voialtre. Intendo ricavare qualcosa da questa esperienza. Imparerò come le donne si lasciano schiavizzare dai loro sentimenti."

"Col cavolo" tagliò corto Ethel, stizzita, rimettendosi a dormire. "Sei soltanto una scema come tutte noi. " Bill venne a letto con me anche quella sera. A dispetto di tutte le riflessioni che avevo fatto durante il giorno, non desideravo altro che le sue dita e le sue labbra. E al mattino non avevo ancora preso una decisione, né in un senso né nell’altro. Alle sei telefonò Pollack, il gestore del Globe, un bordello.

Rispose Bill.

"Certo, ho una nuova bambola. Di che cosa ha bisogno? " Si rivolse a me.

"Ce l‘hai un pagliaccetto un po’ carino? " "No" risposi debolmente.

"Va bene, te ne do uno io. Alzati e vestiti. Ti vogliono al Globe alle sette."

Andò nella stanza di Ethel e tornò con un pagliaccetto di georgette, tutto pizzi e ricami. Sedette sul letto mentre mi vestivo.

"Se sei in gamba, tornerai con un bel gruzzolo stasera" disse. "La signora o qualcuna delle ragazze ti diranno come fare. Non farti fregare, ma cerca di andare d‘accordo. È un buon posto. Fermati da basso a bere un caffè, mentre ti chiamo un taxi." Mi baciò distrattamente, ma non ci feci caso, tanto ero emozionata all’idea della nuova esperienza che mi attendeva.

13.

Il taxi fermò davanti al Globe, un vecchio edificio di mattoni a tre piani in Erie Street, vicino a Clark Street. Un tempo era stato un pensionato maschile. Salii le scale e fui accolta da un impiegato al banco.

"Sei la ragazza di Bill?"

Annuii, egli premette un pulsante dietro al banco e si aprì una porta. Comparve Rudy, l’"interno", un tipo butterato dal vaiolo, con le sopracciglia sporgenti e i piedi puzzolenti.

"Da questa parte. Puoi spogliarti in questa stanza. Ce l‘hai un pagliaccetto? Tira fuori dalla borsetta quello che ti serve, le medicine e la roba per il trucco. Fai su i vestiti in un fagotto. Non tenerti addosso soldi."

Tirai fuori dalla borsetta le cose che Bill mi aveva procurato la sera prima - un tubetto di vaselina, una saponetta germicida, una boccetta di disinfettante, poi il rossetto, il belletto, la cipria e il pettine. Rudy prese il mio fagotto e lo depositò in una stanzetta che era detta "stanza delle fughe", perché vi si apriva un passaggio segreto verso l’esterno. Uno dei pannelli del rivestimento in legno ruotava su cardini e dava accesso a una piccola apertura tra i piani, attraverso la quale si poteva raggiungere il tetto. Le ragazze potevano camminare lungo il tetto fino a una scaletta che portava ad un altro tetto, in cima al quale c’era una cupola dove si potevano nascondere, in attesa che la polizia se ne andasse.

Dopo avermi spiegato come si faceva a scappare, Rudy mi riportò indietro e mi presentò Margaret, la maitresse di colore, una mulatta poco più che trentenne. Mi chiese il nome e io dissi: "Bertha."

"Cara, abbiamo già una Bertha, perciò ti chiameremo Dottie" mi spiegò. "Qui lavoriamo a turno finché tutte hanno ‘beccato’, poi va a scelta. Tu prenderai il prossimo che entra, a meno che sia l’amico di qualcuna. Siediti."

Eravamo in una stanza grande, in un salone pieno di specchi, con il pavimento rivestito di linoleum. Era ben illuminato. Non c’erano sedie, ma una panca correva lungo le pareti su tre lati della stanza. Le ragazze che aspettavano il loro turno erano sei. Altre tre erano impegnate e le conobbi più tardi.

"Questa è Edna. Ti mostrerà come lavoriamo qui. " Edna, o "la francese", come la chiamavano le ragazze, svezzava la maggior parte delle nuove arrivate. Aveva i capelli biondi decolorati e pesava quasi cento chili. Fui contenta di vedere qualcuna più grossa di me.

Edna lavorava più di tutte le altre, ma non guadagnava di più, perché era soltanto una puttana da due dollari. Accanto a lei sedeva Lorraine, la ragazza di Pollack, il manager. Era alta, ben formata, rossa di capelli. Faceva sempre "il tetto", ovvero guadagnava più soldi di tutte.

Poi c‘era Jackie, una piccoletta con il naso aquilino che la faceva sembrare un porcellino d’India. Jackie era un’"amante dei negri". Il suo protettore era un uomo di colore. Non era tanto brava a far scucire soldi ai clienti ed era conosciuta come "la puttana a tre vie". Ma tra tutte era quella che aveva i vestiti più belli.

Irene era magra, scura di carnagione, sulla trentina. Non faceva tanti giochetti, come Jackie, ma lavorava sodo e tirava su un bel po‘ di soldi. Chickie, una bionda ossigenata, non sembrava tanto giovane e aveva un viso scialbo, incolore. Era madre di due bambini e il suo uomo faceva il giocatore d’azzardo. Nell’angolo sedevano Dolly e June, che parevano due statue, con i capelli pettinati all’indietro e i volti inespressivi. "Quelle lo fanno ’alla francese’ e sono anche lesbiche" mi sussurrò Edna. "Vivono tutt’e e due con Earl Walker, un magnaccia negro del South Side."

Katherine era una trentenne matura e pensosa, che stava sempre con un libro in mano quando non era impegnata con clienti. Il suo protettore, Scotty, era secondino nel carcere della contea.

"E così vuoi diventare anche tu una puttana da due dollari" mi disse. "Complimenti. Se rimani più di sessanta giorni, puoi star certa che questo è il posto tuo. Può capitare a tutte di finire per caso in un bordello, ma se una ci resta vuol dire che ha il mestiere nel sangue."

Peggy, una bionda ossigenata tutta pepe, era come una pantera. Aveva una lingua tremenda e appena le capitava per le mani un uomo in odore di soldi, attaccava: "Oh, paparino, sei uno schianto! Sei un amante fantastico! Perché non mi porti via con te? Dammi venti dollari, così pago i miei debiti

con la banda e ci troviamo fuori!" Il suo magnaccia era Sal Rubenstein, e ogni sera veniva a prenderla con una enorme Lincoln. L‘ultima ragazza che conobbi il primo giorno fu Alabama, una brunetta smilza e patita, che aveva tutta l’aria di essere tisica. Era una commediante, cantava, raccontava storie e barzellette ed era quasi sempre sbronza, nonostante le regole della casa, che vietavano alle ragazze di bere troppo. Faceva buoni affari. Piaceva a tutti i clienti. Aveva due protettori, un tassista sposato con due figli, che si faceva mantenere da lei, e un barista di nome Kelly, che lavorava in un albergo nel Loop. "Ha detto a Kelly che il tassista è suo marito" mi raccontò Katherine. "Lui sa benissimo che è una balla, ma se ne frega, perché lei gli passa la maggior parte dei soldi che guadagna."

C’era un gran giro di ragazze, mi spiegò Margaret. Tutte avevano un protettore. Scoprii che il Globe era controllato dal Sindacato, e che a capo di tutta la baracca c’era un misterioso personaggio, che non vidi mai. Lo chiamavano "il Vecchio". Non veniva mai da noi, ma ogni tanto le ragazze lo incontravano nel suo locale notturno.

Il gestore della casa era Pollack, un tipo con un gran naso, sifilitico, strabico, pelato, soprannominato affettuosamente "lo schiavista". Oltre a percepire un regolare stipendio, si faceva mantenere da quattro donne. Una, Lorraine, lavorava da noi, e le altre tre in diverse case del Sindacato.

Dopo di lui, la massima autorità era Rudy, l‘"interno". Poi veniva "Braciole di maiale", un povero cristo di italiano con un vestito sempre tinto e bisunto, che stava fuori all’angolo a fare il palo. Quando arrivava la polizia ci avvertiva che era giunto il momento di andare a "prendere aria in soffitta", cioè di scappare. L’"accalappiatore", quello che stava davanti all’ingresso ad attirare i clienti, lo faceva il Guercio, un ragazzo di vent’anni, alto e dall’aria un po’ ebete, rimasto cieco da un occhio a causa di una blenorragia che si era preso usando un asciugamano lasciato in bagno dalla madre. Il Guercio era l’unico della casa che non avesse una donna, ed era sempre in caccia. Infine c’era Rocky "Mastica-tabacco", un italiano grande e grosso, che aveva sempre una cicca in bocca. Faceva commissioni un po’ per tutte e recapitava messaggi da una casa all’altra. Era l’uomo di Irene e le ragazze l’avevano soprannominato "il morto di fame", perché lei gli dava soltanto un dollaro al giorno.

La persona con la quale avevamo maggiormente a che fare era Margaret, la maitresse. Quando arrivava un "John", un cliente, lo si conduceva nel salottino, dove una mezza dozzina di ragazze era sempre in

attesa. Il cliente ne sceglieva una e se la portava in camera. Non appena erano soli, la ragazza gli chiedeva i soldi. La nostra era una casa da due dollari, ma quando capitava uno da fuori, che non ci conosceva, cercavamo sempre di spillargli il massimo. Ci avevano insegnato a dire: "Dammi cinque dollari e vedrai come ti faccio divertire. " Se il cliente esitava dovevamo dire: "Per tre dollari mi tolgo tutti i vestiti."

Quando un tassista ci portava un sacco di clienti, prima che gli uomini entrassero nel salottino la maitresse diceva: "Portiere", e ciò significava che dovevamo chiedere il massimo, perché al tassista spettava una commissione di quattro dollari su dieci, di due su cinque, di uno su tre. Non era consentito chiedere meno di cinque dollari ai clienti portati dal tassista. Poi c‘erano le eccezioni. Se arrivava un cliente "buono", che aveva molti soldi da spendere, la maitresse ci avvertiva dicendo: "Venerdì." Se era un cliente da cinque dollari diceva: "Festa", e se era da dieci: "Doppia festa." In questo modo si evitava che qualche ragazza un po’ stramba si facesse pagare meno del dovuto.

Margaret aveva il compito di tener nota dei clienti e di quanto spendevano.

Non appena il cliente ci pagava, andavamo da Margaret e acquistavamo dei "buoni" in alluminio, che assomigliavano al gettoni di ottone che si usavano una volta per pagare la birra. Con due dollari si aveva diritto a un "Buono da cinque centesimi". Con tre dollari si acquistava un "Buono da dieci centesimi", che era un po’ più grande. Per dieci dollari davano due buoni da dieci e due da cinque.

Quando arrivava ad avere cento dollari in cassa, Margaret li dava a Pollack, che a sua volta li consegnava a Solly, l‘esattore. Solly veniva a ritirare due volte al giorno, con una borsa e due guardie armate fino ai denti: Boyle, un ex sergente di polizia, e un tale soprannominato "l’indiano". I tre portavano il denaro al Newland Hotel, che apparteneva al "Vecchio". Questi controllava una trentina di locali, tra bordelli e sale da gioco, ed era a capo del Sindacato del North Side. Ma nessuno dei locali era di proprietà sua o dei suoi soci.

Mettere in piedi un locale del genere era facile, scoprii. Bastava prendere in gestione un vecchio albergo, eventualmente lasciando al proprietario il compito di mandare avanti l‘attività. Il "Vecchio" si limitava a curare l’organizzazione: procurava le ragazze e il personale e otteneva la protezione della polizia. Il proprietario o il precedente gestore dell’albergo

avevano diritto a una percentuale variabile tra il venticinque e il cinquanta per cento della quota degli incassi che spettava al "Vecchio". Alle ragazze veniva fatto credere che la protezione della polizia costasse un dieci per cento. Ma Pollack, che era nel giro da anni, mi disse che la polizia prendeva molto poco. Il "Vecchio" aveva un "appoggio" in municipio. Contribuiva con cospicui finanziamenti a tutte le campagne elettorali, sia democratiche che repubblicane. Regalava soldi a tutti i politici, era generoso con i poveri e tutte le settimane versava alla polizia circa duecento dollari per ciascuno dei locali. La maggior parte finiva nelle tasche del capitano, degli agenti e degli uomini della Buoncostume.

L'organico del Globe, tra i turni di giorno e quelli di notte, era costituito da venti ragazze. Ciascuna faceva in media trenta dollari al giorno. Quando gli affari andavano bene, non era raro che la casa realizzasse un incasso di quattro o cinquemila dollari la settimana.

Avevo sempre pensato che la vita in un bordello fosse molto eccitante. E invece constatai con sorpresa che non c'era luogo più tranquillo. Edna mi mostrò come mettere la foderina al letto. I clienti non si toglievano mai le scarpe, perciò stendevamo una copertina all'altezza dei piedi, in modo che non sporcassero il copriletto. Poi mi insegnò come esaminare gli uomini e mi disse di non accettare clienti che avessero segni di malattie.

Prima che Edna finisse di istruirmi ebbi la netta sensazione di dovermi applicare con scrupolo a quel nuovo lavoro, proprio come avevo fatto quando ero stata assunta la prima volta come dattilografa. Sapevo che le altre ragazze erano molto più esperte di me e che avrei dovuto dimostrare di essere alla loro altezza.

Ciò nonostante, il mio primo incontro con un cliente fu traumatico. Mi capitò un ungherese grande e grosso sui cinquant'anni con i baffi a manubrio. Fu rude e maldestro. Mi infilò le mani sotto la biancheria e mi pizzicò. Ma non furono tanto le maniere forti a darmi fastidio, quanto le unghie sporche e l'alito cattivo, che puzzava d'aglio.

Dopo andò liscia con un'altra dozzina di clienti, finché mi capitò un vecchio di circa settant'anni, dal viso glabro. Costui aveva perduto del tutto la sua virilità, ma volle che lo accarezzassi e lo baciassi e che cercassi di eccitarlo. Ci provai, ma invano. Mi faceva pena e avrei voluto aiutarlo, ma non ci fu nulla da fare.

Verso sera mi toccò un cliente violento e prepotente. Appena lo vidi presentii che ci avrebbe creato dei guai. Cominciai a chiedergli cinque

dollari, e fu un errore, poi peggiorai ulteriormente la situazione cercando di fargli sborsare un dollaro extra per vedermi togliere il pagliaccetto. Non era tipo da perdere tempo, quello. Mi diede due dollari, poi mi sollevò di peso e mi scaraventò sul letto. Protestai, ma lui mi tenne con la forza. Chiamai Margaret, e l'uomo maltrattò anche lei. Allora Margaret suonò il campanello e chiamò Rudy, il buttafuori.

Questi arrivò seguito da Pollack e ci liberò dalle grinfie del bruto. Pollack gridò: "Dagliele! " e Rudy colpì l'uomo alla testa con uno sfollagente appesantito con pallini di piombo. Mentre era privo di conoscenza lo trascinarono fuori dall'uscita posteriore, lo caricarono su un'auto e lo scaricarono qualche isolato più avanti, in un vicolo sotto i binari della sopraelevata.

Alcuni dei clienti si vergognavano. Sceglievano una ragazza il più in fretta possibile, quasi senza guardarla. Oppure cercavano di farsi passare per duri e azzardavano scherzi pesanti. Una volta un tale ben vestito, con un viso affilato e pensoso, mi scelse semplicemente avvicinandosi e posandomi una mano sulla spalla. Poi, quando fummo soli, non disse una parola. Lo tenni per qualche minuto tra le braccia quando ebbe finito e uscendo mi guardò come un cane che avesse trovato finalmente da sfamarsi. Un altro, che per la verità era poco più che un ragazzo, e per giunta ubriaco, scoppiò a piangere dopo aver fatto l'amore e mi disse di non essere mai stato in un posto del genere prima di allora. Tuttavia i più erano clienti abituali, che avevano familiarità con la casa.

In quella prima giornata, circa la metà dei clienti mi chiese di fare l'amore "alla francese". Io risposi sempre di no. Alcuni cercarono di convincermi, altri minacciarono di chiamare un'altra ragazza, ma nessuno fece serie difficoltà, finché arrivò un italiano con il naso rincagnato, che al mio secco rifiuto protestò con Margaret, dicendo: "Ne voglio una che lo faccia alla francese'. Non sono venuto qui per fare le solite cose. Per quelle mi basta mia moglie".

Margaret disse qualcosa a Rudy, che venne a sedersi accanto a me, mi offrì una sigaretta e ne accese una anche per sé.

"Piccola, un bordello è un posto dove si commercia, e i clienti devono essere soddisfatti. Oggi pochi si accontentano di farlo alla solita maniera. Lo vogliono metà in un modo e metà nell'altro. Non è colpa mia. Non l'ho inventata io, la natura umana. Siamo in affari, e se vuoi continuare il mestiere in una casa devi imparare a farlo 'alla francese' e magari anche

’alla greca’. Dai, non essere sciocca. Basta farci l’abitudine e vedrai che così è anche più facile che nell’altro modo".

Imparai in fretta. Alle altre ragazze non faceva né caldo né freddo. Edna mi disse: "Quelli che vogliono un trattamento speciale, pagano di più. E ce n’è di tipi strambi! Ma è la natura che li ha creati così, che cosa ci vuoi fare? " Alla fine della giornata avevo al mio attivo quaranta prestazioni, cioè avevo soddisfatto quaranta uomini affamati di sesso.

Come tutte le altre ragazze, avevo un taccuino sul quale tenevo nota dei clienti. Ecco il consuntivo della mia prima giornata di lavoro come prostituta:

20 uomini a 2,00 dollari cadauno = 40,00 dollari
10 uomini a 3,00 dollari cadauno = 30,00 dollari
5 uomini a 5,00 dollari cadauno = 25,00 dollari
2 uomini a 4,00 dollari cadauno = 8,00 dollari
3 uomini a 10,00 dollari cadauno = 30,00 dollari
Totale = 133,00 dollari.

Alle sei e mezzo Margaret mi mandò all’ufficio a incassare. Avevo comprato buoni per centotrentatre dollari e naturalmente mi aspettavo di incassare una somma pari alla meta di quella cifra, cioè sessantasei dollari e mezzo. Invece Pollack e Rudy contarono i miei buoni e mi diedero quaranta dollari.

"Perché soltanto quaranta dollari? " domandai. Io vi ho dato centotrentatré dollari. Dove andavo a scuola io, nel North Dakota, mi hanno insegnato che la metà di centotrentatré è sessantasei e mezzo. "

"Non sai come facciamo i conti, qui? " mi rispose Pollack. Prese una matita e me lo insegnò.

Prestazioni: 133,00 dollari meno
50% per la casa: 66,50 dollari =
66,50 meno
10% per la protezione: 6,50 dollari =
60,00 dollari.

"Vedi, piccola, se c’è una retata pensiamo a tutto noi. Tu non ti devi preoccupare di nulla. Ti procuriamo un garante e tutto quanto."

"Beh, restano sempre venti dollari scoperti" obiettai.

"Ma che diavolo di differenza fa, visto che non ti devi preoccupare di niente? E poi ti abbiamo trattenuto tre dollari per la maitresse. Di solito le toccano cinquanta centesimi ogni sedici buoni, ma per questa volta ti abbiamo addebitato soltanto tre dollari perché sei nuova e non hai ancora tanti clienti. Abbiamo dato due dollari al Guercio per i clienti che ha procurato. Come potresti guadagnare, se non fosse per l‘’accalappiatore’? Devi contare anche un dollaro a ’Mastica-tabacco’, che ti ha portato le sigarette, il caffè e da mangiare. Poi ti abbiamo trattenuto due dollari per gli asciugamani. Ne hai usate circa quattro dozzine e farli lavare costa mezzo dollaro la dozzina. Infine ti abbiamo comprato un pagliaccetto e quattro paia di calze... totale dodici dollari. Perciò i conti tornano."

Protezione 6,50 dollari
Pagliaccetto e calze 12,00 dollari
Maitresse 3,00 dollari
Accalappiatore 2,00 dollari
Commissioni 1,00 dollari
Asciugamani 2,00 dollari
Totale 26,50 dollari.

"Capisci, adesso? Da quanto tempo batti? Te la caverai meglio, se non farai tante domande."

Un po‘ delusa, accettai i quaranta dollari senza altre recriminazioni e me ne tornai stancamente in albergo. Non mi sembrava che l’esercizio della prostituzione mi avesse cambiata. Mi sentivo soltanto completamente esaurita, come se avessi portato a termine una giornata di lavoro insolitamente duro. Quella sera Bill venne a trovarmi in camera, ma rimase giusto il tempo sufficiente per ordinare la cena, per dirmi: "Brava bambina" e "Com’è andata? " e per incassare i soldi. Mi lasciò appena due dollari. Ero troppo stanca per protestare. Volevo soltanto fare un bagno e andare a dormire. Ricordo di aver pensato, mentre mi assopivo, che mi ero lasciata prendere facilmente dal sistema di Bill. Era bastato un giorno per fare di me una puttana a tutti gli effetti. Era così che accadeva alle donne. Dopo il primo momento subentrava la routine, come in ufficio o in fabbrica. Al termine della giornata erano troppo stanche per riflettere.

Bill non si offrì di venire a letto con me. Non avrei sopportato che mi toccasse. Aveva abbastanza esperienza per saperlo. Prima di addormentarmi cercai di ricordare che cosa avevo provato tra le sue braccia, ma non ci riuscii. Continuavo a vedere le facce dei clienti con i quali ero stata quel giorno. Sapevo che sarei tornata al bordello e che non avrei mollato, se non dopo aver imparato tutto ciò che volevo sapere sulle prostitute e sugli uomini che le frequentavano.

14.

Entrai abbastanza in confidenza con la maggior parte delle ragazze del Globe. Durante il giorno andavamo in giro a guardare le vetrine e, benché i rispettivi magnaccia pensassero a rifornirci di vestiti e di articoli da toeletta, ci compravamo anche qualche cosuccia per conto nostro, perlopiù negli empori più a buon mercato.

Molte delle ragazze erano state vagabonde. Un giorno, mentre sedevamo nel salotto in attesa di cominciare il lavoro, dissi che mi chiamavano "Box-Car" e spiegai come era nato quel soprannome. Immediatamente, cominciarono anche loro a raccontare storie di viaggi avventurosi sui treni e con l'autostop. Apparentemente la maggior parte di loro era scappata di casa e aveva vagabondato sulla strada per un po', prima di darsi alla prostituzione.

Le ragazze del Globe guadagnavano parecchio, eppure non avevano mai un soldo in tasca. Cercavano continuamente di imbrogliare i magnaccia. Pare incredibile, ma dovevamo rendere conto di ogni dollaro che guadagnavamo. In genere Pollack diceva al protettori quanto avevamo preso dai clienti e, a meno che non gli allungassimo qualcosa sottobanco, forniva un resoconto esatto di quanto avremmo dovuto consegnar loro. Ma non era sempre Pollack a fare la spia. Qualche volta era una delle ragazze che parlava con il suo uomo, il quale riferiva all'interessato. Insomma, eravamo ben sorvegliate.

A volte capitava che un cliente ci desse cinque dollari, dicendo: "Tieni, piccola, di' alla maitresse che te ne ho dati soltanto due. " Oppure prendevamo un dollaro di mancia e non lo dicevamo. Ma il modo in cui i nostri uomini e il personale della casa riuscivano a tenerci sotto controllo aveva del miracoloso. Quando i clienti ci pagavano eravamo sole con loro in una stanza chiusa, eppure pochissime ragazze riuscivano a far fessi i

magnaccia e la direzione per molto tempo. Se imbrogliavi la casa ti licenziavano. Se derubavi i clienti e dividevi con la casa ti lodavano. Se riuscivi a farla al tuo magnaccia eri fortunata, ma se non ci riuscivi prendevi un sacco di botte... ed era peggio per te. Ciò nonostante, le ragazze cercavano sempre di imbrogliare i loro protettori, e questi a loro volta mentivano continuamente alle loro donne e le intimorivano con minacce. Alcune delle ragazze, che avevano figli da mantenere, potevano tenersi cinque o magari dieci dollari in più alla settimana da mandare al ragazzi. Ogni tanto le ragazze avevano il permesso di mandare un paio di dollari alle loro madri.

Sembra incredibile che un gruppo di donne apparentemente intelligenti, che guadagnavano da cinquanta a duecento dollari alla settimana, non mandassero un centesimo ai genitori e al figli indigenti, magari ricoverati in istituti.

Un pomeriggio che la polizia ci aveva ordinato di chiudere il locale per qualche ora, perché l’aria si era fatta "scottante", io e un gruppo di ragazze ci eravamo sedute a chiacchierare e avevamo cominciato a parlare dei nostri magnaccia. Marie disse che teneva un protettore soltanto perché al mattino le piaceva svegliarsi accanto a qualcuno che fosse più miserabile di lei. "Vi dirò perché ne tengo uno io" intervenne Lorraine. "So che Pollack non mi ama, ma è gentile e si prende cura di me. Se incappo in una retata o se mi ammalo, posso anche non lavorare. Ho fatto anche la puttana da strada e per un anno ho battuto il marciapiede senza un uomo. Che cosa ci ho guadagnato? Mi beccavano continuamente e tutti i miei soldi finivano nelle tasche degli avvocati, dei ‘maneggioni’ e dei poliziotti. C’era sempre qualcuno che cercava di approfittarsi di me o che mi faceva preoccupare. Credetemi, una puttana se la passa male, se non ha un protettore. Pollack mi compra i vestiti e se ho bisogno di qualche soldo da mandare a casa, me lo dà. Non devo più preoccuparmi di nulla."

Immagino che tutte le ragazze la pensassero allo stesso modo. Due mesi dopo il mio ingresso al Globe la situazione divenne critica. Lavoravo allora nel turno di notte. Le cose peggioravano di giorno in giorno. La città chiedeva a gran voce misure più severe contro il vizio. Avevamo preso l’abitudine di chiudere tra l’una e le quattro del mattino, quando la Squadra del Buoncostume era in giro. Parecchie volte dovemmo scappare sui tetti ma non ci fu mai una vera e propria retata, fino all’ultimo sabato in cui lavorai nella casa.

L‘allarme scattò alle sei. "Braciole di maiale" aveva visto la Cadillac della Buoncostume che girava l’angolo, diretta dalla nostra parte. Si spensero tutte le luci. Qualcuno mi prese per mano e disse: "Presto, al passaggio segreto. " Le ragazze raccolsero in un fagotto i loro vestiti, poi ci infilammo tutte nel passaggio segreto, percorremmo la breve salita fino al tetto, lo attraversammo, salimmo la scaletta che portava all’altro tetto e attraversammo anche quello fino alla cupola. Rudy ci venne dietro e si chiuse la botola alle spalle.

La Squadra del Buoncostume, formata da dodici agenti, dovette sfondare la porta principale per entrare nella casa, ma trovò soltanto quattro o cinque clienti più o meno svestiti, nascosti negli armadi o sotto i letti. Tutti gli altri avevano tagliato la corda, salvo Pollack e, naturalmente, Margaret. Una delle regole del gioco era che la maitresse e il personale di servizio non fossero molestati dalla polizia. In ogni caso gli agenti capirono, dagli uomini che erano ancora in giro e dal disordine nelle stanze, che non potevamo essere lontane. Erano decisi a trovarci. Uno dei clienti indicò loro più o meno la direzione che avevamo preso e gli agenti, dopo aver pestato un po‘ sulle pareti senza riuscire a individuare il passaggio, erano andati sul tetto. Gli inquilini dell’edificio confinante ci avevano sentite passare e non avremmo potuto scendere in strada, se non attraverso il loro palazzo. Sul secondo tetto gli agenti trovarono la scala, che non avevamo avuto il tempo di recuperare. A quel punto ebbero la certezza di averci in pugno. Da lì, potevamo essere arrivate soltanto alla cupola.

All‘interno della cupola, in uno spazio di un metro e mezzo per due, eravamo pigiati in dieci: nove ragazze più Rudy. Non potevamo respirare e, quando gli agenti cominciarono a pestare dal di fuori, Rudy capì che non c’era più niente da fare. Gridò ai poliziotti che stavamo per uscire.

Scendemmo dalla cupola con i fagotti dei vestiti in mano. Tornammo nella casa e ci rivestimmo. Gli agenti furono gentili, ridevano e scherzavano, e nella confusione generale quattro ragazze e Pollack tagliarono la corda. Ma i poliziotti non se la presero più che tanto. Cinque ragazze erano già un bel bottino. Scoprii che i commissariati locali e le Squadre del Buoncostume preferivano non arrestare più di quattro o cinque ragazze per ciascuna casa. Altrimenti avrebbero dovuto spiegare come mai i bordelli riuscivano ad avere un’attività così intensa a loro insaputa.

Ci condussero alla stazione di polizia in Hudson Avenue, dove trovammo altre quindici ragazze, che erano state arrestate in quel medesimo

distretto. Poi ci trasferirono tutte quante alla Centrale. Bill venne a trovarmi alle undici e mi portò panini e sigarette.

"Non preoccuparti, piccola" disse, "è tutto a posto. Ho parlato personalmente al giudice prima di venire qui e il pubblico ministero è un mio amico."

Naturalmente mentiva, come al solito.

Già tre settimane prima dell'arresto mi ero allontanata da lui. Avevo capito subito che, se mi lamentavo o facevo i capricci, Bill si prodigava in tenerezze, veniva a letto con me e mi portava a cena fuori. Ma diventava veramente premuroso e sollecito soltanto quando minacciavo di piantare tutto. Non gli importava che andassi con cinquanta uomini al giorno, purché portassi a casa i soldi. Perciò mi coccolava e cercava di farmi credere che stava risparmiando per consentirmi di smettere, un giorno. Ma io tenevo il coltello dalla parte del manico. Non gli avevo dato più un soldo, nonostante avesse minacciato di battermi. Ero troppo robusta per lui, e lo sapeva, ma tentava ugualmente di spaventarmi.

"Non so che cosa mi trattenga dal romperti la testa per prenderti i soldi" mi aveva detto una sera. "Bill" avevo risposto, domandandomi se avesse ancora senso cercare di farlo ragionare, "la nostra storia è soltanto un‘esperienza come tante, per me. Mi serviva un pretesto per fare la puttana. Ho cercato di convincermi che eri il mio uomo. Ma non lo sei mai stato, né per me né per altre. Mi chiedo com'è possibile che uomini dotati di un fascino come il tuo, che hanno il potere di eccitare le donne, lo usino soltanto per umiliare le loro conquiste e se stessi. E mi chiedo perché vado avanti in questa storia. Immagino che sia semplicemente per inerzia. Probabilmente ci vuole qualcosa di nuovo, che me ne tiri fuori. " Non avrei mai immaginato quante e quali novità mi sarebbero capitate di lì a poco, a cominciare dal mio arresto.

La permanenza nella stazione di polizia fu un inferno. C‘erano parecchie ubriache, che ci tennero sveglie tutta la notte. L'indomani, domenica, alle nove del mattino ci condussero alla Clinica per le malattie veneree presso la sede centrale della polizia tra l'Undicesima e State Street.

Le ragazze che aspettavano di essere visitate erano quarantacinque. Secondo le norme emanate dal Dipartimento per la salute, tutte le donne che venivano arrestate per prostituzione dovevano essere condotte negli Uffici d‘igiene e visitate, per accertare che non fossero affette da malattie veneree. Quelle che risultavano non infette potevano essere rilasciate dietro

cauzione, in genere dì venticinque dollari. Quelle che risultavano infette venivano ricoverate al Lawndale, l’ospedale per le malattie veneree gestito dal Dipartimento per la salute.

Metà delle ragazze in attesa di visita erano di colore. Tutte erano nervose, emozionate. A nessuna importava dell’arresto. Il peggio che poteva capitare in tribunale era una multa da dieci a venticinque dollari. Ogni tanto, molto raramente, qualcuna finiva in correzionale. Ma quasi tutte temevano la visita medica. Essere malate significava trascorrere un mese o sei settimane in ospedale, una prospettiva per nulla allettante.

Non avevo mai preso in considerazione l‘idea di poter essere contagiata. Ma quando la sorvegliante cominciò a chiamare le ragazze del Globe sentii una stretta al cuore ed ebbi il terribile presentimento che stesse per accadermi qualcosa. Invidiai le ragazze cattoliche, che tormentavano nervosamente i rosari e pregavano. Una diceva: "Oh, Maria... madre di Dio... aiutami!"

"Dottie Mack!" Era il nome che Rudy mi aveva detto di dare. Mi sentii come se fosse il diavolo in persona a fare l’appello. La sorvegliante e l‘infermiera mi fecero sdraiare sul lettino. Il dottor Joseph Sonnenschein, il medico di servizio, aveva l’aria stanca e annoiata, ma fu gentile e delicato. Mi visitò e fece uno striscio per le analisi, poi mi disse di aspettare e io cominciai a provare quella sensazione soffocante che dà la paura senza nome.

Attendemmo i risultati delle analisi per circa due ore, poi finalmente la sorvegliante lesse i nomi delle trentasette ragazze che erano risultate negative, cioè presumibilmente non affette da malattie veneree in fase attiva. Io ero tra le otto che non furono chiamate, e che restarono sedute nella piccola sala d’attesa, silenziose, impaurite e depresse. Il dottor Sonnenschein mi chiamò nel suo studio.

"Signorina Mack, ho bisogno di parlarvi. Ditemi, quando avete avuto le ultime mestruazioni?"

"Oh, circa sei o sette settimane fa, credo. Non lo so. Non ci ho fatto caso. Perché, c’è qualcosa che non va? " Mi tremava la voce e non osavo guardarlo.

Lui mi posò la mano sulla spalla e mi parlò con dolcezza.

"Siete una ragazza malata, Dottie" disse. "Ma non dovete preoccuparvene eccessivamente. Vi guariremo. Avete la sifilide e una gonorrea in fase attiva... e probabilmente siete anche incinta."

Per un attimo tutte le cose che mia madre mi aveva insegnato, le sue tecniche per far fronte a qualsiasi imprevisto, non bastarono a soccorrermi. Mi sentii venir meno e fui grata al dottore che cercava di confortarmi tenendomi una mano sulla spalla.

Io, Bertha Thompson, la figlia di Martha Thompson, la sorella di Ena e Margaret? Io, a cui E.A.O. aveva detto che nulla di terribile sarebbe potuto accadere? Io, che secondo Lowell Schroeder ero destinata a compiere qualcosa di grande? Non era possibile che avessi la sifilide! Non potevo essere incinta! Conoscevo le tecniche anticoncezionali! E.A.O. me le aveva insegnate. Ero stata molto attenta. Dico, quando avessi deciso di avere un figlio, il padre avrebbe dovuto essere Franklin Jordan, e il bambino sarebbe stato bello come un cristo, come How! Il dottore doveva essersi sbagliato. Non era possibile che avessi la gonorrea! Dev’essere uno scherzo, mi dissi. Io sono Box-Car Bertha! Ne ho passate di tutti i colori. Non sono una puttana. Non sono il tipo di donna a cui capitano queste cose!

Il cellulare ci condusse al Lawndale Hospital. Ero come in trance. Cercavo di pensare al viso di mia madre. Continuavo a ripetermi le sue parole: "in questa famiglia non si fanno tragedie."

Katherine, la mia amica del Globe, mi abbracciò e disse: "Coraggio, piccola. Ce la faremo. È la terza volta che vengo al Lawndale e non mi hanno mai tenuto dentro più di due settimane."

Le toccai la mano con gratitudine, ma non riuscii a parlare. All’ospedale le sorveglianti ci registrarono, ci ordinarono di fare il bagno e ci diedero delle uniformi. Ci fu consentito di tenere i cosmetici, le scarpe e le calze. Fui ricoverata in isolamento, insieme ad altre cinque donne affette da sifilide in fase attiva. Ci servirono una buona cena, poi andai a letto e caddi in un sonno agitato.

Quello stesso giorno mi sottoposero due volte a un trattamento locale e dovetti fare tre irrigazioni. L‘indomani mattina mi fecero un altro esame microscopico e uno del sangue. L’esame microscopico risultò positivo e quello del sangue, mi dissero, diede un solo segno positivo. La dottoressa June Edmundson cercò di tranquillizzarmi.

"L‘arresto è stata una fortuna per te, Dottie. La sifilide è soltanto al primo stadio e l’esame del sangue ha appena cominciato a essere positivo. Un solo segno positivo non è per niente grave. Se avessi aspettato altre tre o quattro settimane, l’esame avrebbe dato magari quattro segni positivi e avresti avuto su tutto il corpo delle eruzioni, tipiche del secondo stadio. Sei

una ragazza robusta e ti assoggetterò a una terapia d'urto. Dovresti guarire abbastanza in fretta. Puoi avere un bambino perfettamente sano. Non c'è motivo di preoccuparsi. Se seguirai le cure scrupolosamente, è probabile che la malattia non danneggi minimamente Il nascituro."

Mi stupii di non sentire alcun dolore. In capo a un mese la gonorrea guarì. Quanto alla sifilide, soltanto le prime due reazioni Wassermann risultarono lievemente positive. Gli altri cinque esami del sangue settimanali diedero risultati negativi. Le sei settimane al Lawndale passarono in fretta. La sorvegliante mi consentì di dare una mano in ufficio, così ebbi qualcosa da fare e non mi annoiai. In genere si pensa che un ospedale per le malattie veneree sia un luogo molto triste. È vero il contrario. Noi ballavamo, giocavamo a domino e a dama. Avevamo a disposizione libri, riviste e giornali di ogni sorta. C'era da fumare in abbondanza e ogni giorno le ragazze ricevevano da fuori pacchi di cibarie. Le visite non erano permesse, ma i magnaccia venivano in auto, si fermavano sotto le finestre dell'ospedale e facevano cenni di saluto dalla strada. La maggior parte delle ragazze riceveva lettere e ne scriveva. Ne aiutavo alcune, che erano analfabete: scrivevo le loro lettere e leggevo quelle in arrivo. Tenevo sempre copia della loro corrispondenza.

Non cercavo mai di correggere le loro lettere. Le lasciavo com'erano, perché i protettori e le amiche dovevano trovarle naturali. Tutte le ragazze non vedevano l'ora di uscire dall'ospedale. Tutte si preoccupavano di quello che i magnaccia facevano in loro assenza. Tutte avevano paura di perdere i loro uomini.

15.

Una domenica sera, il giorno prima di essere dimessa, me ne stavo alla finestra del dormitorio e guardavo il sole al tramonto dietro le ciminiere delle fabbriche. Mi sentivo bene. Ero ingrassata di quattro chili.

Ripensai alle "cose del passato" e mi vennero in mente le parole di Kipling: «Dio, c‘è forse qualcosa che non ho fatto?» Guardai l’edificio dell’ospedale e mi parve di scorgere la grande bandiera che sventolava sul tetto. Avrei voluto iscrivervi il motto della mamma: "In questa famiglia non si fanno tragedie. " "Sto per vivere la mia più grande esperienza" pensai. "Sto per avere un bambino. Un figlio... e chi sarà il padre? " Con quanti uomini diversi ero stata al Globe? Ci avevo lavorato due mesi, per venticinque giorni al mese, tenendo una media di trenta uomini al giorno - in totale, millecinquecento uomini! Poteva essere uno qualsiasi di quei millecinquecento uomini!

L‘indomani, quando lasciai l’ospedale, non presi né la strada né un treno merci. Nelle ultime settimane al Globe, dopo che avevo rotto con Bill, due delle ragazze mi avevano insegnato un sistema sicuro per "grattare" ed ero riuscita a metter via da cinque a dieci dollari al giorno. Avevo un malloppo di oltre trecento dollari in una cassetta di sicurezza. Così potei rifarmi la facciata. Comprai un bell’abito da viaggio nero e un cappello in tinta. Poi acquistai un biglietto della Northern Pacific Limited per Seattle.

Presi posto nella carrozza pullman e mi misi comoda, decisa a non attaccare discorso con nessuno e a riflettere sul mio nuovo problema. Pensare a un figlio era strano, ma piacevole. Rammentai a me stessa che avevo sempre desiderato un bambino. Poi mi corressi: per essere più esatta, avevo sempre dato per scontato che avrei avuto figli. Pensai al miei genitori. Certo, la mamma era sempre stata naturalmente portata a fare la madre. E mio padre? Mi aveva detto che si sentiva maschio, non padre. Che

cosa volevo, in realtà? Probabilmente m‘interessava soltanto l’esperienza della maternità. Per quella provavo una certa curiosità. Il mio corpo, inguainato nell’elegante abito da viaggio, mi dava una sensazione piacevole. Il mondo che mi sfrecciava davanti tra i pali del telefono era verde e fresco. La terra era una buona terra. Osservai soddisfatta le persone che avevo intorno.

Il treno era affollato. Quella notte la cuccetta superiore dello scompartimento fu occupata da un uomo di cinquanta o sessant‘anni. Non era il tipo di uomo a cui ero avvezza. I suoi capelli rossicci si stavano diradando e striando di grigio. Aveva una barba a punta, anch’essa brizzolata. Portava gli occhiali. Durante il resto del viaggio, di giorno, sedette di fronte a me, con le lunghe gambe accavallate. Il suo bagaglio era costituito da una valigetta portadocumenti e da una macchina per scrivere portatile.

Mi rivolse la parola diverse volte e mi offrì sigarette. Ma io non attaccai discorso, anche se avrei voluto. Mi ero imposta di pianificare il mio futuro con il bambino. A un certo punto, quando si alzò, lessi il suo nome sulla valigetta. Si chiamava Harry Fredericks. Aveva lasciato sul sedile i documenti che stava leggendo e annotando a matita. I titoli erano: "Rapporto sui suicidi" e "Rapporto sul cancro". La qualifica "consulente statistico" attirò la mia attenzione. Mi domandai quale ne fosse il significato.

L‘indomani a mezzogiorno la curiosità ebbe la meglio e proposi al mio compagno di viaggio di pranzare insieme. Accettò volentieri. Scoprii che era un pozzo di scienza. Franklin Jordan era una persona informata: a me era sembrato un vero intellettuale. Mio padre era un filosofo, un pensatore. E avevo conosciuto molte persone colte, erudite. Ma quell’uomo sapeva tutto. Era un’enciclopedia vivente. Qualunque opinione esprimessi, sapeva correggermi o citare qualche elemento che mi dava ragione. E ogni volta suffragava le sue affermazioni con dati precisi. In quel due brevi giorni mi dischiuse l’orizzonte di una nuova poesia, la poesia delle cifre. Conosceva i tassi di mortalità e di natalità e sapeva quanti erano i negri americani, distinti per sesso e per età. Sapeva quanti casi di omicidio, di stupro, di suicidio, di cancro si erano verificati per ogni centomila abitanti. Mi dimostrò che tutto può essere ridotto a matematica, e mi spiegò come si può fare una stima del numero di persone che passeranno all’incrocio tra la Quarantaduesima Strada e Broadway a una data ora, oppure come si può

prevedere quante persone moriranno in un anno e indicare le cause probabili di morte. Tra l'altro mi disse che quell'anno nella città di Chicago i figli illegittimi erano stati centoventinove ogni mille nati, di cui settantanove virgola sette negri.

Le cifre che citava ci suggerirono molti interessanti argomenti di discussione. Infatti il mio interlocutore fondava sempre i suoi discorsi su dati numerici, ma aveva anche una vastissima cultura scientifica e sapeva cose che non si trovano sui libri e non si sentono alle conferenze. Tenne a precisare che molte delle sue affermazioni erano soltanto opinioni personali, ma mi parvero talmente logiche che le annotai nella memoria e le ricordo ancora. Disse ad esempio che è difficile trovare prostitute con un rapporto peso-altezza normale. Salvo rare eccezioni sono tutte troppo grasse o troppo magre. Probabilmente le più ricercate sono le grasse, ipotizzò, confermando ciò che sapevo. La ragione è da ricercarsi nel fatto che molti uomini hanno ancora bisogno di una figura materna e cercano una soddisfazione fisica simile a quella che provavano da bambini. Le prostitute sovrappeso sono spesso affette da disfunzioni ghiandolari che attenuano la loro sensibilità emotiva e consentono loro di dedicarsi a quell'attività senza provarne disgusto. Perlopiù, mi ricordò, le prostitute sono magre. A ridurle così sono soprattutto le malattie veneree. Probabilmente influisce anche l'alcolismo, un vizio che la professione induce facilmente. Infine c'è un terzo motivo, al quale non avevo mai pensato, forse proprio a causa della mia costituzione robusta. Il mestiere della prostituta è estremamente faticoso, comporta un notevole dispendio di energie, e infatti non è raro che le puttane contraggano malattie come la tubercolosi, della quale un fisico debilitato è facile preda.

Naturalmente, con il signor Frederick non feci parola delle mie esperienze al Globe. Egli era convinto che il mio interesse per i suoi discorsi fosse puramente scientifico. Quando affrontò il problema del rapporto tra prostitute e gravidanza, da un lato mi divertii, dall'altro lo ascoltai con grande attenzione. Le statistiche, disse, dimostravano che le prostitute rimangono incinte assai di rado, e sempre nei primi mesi di attività. Ciò per un motivo molto semplice, che sintetizzò così: "Su un sentiero troppo battuto non cresce più l'erba. " Mi spiegò che le ovaie, a contatto con sperma sempre diverso, dopo un po' non reagivano più. Inoltre le continue irrigazioni vaginali con liquidi fortemente antisettici, praticate da molte prostitute, portavano quasi sempre alla sterilità.

Mi disse anche di aver appena compilato per conto di un medico di Chicago quella che egli stesso definiva una "statistica presunta" sulle prostitute e sulle donne di malaffare di quella città e sul numero di protettori che esse impiegavano. Mostrai un tale interesse per quello studio, che egli mi prestò la sua macchina per scrivere portatile, consentendomi di fare una copia delle tabelle. E tali e quali le riporto qui, con me stessa inclusa, immagino.

Da questo studio si deduce che per soddisfare le esigenze sessuali di 500.000 uomini occorrono circa 100.000 donne. È interessante notare che ogni protettore sfrutta da una a cinque donne.

Poco prima di arrivare a Seattle, il signor Frederick prese nota del mio indirizzo (quello di mia madre) e disse che mi avrebbe mandato altra documentazione, oltre a fare inserire il mio nominativo negli indirizzari dell'Ufficio censimento degli Stati Uniti e del Dipartimento del lavoro. Per questo gli serbo eterna gratitudine. Grazie a lui, infatti, quando sento qualcosa che mi incuriosisce in un discorso, so come consultare i dati per verificare se l'affermazione è corretta o meno. E grazie all'esperienza del Globe, leggerò sempre con particolare interesse le statistiche riguardanti la prostituzione.

La mamma venne a prendermi con A.E.O. e mi portò in Washington Street. Aveva lasciato la sua casa e abitava con un'amica, Bessie Levin, in una magnifica stanza piena di sole. La mamma non era cambiata affatto. Forse aveva qualche capello grigio in più e si era un po' appesantita, ma s'interessava sempre con calore alle persone e alle idee e sapeva quando non era il caso di fare troppe domande. A.E.O. mi osservò attentamente, credo anche con desiderio. Fui contenta di essere in piena forma, di avere un bel corpo, ma non gli diedi alcun motivo di credere che potesse toccarmi. Lui e la mamma sembravano più vicini che mai, come se vi fosse tra loro una sorta di intima intesa. Non avrei mai voluto rovinarla. Inoltre, avevo ben altro a cui pensare.

Dissi loro del bambino. Mi parvero contenti. Non mi chiesero come fossi rimasta incinta, tuttavia non esitarono a comunicare la notizia a tutti gli amici.

Ma era destino che non dovessi rimanere a lungo. Una lettera da Chicago mi fece riprendere la via dell'est e tornai nella città che avevo appena lasciato.

16.

Big Otto mi aveva scritto qualche volta, ma era da tempo che non lo sentivo, quando mi giunse una sua lettera dal carcere della contea di Cook, a Chicago.

«Credo di essere sistemato, ormai, e che tu non debba più preoccuparti per me» scriveva. «Mi sono ravveduto e non ruberò più. Se vuoi che ci vediamo in questa parte dell'inferno, ti conviene fare un salto a Chicago prima del tredici febbraio. Hanno già diramato gli inviti per la festa che mi faranno, con una bella cravatta al collo.»

Una mano gelida mi strinse il cuore! Otto, un assassino! Quel collo che avevo abbracciato tante volte - come poteva essere sul punto di sentire la stretta mortale del capestro?

Senza perdere altro tempo, mi aggregai a quattro *hobo* che avevo conosciuto all'Università dei Vagabondi, e insieme abbordammo un merci della Northern Pacific che passava a mezzanotte. I miei compagni di viaggio si presero cura di me. La mamma ci aveva preparato una buona provvista dì panini. Mentre attraversavamo l'Idalio, uno dei vagabondi tirò fuori di tasca una candela, l'accese, la fissò al pavimento nella parte frontale del carro e mi fece bollire una tazza di caffè. Per bere avevamo una borraccia dell'esercito. Nessuno degli uomini cercò di fare l'amore con me. Nessuno accennò al mio evidente stato di gravidanza. Per due volte, una nel Montana e una nel Dakota, il personale della ferrovia manifestò intenzioni bellicose, ma desistette e si allontanò quando si accorse delle mie condizioni.

I quattro erano diretti a Minneapolis, dove un'agenzia di collocamento cercava operai per una fabbrica di biscotti. Quando giungemmo allo scalo

occidentale di quella città scendemmo dal vagone, cercando di non dare nell’occhio. Con fare solenne, i miei compagni sborsarono un dollaro a testa e più tardi, prima di mettermi su un altro merci della linea Chicago and Northwestern, mi consegnarono l’ammontare della colletta. L’indomani mattina scesi allo scalo Kedzie e presi un tram per il centro.

Era l’undici febbraio. Otto doveva essere impiccato il tredici. Era già nella cella della morte. Poteva ricevere visite solo dai parenti. Pregai il direttore e lo sceriffo, ma invano. Un giovane giornalista di nome Hennessy mi udì supplicare e disse: "Venite, sorella. Credo di potervi combinare un incontro."

Sedemmo in un ristorante in Clark Street, vicino alla Grand Avenue.

"Che cos‘è Otto per voi, e perché ci tenete tanto a vederlo? " s’informò. "Siete incinta? È stato Otto?"

"Siamo stati molto amici" risposi senza sbilanciarmi. "Insomma è il vostro amante, il padre di vostro figlio, dovevate sposarvi. Sentite, se mi lasciate scrivere questa storia come voglio, vi procurerò un permesso per vederlo. Anzi, farò di più. Vi farò avere un permesso per assistere all‘impiccagione."

"Gesù! Vedere Otto impiccato! " Mi sentivo come se mi avessero colpito con un martello. Ma sapevo che sarei andata, se quell’uomo avesse mantenuto la sua promessa.

In meno di un‘ora, Hennessy tornò con un permesso e mi condusse alla prigione. Entrammo da un grande cancello di ferro e fui perquisita nell’ufficio del carceriere. La vice del carceriere, una sorvegliante, e Hennessy mi precedettero ed entrarono nel deposito dei vestiti e degli effetti personali attraverso una porta di ferro. Poi varcammo un’altra porta di ferro, passammo davanti alla prima fila di celle, salimmo una scala di ferro, percorremmo un ampio corridoio ed entrammo in una grande stanza sul lato frontale dell’edificio.

"Aspettate qui, signorina Thompson. Andiamo a chiamarlo. " Otto arrivò dalla cella della morte, ammanettato, tra due guardie. Quando entrò nella stanza tesi la mano per salutarlo. Era molto pallido e aveva qualche capello grigio in più, ma per il resto non era cambiato affatto.

"Ciao, bella. Come stai?"

"Fermi così" disse il fotografo.

"Sbrigati a scattare" lo esortò Hennessy. "Voglio che ne fai una a Otto che tiene la Thompson tra le braccia."

Ero troppo sconvolta per protestare. Il fotografo scattò mentre ci stringevamo la mano, mentre ci abbracciavamo, mentre ci baciavamo. Feci tutto quello che Hennessy mi chiese. Non m’importava di nulla.

"Dimmi, Box-Car, come va?" s’informò Otto, cercando di apparire naturale. "Che cosa fa tua sorella? Hai più visto qualcuno della vecchia banda?"

Ma non potevo chiacchierare del più e del meno con lui.

"Otto, non hai paura di morire? " mi sentii di chiedere.

"L‘idea di essere impiccato non ti sconvolge?"

"Beh, non mi hanno ancora impiccato" ribatté. "Finora mi è andata sempre bene. I miei avvocati sottoporranno il caso alla Corte suprema e credo che il governatore sospenderà l’esecuzione. Non darti mai per morta, Bertha, finché non lo sei veramente. Io me la sono vista brutta un sacco di volte, ma finora sono riuscito sempre a farla franca. In questo mestiere si va a fortuna."

Poi abbassò la voce a un bisbiglio.

"Di‘ la verità, Bertha, stai per avere un bambino? " chiese. Poi aggiunse: "Ti prego, di’ che è mio."

Mi vennero le lacrime agli occhi. Millecinquecento uomini soli! E ora, uno che avrebbe potuto essere davvero il padre di un figlio mio, uno che stava per morire, mi chiedeva di dire che il bambino senza nome che avevo nel ventre era suo. Chi mai potrà far luce nel cuore travagliato degli uomini? Quale donna potrà mai dare loro conforto?

Ma volevo che mi dicesse di sé.

"Dimmi, Otto, che cosa è successo? Non ho letto quasi mai i giornali. Come ti sei ficcato in un pasticcio del genere? Non ho mai pensato che tu fossi un ladruncolo da strada, un rapinatore. Ti credevo un ladro di classe, un ladro gentiluomo."

Con insolita discrezione, le guardie si erano allontanate, lasciandoci per un momento soli in un piccolo mondo tutto nostro.

"Lo ero" disse, "ma mi sono lasciato trascinare dall‘ambizione. Se avessi continuato a lavorare come mi aveva insegnato mio padre, tutto sarebbe andato per il meglio. Vedi, Bertha, anche nel nostro mestiere ci sono degli alti e bassi. E da quando tu mi hai lasciato, non sono riuscito più a combinare granché. Non ho avuto più il coraggio di rubare. Ma mi mancava l’esperienza per lavorare. Non avrei mai immaginato, Bertha, che

una donna potesse lasciare un uomo e portargli via tanto, come hai fatto tu. Gesù, piccola, io ti amavo. Sei stata l'unica cosa che ho amato davvero.

"Non volevo più vivere senza di te. Mi sono messo con una banda di ladruncoli dilettanti di mezza tacca soltanto perché pensavo che così mi avrebbero fatto fuori, oppure sarei finito sulla forca. Vedi, bella, mi hai stregato. Hai fatto in modo che non riuscissi più a provare piacere nel furto. Che cosa vuoi che ti dica, è stata soltanto una stupida bravata da cowboy ubriachi, quella che abbiamo fatto.

"Stavo in una pensione in West Madison Street e gli altri ragazzi della banda erano andati a farsi un paio di litri di vino. Uno di loro aveva lavorato come aiuto-cameriere all'Hotel Drake. Ecco cos'erano: pidocchi, ladruncoli, aiuto-camerieri. Credo che in vita loro non avessero mai fregato altro che ombrelli e zerbini. Eravamo tutti sbronzi e uno che era mezzo cotto saltò su a dire: 'Io so come possiamo mettere le mani su quindicimila dollari. Sarà un giochetto. Ho lavorato all'Hotel Drake, e il cinque e il venti del mese sono giorni di paga. La busta con le paghe è di quindicimila dollari. Ci occorrono soltanto cinque uomini. Sarà un giochetto. ' Non so come diavolo mi sono impegolato con quel pivelli, ma ubriachi fradici com'eravamo ci siamo procurati un paio di rivoltelle e siamo andati all'assalto come tanti Jesse James. Abbiamo ammazzato il cassiere. Due della banda sono morti. Uno è riuscito a scappare. Woods e io siamo stati presi prima ancora che uscissimo dall'albergo. Tutto qui. È stata soltanto una storia ghiotta per i giornali, e un'altra dimostrazione del fatto che quel vinaccio da quattro soldi è meglio lasciarlo perdere."

Otto continuava a guardarmi come se i suoi occhi non riuscissero a saziarsi di me. E quando dovetti andare mi sussurrò di nuovo: "Dimmi, è vero che avrai un bambino? Ti prego, bellezza, di' che è mio."

Hennessy fece in modo che potessi vedere Otto un'ora prima dell'esecuzione e mi procurò un permesso per assistere all'impiccagione. Un'ora prima che lo Stato si prendesse la vita di Otto, mi trovai davanti alla porta della sua cella e gli presi la mano. Impazzivo dalla voglia di dire qualcosa di utile, di fare qualcosa, e non volevo che Otto vedesse quanta paura avevo.

"Com'è il tempo là fuori, Bertha? " Sembrava che fosse in attesa di udire qualcosa.

"Otto, vorrei che tu facessi qualcosa per me" dissi, cercando di distrarlo. "Vuoi?"

"Ma certo, bellezza, tutto quello che posso."

"Va bene. Tra circa quaranta minuti dirai: ‘Buon giorno, Dio.’ Non potresti cogliere l’occasione per dirGli qualcosa? Prima di tutto diGli che ti amo e che è terribile che lo Stato ti impicchi e che è stato orribile da parte tua uccidere un povero lavoratore. Poi chiediGli se non può fare qualcosa per impedire che gli uomini si ammazzino a vicenda. E chiediGli anche se non può mettere le cose in modo che sia più facile essere onesti che criminali."

Mi sentiva, ma stava ascoltando anche qualcos’altro. Cercavo di scherzare, per impedirgli di pensare in quegli ultimi istanti.

"Otto, sarà vero che dall‘altro mondo si possono trasmettere fin quaggiù pensieri e idee? Tu penserai a me? Cercherai di dirmi come si fa a capire le persone come te, come si fa ad aiutarle?"

Ma era tutto inutile. Improvvisamente mi gettai contro le sbarre, per essergli vicina, e gli gridai di baciarmi, di farmi male. Udii la mia stessa voce che urlava senza ritegno: "Mordimi! Fammi male! Fa’ che ti possa sentire quando non ci sarai più!"

Allora mi guardò con affetto e compassione, e cercò di rincuorarmi.

"Coraggio, piccola," disse. "Non tocca a te andartene.

Poi vennero le guardie e mi portarono via.

Alle sette in punto, i centocinquanta spettatori autorizzati ebbero accesso al pianterreno del carcere. Una forca provvisoria era stata eretta all‘interno. Tutte le celle che guardavano da quella parte erano state evacuate e i detenuti che le occupavano erano stati trasferiti in un’altra ala del carcere.

"Arrivano."

Lo sapemmo prima ancora di sentirli.

A testa alta, con la sigaretta in bocca e le mani ammanettate dietro la schiena, i condannati a morte avanzarono verso il patibolo. Otto percorse rapidamente la folla con lo sguardo, mi riconobbe, fece un cenno col capo e torse le labbra in un macabro sorriso. Era ancora in ascolto. Sapevo che cosa stava pensando. Era certo che da un momento all‘altro la porta si sarebbe aperta e sarebbe arrivato un fattorino con un telegramma che annunciava la sospensione dell’esecuzione. Finora era sempre riuscito a farla franca. Aveva servito nell’esercito per oltre un anno ed era stato in

prima linea, in trincea, per sei mesi. Le pallottole, le bombe e i gas tedeschi l’avevano risparmiato. Poliziotti e sorveglianti gli avevano sparato addosso decine di volte. E nelle risse tra ubriachi era stato preso di mira da pistole e coltelli, ma se l’era sempre cavata senza gravi danni.

Dal suo sguardo capivo che era sicuro di farla franca anche questa volta. Stava ancora ascoltando, quando le guardie gli legarono i piedi, gli coprirono la testa con un cappuccio bianco che scendeva fino in vita e gli misero il cappio intorno al collo, con il nodo di dietro. Tutto era calmo, ordinato.

Flop!

La botola si aprì ed egli penzolò nel vuoto. Otto penzolava nel vuoto. Mi sforzai di ricordarlo com’era stato con me. Cercai di rammentare il suo viso, prima che il cappuccio lo coprisse.

Ma non riuscii.

Mi tornavano in mente, continuamente, soltanto i versi di Oscar Wilde:

È bello danzare al suono del violino
quando l’amore e la vita ci sorridono;
danzare al suono dei flauti, danzare al suono dei liuti,
è dolce e meraviglioso.
Ma non è bello, con agili piedi,
danzare per aria.

Poi lì, nella grigia prigione, mentre le figure incappucciate di bianco oscillavano sempre più lentamente, sentii muoversi per la prima volta il bambino che portavo in corpo.

17.

Fu Hennessy, il giornalista, a portarmi via da quell‘orribile luogo di morte. Ero così sconvolta e mi sentivo tanto sola che avrei gradito la compagnia di chiunque. Egli non manifestò compassione, né si abbandonò a sentimentalismi. Ma sotto quella ruvida scorza s’indovinava un’amabilità sincera.

"Andiamo, signorina Thompson" disse. "Vorrei che veniste al giornale per aiutarmi a scrivere questa storia."

Prese in affitto per me un monolocale in North Dearborn Street, vicino a Bughouse Square. L‘impiccagione dei banditi che avevano rapinato l’Hotel Drake e la storia di Big Otto, della sua donna e del figlio che stava per mettere al mondo riempirono i giornali del pomeriggio. Il giorno seguente cominciai a ricevere lettere - montagne di lettere, ventuno delle quali contenevano proposte di matrimonio.

Hennessy fu molto gentile e mi portò spesso in giro con sé, anche al Circolo della stampa. I frequentatori del Circolo erano un branco di scavezzacollo, simpatici e impudenti. Alcuni mi consigliarono di darmi al giornalismo, ma io respinsi l’idea.

"Non ora" dissi. "Forse dopo che avrò avuto il bambino. " Ricevetti diverse offerte di lavoro e mi fu chiesto più volte di tenere conferenze. Un giorno Hennessy mi presentò un certo Jack Jones, un tale con i capelli tutti arruffati, l‘impresario del Dill Pickle Club. Sembrava un matto, ma aveva un’aria sincera, convincente.

"Box-Car Bertha, vorremmo che tu venissi a parlare al Dill Pickle Club" disse. "L‘argomento potrebbe essere: ’Che cosa deve fare una ragazza-madre? Partorire, abortire o suicidarsi? ’ Lo so, Bertha, che non stai pensando né all’aborto, né al suicidio. Ma molte donne nelle tue condizioni ci pensano. Conosco tua madre e so qualcosa di te. La tua vecchia fiamma,

Franklin Jordan, è un mio grande amico. Abbiamo fatto tanti scioperi insieme e abbiamo diviso la galera. Hai una storia da raccontare. Hai avuto delle esperienze. Non hai un marito, eppure metterai al mondo un figlio. Che cosa provi all'idea?"

"Well 'il Giallo' è venuto al Dill Pickle a spiegare che cosa si prova a fare gli 'abbindolatori'. Lizzie Davis ci ha descritto le sue esperienze di mendicante. Un certo Theda Bara ci ha raccontato la sua vita di omosessuale. Vogliamo che la gente che ha avuto esperienze fuori del comune venga al Dill Pickle e ne parli. Una donna sposata o un'ostetrica non potrebbero raccontare una storia come la tua. Qualcuno potrà anche avere da obiettare, e ci potranno essere delle proteste. Verrai?"

L'idea di esibire in quel modo me stessa e il figlio che doveva ancora nascere non mi piaceva troppo, ma alla fine acconsentii. Hennessy mi accompagnò. La sala era piena. Fu annunciato un certo Roxy, incaricato di presiedere la conferenza. Questi ebbe l'idea di presentarmi leggendo una poesia di Voltaire De Cleyre, intitolata *Bastardo.*

Perché mi vesti con il colore scarlatto della vergogna?
Perché mi additi al disprezzo?
Qual è la colpa per la quale mi schernisci quando mi sibili all'orecchio: "Bastardo!"

Roxy lesse soltanto i primi quattro versi. Poi scoppiò un putiferio. Volarono uova e ortaggi, risuonarono voci di protesta e la riunione si tramutò in una rissa. Nel mezzo della sala John Burris, per metà ubriaco di whisky e per metà fremente di cattolica indignazione, tuonava e lanciava anatemi a destra e a manca.

"Il Dill Pickle Club ne ha avuto abbastanza di questi infami soggetti, di queste vergogne!" gridò. "Abbiamo parlato di pederasti e di criminali, ma questo è troppo anche per me: prendere una donna che sta per diventare madre e costringerla a raccontare i fatti suoi!

"La gente è venuta perché è affamata di volgarità, non perché ha voglia di imparare. Non gliene frega niente di come vive Box-Car Bertha, se si suiciderà o farà la prostituta. Ho contribuito a mettere in piedi il Dill Pickle, e perdio, non ho intenzione di lasciarlo sputtanare da un branco di incompetenti in cerca di notorietà. Di Box-Car Bertha non so nulla, ma

Jones e Roxy e quegli altri ignobili sfruttatori delle miserie e delle sofferenze altrui dovrebbero essere buttati nel lago."

La polizia fece sgombrare la sala e io me ne tornai a casa, non senza un certo sollievo. Vennero anche Hennessy e un suo amico. Volevano sapere che cosa avevo intenzione di fare a proposito del bambino e l'amico mi suggerì di partorire al Policlinico. Così andai a farmi visitare dal dottor Charles Bacon, assistente di ostetricia al Policlinico. Memore di ciò che mi aveva detto il medico del Lawndale, raccontai al dottor Bacon della mia malattia e accennai alla probabile necessità di sottopormi a una cura prima del parto. Il dottore fu gentile e cordiale e mi fece sentire subito meglio, non appena cominciò a parlare.

"Che cosa state facendo, attualmente? " s'informò. "Volendo, potreste venire a lavorare in ospedale. Credo di potervi trovare un posto. Così potreste sottoporvi alle cure e al tempo stesso guadagnare qualche soldo. Credo vi farebbe piacere sapere che vostro figlio si è pagato la retta e non è venuto al mondo chiedendo la carità."

Poi mi presentò al professor Maximilian Herzog, direttore del laboratorio di patologia del Policlinico. Era un uomo basso e corpulento, dall'aria un po' boriosa, con un grande ciuffo di capelli rossi.

"Abbiamo bisogno di una inserviente in laboratorio" disse. "Il ragazzo che c'era prima è diventato così bravo che adesso studia medicina. Ma voglio qualcuno che faccia le pulizie in silenzio. Quel ragazzo non stava zitto un momento. Vi daremo vitto, alloggio e sei dollari alla settimana. Quando sarà il momento di partorire, il dottor Bacon si occuperà di voi e potrete scendere in clinica tutti i giorni per le cure."

Il dottor Herzog aveva un fare burbero e pratico, ma era evidente che né lui né il dottor Bacon ritenevano che vi fosse alcunché di strano nella mia gravidanza o nella mia malattia. Ero raggiante di gioia! Improvvisamente mi sentii come se mi avessero dato la possibilità di iniziare una nuova vita, e come se al mio bambino fosse toccato in sorte un inizio migliore di quello che avevo sperato.

Il Policlinico era un istituto post-universitario, dove i medici di provincia venivano a specializzarsi. Il dottor Herzog insegnava tecnica di laboratorio. Io dovevo tenere pulito il laboratorio e fungere da assistente generica. M'innamorai di quel lavoro fin dal primo istante. Imparai a colorare i vetrini per gli esami della gonorrea e della tubercolosi, a fare gli esami microscopici in campo oscuro e a montare i preparati per gli esami

istologici e patologici. Il dottor Herzog disse che ero nata per lavorare in un laboratorio, e in capo a un mese riuscii a rendermi veramente utile. I corsi erano frequentati da un buon numero di medici e tra questi vi era anche il dottor A. H. Wight di New Hampton, nello Iowa, che aveva conosciuto la mamma e che mi invitò a casa sua a conoscere sua moglie.

Il dottor Herzog tenne un corso di tecnica elementare di laboratorio, sugli esami del sangue, degli essudati purulenti e dei tessuti. Ascoltai le stesse lezioni per sei volte e presi sempre appunti. Un mattino, gli studenti erano già riuniti in laboratorio in attesa della lezione. Il dottore arrivò un po‘ in ritardo e si diresse affannosamente verso il suo studio, frugandosi nelle tasche. Ma d’un tratto si bloccò, stizzito.

"*Dunervetter*" imprecò. "Ho dimenticato le chiavi! " Senza chiavi non poteva entrare nel suo studio privato, dove teneva i microscopi. Dovette perciò tornare a casa, a circa tre chilometri dall’ospedale. Gli altri medici chiacchierarono un po’, poi cominciarono a dare segni di impazienza. Ridendo per ciò che un altro gli aveva detto, il dottor Wight mi chiamò.

"Bertha, perché non ci fai lezione tu? Ne sai quanto lui." Esitai per un attimo, poi mi resi conto che volevano divertirsi. Perché no? Avevo intrattenuto molti uomini in modi assai più difficili. Sfogliai gli appunti, trovai il maggior numero possibile di paroloni, atteggiai il viso a un’espressione solenne e cominciai.

"Signori, il neutrofilopolimorfonuclearleucocita allunga i suoi pseudopodi e fagocita i batteri."

Le risa fragorose dei presenti si interruppero all’arrivo del dottor Herzog, che piombò nel laboratorio, si guardò intorno nervosamente, salì in cattedra e mi fece cenno di tacere.

"Signori" tuonò. "Non datele retta. È soltanto la mia *diench maedchen*."

Finché rimasi al Policlinico non uscii spesso. Andai soltanto a una veglia e a un battesimo e fui invitata a una festa.

Una sera, dopo una lunga giornata di lavoro in laboratorio, passeggiavo in riva al lago. D‘un tratto mi si affiancò un’auto e suonò il clacson. Alzai lo sguardo ed ebbi la lieta sorpresa di vedere la mia vecchia amica del Globe, Katherine, con il suo nuovo protettore, Johnny Mangates. Il padre di Johnnv era morto e i due stavano andando alla veglia, perciò mi portarono con loro. Katherine sedette di dietro con me, così potemmo chiacchierare.

"Il mio protettore di prima, Scotty, che faceva il secondino nel carcere della contea, si è fatto beccare a portar dentro della droga per un detenuto.

Deve farsi cinque anni ad Atlanta" mi disse. "Sto con Johnny da cinque mesi. È un tipo in gamba e mi dà tutto quello che voglio."

Guardai i vestiti lisi e da poco prezzo che indossava e provai compassione per lei. Che storia vecchia era la sua!

L‘auto fermò davanti a una casa di legno ridipinta di fresco, nel cuore del quartiere italiano, tra la Quattordicesima Strada e Racine Avenue. Johnny ci fece strada su per le scale. L’appartamento era affollato di parenti e vicini. La bara in cui giaceva Nick Mangates, il padre di Johnny, era esposta in salotto. Il defunto, un uomo di circa sessant’anni, aveva un’aria serena, solenne. Era immigrato in America trentotto anni prima e per trentacinque anni aveva lavorato come operaio per la Crane Company. Si era sposato e aveva avuto dodici figli. Johnny era l’undicesimo.

Sul divano sedeva Mary Mangates. Aveva vissuto con Nick per oltre trent‘anni e aveva allevato i suoi dodici figli nel cuore degli *slum* di Chicago, nel quartiere che i sociologi definivano «una delle zone a più alto tasso di delinquenza giovanile, criminalità e omicidi di tutta l’America».

Dei dodici figli, undici erano cresciuti bene, erano diventati lavoratori bravi e onesti. Johnny era l‘unica mela marcia della famiglia. All’età di dieci anni aveva perduto il braccio sinistro, che era rimasto schiacciato sotto un blocco di ghiaccio caduto da un carro sul quale stava scroccando un passaggio.

Il funzionario scolastico che controllava le assenze ingiustificate veniva spesso a casa dei Mangates. Johnny non aveva ancora dodici anni quando il tribunale dei minori aveva dovuto occuparsi di lui. La sua unica vera scuola era stato il riformatorio Pontiac, dove aveva scontato tre anni. Era diventato un ladruncolo, un borseggiatore, un topo d‘appartamento. Poi aveva seguito un corso di specializzazione al penitenziario Joliet. I suoi genitori l’avevano sempre spalleggiato. La casa in Racine Avenue, che il vecchio Mangates aveva impiegato un quarto di secolo a pagare, era stata ipotecata decine di volte per versare le cauzioni di Johnny.

Ma in fondo i Mangates erano una famiglia di conservatori. Così, dopo l‘esperienza del penitenziario, Johnny si era ravveduto ed era andato a lavorare in una casa da gioco. Ma a un certo punto la situazione si era fatta troppo scottante e Johnny aveva perduto l’impiego. Allora si era fatto assumere come "accalappiatore" dal Sindacato che gestiva il racket del vizio nel West Side. Quando il secondino di Katherine era andato "in vacanza al sud" Johnny si era trasferito da lei.

Dopo di noi arrivò Angelo, il fratello di Johnny che viveva a Boston. Baciò devotamente la madre, poi si avvicinò al padre, lo baciò sulla fronte con atteggiamento riverente e s’inginocchiò accanto alla bara.

A uno a uno tutti i figli seguirono l‘esempio del fratello maggiore. Katherine s’inginocchiò accanto a Johnny sul lato corto della bara. Qualcuno cominciò a singhiozzare forte e tutti pronunciammo qualche parola di circostanza. M’inginocchiai anch’io come gli altri e udii Katherine che sussurrava al suo uomo: "Johnny, Johnny, ti prego, non mandarmi più a battere!"

Naturalmente, di lì a una settimana ogni cosa era tornata come prima. Katherine batteva come al solito e dava i soldi a Johnny.

Un giorno, passando per il reparto maternità dell’ospedale, incontrai Edna. Sua sorella aveva partorito il giorno prima e nel giro di una settimana ci sarebbe stato il battesimo. Edna mi invitò: avrei rivisto un sacco di gente della vecchia banda.

"Adotterò io la bambina," mi disse. "L‘uomo di mia sorella, Bennett, non ne vuole sapere. Si è infuriato perché lei non se n’è liberata. " Edna aveva quattro sorelle e un fratello. Tre sorelle battevano.

"Sai, nella nostra famiglia le cose non sono andate mai tanto bene" mi disse. "Anche prima di entrare nel giro, cioè più di dieci anni fa, quando lavoravo in fabbrica, mi davo già parecchio da fare con gli uomini e una volta ci sono rimasta. Quando ho partorito, i miei mi hanno sbattuto fuori di casa. Perciò ho dovuto dare via il bambino.

"Poi Pat mi ha tirato nel giro e abbiamo messo su un posto in Blue Island Avenue. Mia sorella Toots ha visto che battevo ed è venuta a lavorare con me. La polizia ci ha beccate e quando è saltato fuori che Toots non era ancora diciottenne mi hanno appioppato un anno per traviamento di minore. Toots ha avuto un bambino mentre ero in galera e l’ha dato via perché fosse adottato. I vecchi hanno sbattuto anche lei fuori di casa.

"Quando sono uscita di prigione, sono andata a lavorare da Gary. La mia seconda sorella, Evelyn, veniva a trovarmi spesso. Io le davo un po‘ di soldi da portare a casa. Un giorno mi ha detto che aspettava un bambino. I vecchi l’hanno saputo e hanno sbattuto fuori anche lei. L’abbiamo fatta ricoverare in un ospedale cattolico. Ha partorito e le suore hanno trovato qualcuno che adottasse il bambino.

"Mia madre e mio padre ci hanno buttato fuori di casa tutte quante, ma adesso siamo noi che li manteniamo facendo le puttane.

"Ma questa bambina non l‘avranno degli estranei. La adotterò legalmente e me la terrò stretta. Nessun magnaccia, nessun uomo al mondo riuscirà a portarmela via. Voglio avere una figlia tutta per me, di cui prendermi cura, proprio come farai tu."

Pensai anch’io, con selvaggia determinazione, al mio bambino, a come l’avrei tenuto stretto - lottando contro il mondo intero, se necessario. Pensai a mio padre, che mi aveva abbandonato, e dissi a me stessa che nulla avrebbe potuto mai separarmi dal mio bambino, una volta che fosse nato. Poi chiesi a Edna del battesimo.

"Credevo che i bambini si battezzassero in chiesa" dissi.

"Forse, ma questo battesimo lo faremo in casa di Rosita e non ci saranno preti, né predicatori, né sorveglianti, né funzionari dell‘ufficio adozioni. Battezzeremo la bambina come si fa con le navi, con una bottiglia di champagne. Ho sborsato dieci dollari per una bottiglia di Mum."

L’appartamento di Rosita, la polacca, sulla North Avenue, ospitava una piccola "casa". Ci lavoravano tre ragazze. Il sabato sera è sempre il momento migliore per un bordello, ma quella volta Rosita chiuse bottega. Non avrei mai pensato che un appartamento di sei locali potesse contenere tanta gente, eppure ci entrarono duecento persone, tra uomini, donne e bambini. Era tutta gente del giro, compresi i bambini. I più piccoli erano in braccio ai genitori: prostitute, magnaccia e ladri.

La piccola Shirley (così fu battezzata la bambina) ricevette vestitini, scarpine e calzine sufficienti per dieci anni, perché i "sostenitori", come Edna chiamava i taccheggiatori, si erano divertiti come matti a fare incetta di capi di abbigliamento per bambina nei negozi specializzati. E avevano lasciato le etichette dei prezzi sui regali, perché tra ladri è un segno di distinzione far sapere che si è capaci di rubare oggetti costosi. Tra le altre cose, c’erano quattro carrozzine. "È uno scherzo portarle via," mi confidò una donna. "Basta entrare in un negozio qualsiasi, spingerne una fuori sul marciapiede ed è fatta."

Metà dei presenti erano ladri, ma si parlò poco o nulla di lavoro. Di tanto in tanto si accennò ad amici assenti perché in carcere, ma in generale la conversazione fu innocente come quella di una scampagnata domenicale. Non si udirono storielle volgari. Nessuno si concesse eccessiva libertà. Fu un piacere constatare in quale clima di morigeratezza e pulizia si svolgeva la riunione. Nulla a che vedere con le feste selvagge e ubriacone da Edith Adams e con le folli orge da Tobey.

I ladri vestono sempre con modestia e sobrietà, sia al lavoro che in società. Ma quella sera erano a casa loro, tra amici. Per il battesimo di Shirley le ragazze sfoggiarono i capi più lussuosi, sgargianti e appariscenti del loro guardaroba.

La cerimonia del battesimo fu officiata da un vero sacerdote, il reverendo Archìbald Smith. Il reverendo era stato ministro della chiesa battista, ma poi era stato coinvolto in loschi traffici immobiliari: ora lavorava con una banda di truffatori e si faceva trenta grani di morfina al giorno. Per l‘occasione aveva indossato l’abito talare, e persino un cilindro. Inoltre si era fatto di droga fino alle orecchie, ed era lanciato come un razzo. Tenendo la bottiglia di champagne sulla spalla, cominciò: "Amici, siamo riuniti qui stasera per festeggiare l’arrivo di Shirley, gioia e orgoglio di Big Edna. Prevedendo con quale amore materno..."

Improvvisamente qualcuno lanciò un grido.

"La madama! Sotterrate il malloppo! " Le mani s’infilarono rapide nelle tasche e i regali di Shirley furono pigiati alla rinfusa nei cassetti. Vidi due ragazze che nascondevano le siringhe nel pianoforte.

"Quei bastardi" disse Rosita."Che diritto hanno di venire in casa mia? Sono una donna rispettabile che sta dando una festa."

Entrarono il tenente Daniels, della Buoncostume, il sergente Johnson, della sezione investigativa, e tre agenti in borghese che tutti i presenti conoscevano bene. Il tenente estrasse la pistola. "Che nessuno si muova" disse. "Ho un mandato di perquisizione e voglio vedere se è qui."

Le facce dei poliziotti erano severe e tutti restammo con il fiato sospeso. Si avvicinarono a Big Edna, che teneva m braccio la bambina. Pistola alla mano, il tenente Daniels si rivolse a uno degli uomini.

"È questa la festa?" domandò seccamente.

"Sì."

"Come si chiama la piccola?"

"Shirley."

"Bene, Shirley" dichiarò solennemente il tenente Daniels "ti consiglio di arrenderti. Cominci presto! Eccoti un libretto di risparmio con un deposito di cento dollari, da parte del signor Myers della Cosmopolitan Bank. E ora, da bere per tutti! Mike ne sta portando su due casse."

18.

Molte prostitute venivano a farsi curare al Policlinico. Un giorno il professor Taylor, il direttore del reparto tubercolotici, mi chiese di andare in un appartamento tra Goethe e Dearborn Street per raccogliere un campione di saliva da una ragazza che stava troppo male per venire all‘ospedale. Ci andai e scoprii che l’appartamento era abitato da un gruppo di prostitute lesbiche e tossicomani: le persone più miserabili, malridotte e derelitte che abbia mai visto in vita mia.

L’appartamento, situato in uno scantinato, può essere descritto solo con le parole di Oscar Wilde. Vi si facevano cose che «i figli di Dio e i figli degli uomini non dovrebbero mai vedere.» Le donne erano emaciate, decrepite, già vecchie nonostante la giovane età. Erano affette da sifilide e da tubercolosi, avevano ulcere e foruncoli. Erano mezze cieche e zoppe, eppure quando si truccavano e andavano a battere riuscivano ancora ad attirare molti uomini.

La casa era di una povertà estrema. Non c‘era un solo oggetto nell’appartamento che potesse essere venduto o impegnato. Ciò nonostante, le sette donne e i tre uomini che l’occupavano non riuscivano mai a spendere meno di venticinque dollari al giorno.

La ragazza malata, Polly, aveva una tubercolosi all‘ultimo stadio e prendeva quaranta grani di morfina al giorno. Quattro delle sue compagne erano molto magre e sembravano anch’esse tisiche. Una delle altre due si chiamava Peggy. Era una donna alta e corpulenta, con i capelli neri diritti, la mascella forte e occhi scuri profondamente infossati. L’ultima era una ragazza ventenne piuttosto robusta, affetta da gozzo.

Raccolsi il campione di saliva ed Helen mi disse: "Vuoi venire domenica sera? Facciamo una festa."

"Che tipo di festa?"

"Sono io che do una festa" disse Peggy. "Sono orgogliosa di annunciare che sono diventata padre."

"Pensi che stia scherzando" disse la ragazza malata, "ma lo è diventata davvero."

"Sono intelligente" dissi loro. "Vi ascolto. Raccontatemi tutto."

"Io non posso, ma lo farà Slim."

Un uomo alto e magro sulla trentina, con un'aria da tossicomane, abbandonò il divano su cui era sdraiato e venne sbadigliando verso di noi.

"Che cosa volete adesso, ragazze? Avete una sigaretta? No, non ne ho voglia. Avete dell'erba?" Aspirò voluttuosamente il fumo dello spinello e cominciò a riacquistare lucidità.

"Slim," disse la malata, "di‘ a questa ragazza del Policlinico perché facciamo una festa e spiegale come ha fatto Peggy a diventare il padre del bambino di Beatrice Fairfax. Slim era un medico, e anche bravo, prima di darsi alla droga."

"C'è rimasto del gin?"

"No".

"Qualcuno ha dei soldi? Hai mezzo dollaro, sorella? Vorremmo comprare una bottiglia."

Diedi il denaro a una delle ragazze e l'investimento diede buoni frutti. Seppi che il gruppo era continuamente molestato dalla polizia e che era dedito a ogni sorta di pratica, compreso lo scambio dei partner. Un quarto di gin e tre sigarette di marijuana fecero di Slim un grande medico.

"Tu comprenderai, mia cara signora, che la storia che mi appresto a raccontarti non è insolita" disse. "I veterinari sanno bene che si può ingravidare una vacca anche senza la presenza del toro. La fecondazione in provetta è stata usata per anni dagli allevatori. Ne consegue che non è del tutto infondata l‘ipotesi che una lesbica possa ingravidare un'altra lesbica.

"Ho appena finito di scrivere tutta la storia, ma non ho ancora deciso se mandarla a *The Ladies' Home Journal*, al *Christian Science Monitor* o a *The New Era*. Con il tuo permesso te la sottopongo, ben conscio del fatto che, se la mia fatica ti sarà parsa degna, ci comprerai un'altra bottiglia del liquido che ci aiuta a vedere il mondo come non è."

Detto fatto, iniziò la lettura.

"La porta della casa di Slim si aprì alle strane donne del North Side e all‘intrico delle loro storie amorose. L'accomodante Slim offrì loro da

mangiare, da bere, consigli, comprensione e un letto, con o senza servigi personali.

"Naturalmente, lo scantinato in La Salle Street non era una casa ideale, e quello tra Goethe e Dearborn Street emanava un fetore simile a quello che proviene dalla gabbia delle scimmie nello zoo del Lincoln Park in una mattina nebbiosa. Ma sebbene il posto puzzasse come l'alito maleodorante di un ippopotamo e Molly, la gatta di famiglia, emanasse riflessi nell'atmosfera quando usava una cantina dall'altra parte della strada come sgravatoio e nursery per i suoi cuccioli, la generosità e la vena filosofica di Slim attiravano le ragazze.

"Slim era un medico, uno scrittore, un attore, un uomo che si riconosceva pieno d'ingegno. La sua maturazione era stata lunga ed egli aveva acquisito la sua mentalità generosa e aperta nel corso di una lunga serie di matrimoni e storie acchiappate al volo. Slim aveva sposato Jessie, la guardarobiera di uno spettacolo di rivista e subito dopo si era innamorato di Patsy, la puledrina che conduceva la prima fila.

"Quando Patsy aveva minacciato di tornare a fare la trapezista, Slim le aveva offerto il cuore e aveva tentato il suicidio tagliandosi i polsi davanti alla porta della sua camera da letto, in un estremo sacrificio per trattenerla a terra. Ma Patsy aveva preferito volare. Allora Slim era tornato da Jessie, sì era unito alla gente di un luna-park, si era innamorato pazzamente di Goldie, che faceva la finta statua di bronzo, si era offerto di sposarla per troncare la relazione tra lei e Polly, la danzatrice orientale, e aveva finito la sua carriera di artista del luna-park a Gary, nell'Indiana, seduto sul letto di Toots, l'illusionista, confessando con il cuore spezzato che Goldie era lesbica, e ancora innamorata di Polly.

"Una sera dopo cena, una settimana più tardi, Slim aveva aperto la porta dell'appartamento di Peggy, e Peggy in lacrime gli aveva detto che la sua amante, Beatrice Fairfax, doveva esserle stata infedele, perché era incinta. Slim aveva preso la palla al balzo e aveva fornito una spiegazione biologica che aveva convinto Peggy di essere lei stessa il padre del bambino. Secondo Slim era possibile che Peggy, essendo una professionista, avesse ricevuto il plasma vitale attuando una modifica della tecnica ortodossa, ed era ugualmente possibile che avesse involontariamente ritenuto un residuo del contatto con il maschio e l'avesse trasmesso a Beatrice."

Mi consegnò lo scritto e disse:

"Peggy ce l’hai davanti agli occhi. Hai mai visto un uomo così onorato e orgoglioso? Negli archivi medici si conserva memoria di fenomeni che risalgono alle epoche più remote, ma negli annali della stazione di polizia della East Chicago Avenue questo è il primo caso ufficialmente registrato. Quando Beatrice Fairfax e il suo bambino torneranno dall’ospedale, domenica, faremo una gran festa e Peggy sta già preparando la ’roba’ per la pipa. Come al solito, Peggy continuerà a mantenere Beatrice. Ha avuto dozzine di amanti, tutte lesbiche, e le ha sempre mantenute. Ci onorerai con la tua presenza domenica sera?"

Mi sentii improvvisamente molto stanca, perciò scossi la testa e dissi: "Volevo imparare tutto sulla vita e in particolare tutto sui bassifondi, ma credo che ad alcune cose dovrò rinunciare, per il momento. No, non ci sarò domenica sera."

In ospedale mi capitò spesso di incontrare alcune delle ragazze e molti dei protettori che avevo conosciuto al Globe. Continuai a lavorare in laboratorio fino al giorno prima del parto. Indossavo sempre un vestito molto grande, ampio, e il mio stato non si notava. Ero così presa dall’attività del laboratorio che ricordavo appena di essere in procinto di dare alla luce un bambino.

Ma il 26 luglio un dolore lancinante alla pancia me lo rammentò. Chiamai il dottor Bacon. "Credo di avere le doglie" dissi.

Mi fece ricoverare in una stanza con quattro letti. Mentre mi lavavano e mi preparavano, fui improvvisamente cosciente delle mie responsabilità. Non avevo neppure un corredino. Dove avrei portato il bambino? La mamma mi aveva detto di farle sapere quando fosse giunto il momento, perché voleva essermi vicina, ma io non le avevo comunicato niente. Presa dal lavoro, avevo dimenticato di fare progetti. Ventiquattr’ore dopo fui portata in sala travaglio, dove i medici e le infermiere mi apparvero inaspettatamente vestiti di bianco. Tutti avevano la bocca coperta da una striscia di garza.

"Ora, Bertha, ti daremo un po’ di anestetico" disse una dottoressa, accingendosi ad applicarmi la maschera.

"Perché?" domandai.

"Per non farti sentire dolore."

"Portatelo via" mi udii replicare con violenza. "Perché non dovrei sentire dolore? Che diritto avete di risparmiarmi il dolore che la natura mi dà? Voglio sapere che cosa si prova ad avere un bambino. Voglio soffrire

quel che bisogna soffrire. Voglio essere sveglia. Ho visto impiccare il mio uomo. Ora voglio veder nascere il mio bambino."

Con gentilezza il dottor Bacon disse: "Va bene. Ora respira profondamente."

Gli spasimi di dolore si fecero più frequenti e più violenti. Ma in realtà ciò che provavo non era dolore. Mi sembrava di essere seduta su un vulcano che cercava di eruttare.

"Respira profondamente. Sta venendo" mi dissero.

"Sollevatemi la testa in modo che possa vedere. È un maschio?" domandai.

"Non lo so." La voce del dottor Bacon veniva da lontano.

"Finora è uscita soltanto la testa."

Mi rilassai per un secondo.

"Ora respira profondamente e spingi."

"È un maschio?"

"Non lo so, è uscita soltanto la spalla destra. Ora spingi respira molto profondamente! Così va bene! Ora sono uscite tutt’e due le spalle."

"È un maschio?"

"Dai, Bertha, ancora uno sforzo! Spingi e... ecco, viene."

"È un maschio?"

"È una femmina."

"Adesso potete farmi dormire."

Due giorni dopo, uno degli interni si piazzò accanto al mio letto con carta e matita. "Ho bisogno di qualche informazione" mi disse. "Devo compilare il certificato della bambina. Qual è il nome del padre?"

"Che cosa avete detto?"

Vogliamo sapere il nome, l’età e la nazionalità del padre. Chi è?"

"La bambina non ha padre. Io sono sua madre e anche suo padre. " "Ma la bambina deve avere un padre. Dobbiamo scrivere un nome. Certamente lo sapete. Avete l’aria di una ragazza rispettabile e il dottor Maximilian Herzog mi dice che siete una brava assistente di laboratorio e che avete un futuro in campo medico. Chi pensate che sia il padre?"

"Il padre sono quindicimila uomini" sbottai, disperata. "Quindicimila uomini soli. Ma se proprio dovete indicare un nome, scrivete Big Otto."

"Otto che cosa?"

"Soltanto Big Otto. quarant’anni. Nato a New York. Morto. Impiccato. E mi raccomando di scrivere ’impiccato’ come causa della morte."

"Come volete chiamare la bambina?"

"Non lo so ancora. Per il momento chiamatela semplicemente Baby Dear. Tutti i bambini devono essere cari alle loro madri."

Improvvisamente mi bloccai, spaventata dal suono della mia stessa voce. Perché avevo detto una cosa simile? Non mi era cara la mia bambina? Non l'avevo attesa, dopo aver superato lo choc iniziale? Non ero contenta? Per la prima volta dubitai di aver mai desiderato realmente una figlia.

Quando Baby Dear ebbe sette giorni l'infermiera venne ad annunciarmi una visita.

"C'è un gruppo di uomini là fuori. Vogliono vedervi" disse.

C'erano Jack Jones; Birdie Weber, un poeta del Dill Pickie, piccolo, tarchiato e biondo, con un gran naso; Eddie Clasby, un bostoniano con i capelli neri, membro del Seven Arts Club; un indù di nome Pandin; Harrison, un socialista di colore, con le labbra grosse; Ed Hammon, un organizzatore del sindacato dei pittori; infine, una checca magra di nome Hazel.

Clasby parlò a nome di tutti.

"Box-Car Bertha, siamo venuti a giudicare di persona chi può essere il padre di tua figlia. E siamo tutti disposti a sposarti secondo i riti della chiesa cattolica, di quella ebraica, di quella indù e di quella del libero pensiero. Puoi avere uno qualunque di noi come marito legale, se così ti piace, oppure puoi prenderci tutti quanti in gruppo a far da padre alla tua bambina. Vorremmo che tu accettassi questo fagottino di vestiti e questi fiori e vorremmo darti un bacio."

Risi, li ringraziai, li baciai tutti e dissi loro che intendevo continuare a essere il padre della mia bambina.

Il dottor Herzog e il dottor Bacon vollero che restassi in ospedale altri sei mesi. Dopo dieci giorni mi trasferii dal reparto dell'ospedale agli alloggi della servitù e meno di tre settimane dopo la nascita di Baby Dear tornai al lavoro in laboratorio. Ogni paio d'ore accudivo alla bambina. Avrei voluto tenerla in laboratorio, ma il dottor Herzog disse che era pericoloso.

Baby Dear era la creatura più amorevole, strana e affascinante del mondo. Aveva dei luminosissimi occhi azzurri, i capelli rossi e ricci e un corpo perfetto, con mani e piedi enormi. Pesava tre chili e mezzo e continuò rapidamente a crescere. Tutti l'adoravano e parecchi sarebbero stati disposti ad adottarla.

Allo scadere dei sei mesi decisi di portare Baby Dear a casa, da mia madre. E pensandoci, decisi improvvisamente che avrebbe compiuto il suo primo viaggio sul mezzo di trasporto che la sua mamma preferiva - un vagone merci.

19.

Prima di partire trascorsi una serata alla pensione di Martha Blegler, dove incontrai molte donne *hobo*. La maggior parte di loro era stata sulla strada, alcune sui vagoni merci, ma perlopiù viaggiando in autostop. Sarah Jones, una donna alta e goffa, sui trent‘anni, aveva girato il paese in lungo e in largo per dieci anni, giusto per vedere un po’ il mondo, diceva. Quando arrivava in un posto che le piaceva, cercava lavoro come donna di servizio in qualche famiglia finché racimolava abbastanza denaro per ripartire. Una delle ragazze disse che era difficile fare l’autostop senza "cedere" agli uomini che ti davano un passaggio, ma Sarah replicò sbuffando: "Se sei pigra, è vero. Ma se hai voglia di lavorare non devi chiedere niente a nessuno. Io non mi metto mai per strada se non ho soldi a sufficienza, e quando finiscono mi fermo e ne guadagno degli altri. Si parla tanto di disoccupazione, ma se una ragazza sa cucinare ed è disposta a mettersi in ginocchio a strofinare pavimenti, di lavoro ne trova sempre, almeno quel tanto che basta a pagarsi il vitto e l’alloggio e a mettere da parte un paio di dollari per il prossimo viaggio."

Fu Sarah a fare la proposta di mettermi in viaggio con un uomo.

"Uno *hobo* ha soltanto un modo per non farsi molestare dai frenatori e dai piedipiatti della ferrovia: deve viaggiare con una donna e con un bambino. Le coppie senza figli non sono sicure, perché ci sono in giro tante carogne che non ci pensano due volte a farsi la donna di uno *hobo*."

"Grazie, Sarah," dissi. "Baby Dear farà il suo primo viaggio da vagabonda sola con me."

"Per te sarà uno scherzo" disse Sarah. "A nessuno verrebbe in mente di dar noia a una donna con un neonato e una valigia. Ma stai lontana dalle organizzazioni di carità, altrimenti ti toglieranno la bambina."

Hennessy, il giornalista, era interessato al mio viaggio e mi fece promettere che giorno per giorno avrei annotato le mie esperienze. Spedii per posta le poche cose che avevo e portai con me soltanto una piccola sacca con il necessario per la bambina. Hennessy mi accompagnò fin oltre Wheaton e un mattino presto mi lasciò sulla Lincoln Highway, dopo avermi regalato cinque dollari. Prima che scomparisse alla vista, un uomo e una donna dì mezza età su una grossa Lincoln si fermarono e mi fecero salire. Arrivammo a Omaha prima di cena. I due guidavano come pazzi, facendo i turni al volante e cibandosi di panini in modo da non perdere neanche un minuto di tempo. Praticamente, non si scambiarono una parola in tutto il viaggio. E non fecero domande neppure a me, salvo per accertarsi che fossi diretta a ovest. A Omaha dissi che volevo scendere all'Y.M.C.A.[2] così mi lasciarono proprio davanti all'ostello, augurandomi buona fortuna. Poi ripartirono a tutto gas. Avevano parenti di New York e viaggiavano senza alcun bagaglio. Entrambi indossavano vestiti costosi.

L'indomani mattina la loro foto era in prima pagina su tutti i giornali. Li avevano presi una quindicina di chilometri a nord di Omaha perché si erano schiantati contro un'altra auto. Erano ricercati per omicidio a Cleveland. Mi resi conto che mi avevano preso a bordo per destare meno sospetti. Ma mi avevano fatto fare un bel balzo in avanti!

Baby Dear sopportava benissimo la strada. Sembrava che ci fosse nata. Il giorno seguente attraversai Omaha in tram e mi piazzai di nuovo sull'autostrada. Si fermò un camion che trasportava mobili, e per tre giorni viaggiai con quello, seduta accanto al guidatore, un ragazzone robusto del Kentucky che non volle credermi quando gli dissi che ero una ragazza madre. Mi offrì da mangiare a tutte le fermate, fu molto affettuoso con la bambina e mi disse che aveva anche lui sei figlie come la mia, ma erano rimaste sui monti con la moglie, che aveva lasciato perché andava a caccia di scoiattoli con il vicino.

Non mi chiese dove volessi passare la notte, ma semplicemente prese una camera extra in tutti i posti in cui ci fermammo e poi venne a letto con me. Aveva un carico da recapitare in una cittadina vicino a Denver e doveva lasciare la strada principale una quindicina di chilometri a est di Cheyenne. Avrebbe voluto che proseguissi con lui e mi tenne il broncio come un ragazzino quando rifiutai, ma poi baciò me e la bambina e ci lasciò sull'autostrada. Non glielo dissi, ma mi spiacque di vederlo andare. Era

stato il mio primo uomo da quando avevo avuto la bambina e mi aveva fatto sentire ancora viva e intelligente.

Poi fui raccolta da un branco di pivelli, quattro ragazzi diretti a Salt Lake City. Quando scoprirono che non avevo un soldo m'invitarono a fare sosta con loro in un campo *hobo* che conoscevano, poco oltre Cheyenne. In città comprammo cinquantadue centesimi di pane e stufato e chiedemmo informazioni sul campo a uno degli operai che lavoravano sulla linea della Union Pacific.

Il campo sorgeva circa due chilometri e mezzo a ovest del deposito, oltre lo scalo merci, in una gola riparata dagli alberi. Un tempo doveva esserci stato un insediamento, perché c'erano ancora quattro o cinque case diroccate e diversi camini e focolari all'aperto. Lungo i lati del campo erano ammucchiate latte di metallo e carcasse di automobili. Un idrante abbandonato forniva acqua. Mi guardai un po' in giro e decisi che il posto era vivibile.

Appese alla parete di una baracca c'erano delle tinozze per bollire la biancheria, e c'era legna per il fuoco. Quattro o cinque gruppi di vagabondi stavano cucinando. Ci accolsero con interesse e cameratismo. L'indomani mattina andai a fare un giro nei dintorni e vidi degli indiani. Vidi anche una donna indiana, vestita da cowboy, che viaggiava sulla parte frontale di un bagagliaio. Il personale della ferrovia consentiva sempre agli indiani di viaggiare gratis nei bagagliai.

C'erano molte donne interessanti in quel campo. Ne ricordo in particolare due. Sunshine Nelly aveva circa quarantacinque anni, era malconcia e sformata, ma era una cuoca eccellente e rideva con tutti. Veniva da una cittadina del Minnesota, dove aveva vissuto per vent'anni con il marito e con i figli. Due anni prima di quando la conobbi si era stufata di preparare da mangiare tutti i giorni, di andare ad ascoltare il concerto della banda il sabato sera e di andare a messa. Così aveva cominciato a fare l'autostop. In fondo, però, le era rimasto uno spirito casalingo e ammetteva di restare volentieri in un campo anche due mesi, se gli uomini le portavano cibo a sufficienza da cucinare.

Non era particolarmente attraente, ma faceva bene da mangiare ed era accomodante, anche se non eccessivamente interessata, per ciò che concerneva gli altri bisogni degli uomini. Il secondo giorno che trascorremmo al campo passò tutta una mattina a cuocere biscotti su un pezzo di lamiera che aveva trovato in un deposito rifiuti. Rigirandoli

continuamente riuscì a farli dorare da tutt’e due le parti. Mentre li mangiavamo, ci raccontò della sua cucina smaltata di bianco, nel Minnesota.

May la Cavallona era un tipo completamente diverso. Somigliava un po‘ a Sarah Jones. Quando arrivava in una città lavorava un giorno e si procurava i soldi che le servivano per andare avanti. Era grande e grossa, sembrava sapere il fatto suo e diceva di essere sempre in grado di trovare un lavoro come donna di fatica. Tuttavia non restava mai molto nello stesso posto, perché non poteva portarsi a casa un uomo qualsiasi. Le piacevano gli uomini rudi. Non importava che fossero sporchi. A volte, tuttavia, si preoccupava maternamente della loro pulizia. L’ultima mattina che trascorremmo al campo uscì da una baracca con uno *hobo* rosso in viso, con il quale aveva dormito, e gli fece una gran scena. Lo sgridò e si mise a strofinargli il collo e le orecchie, come se fosse un bambino di dieci anni. Quando ce ne andammo, a mezzogiorno, lui la stava ancora seguendo come un cagnolino e lei era indaffarata a lavare camicie e biancheria.

Ambedue queste donne, scoprii, avevano vissuto in cittadine che sorgevano intorno alle linee ferroviarie. Anche molti degli uomini venivano da posti del genere. È un fenomeno che ho verificato puntualmente, sulla strada. Se uno trascorre tutta l’infanzia in mezzo a treni che vengono e che vanno, non può sottrarsi alla febbre del vagabondaggio. Martin "la Rossa", una donna anziana, piccola e magra, con i capelli grigi, si vantava di aver viaggiato per trent’anni sulla strada senza pagare un dollaro.

I quattro ragazzi con i quali ero venuta mi accompagnarono sulla strada oltre Salt Lake City, in direzione di Pocatello, e aspettarono a distanza finché videro un messicano su una Ford che si fermava per darmi un passaggio.

Nei pressi di Boise la bambina ed io fummo raccolte da due donne dirette a Spokane. Baby Dear ebbe una piccola colica durante quel tragitto e le due donne si preoccuparono tanto che vollero assolutamente condurmi a Spokane e pagarmi un dottore. Il medico disse loro che non aveva mai visto una bambina più sana di quella, e le irritò a tal punto che non si preoccuparono neppure di trovarmi un alloggio.

Trovai una stanza sopra una panetteria. La moglie del fornaio si preoccupò quando seppe che andavo in giro in autostop con una bambina così piccola e il giorno seguente mi presentò a un rappresentante di sigari, il quale mi disse che se fossi andata con lui fino a Walla Walla, mi avrebbe

accompagnata a Seattle prima della fine della settimana. Accettai, ed egli mi fece conoscere sua madre e la sua famiglia. S'innamorarono tutti di Baby Dear e di punto in bianco mi esortarono a sposare Charlie, il rappresentante. Così scoprii con sorpresa che le ragazze madri ricevono in media più proposte di matrimonio delle giovani virtuose.

La mamma, mio fratello Frank, mia sorella Margaret e il professor E. A. Orr ci vennero incontro a Seattle e ci fu una grande riunione di famiglia. La mamma era sempre più vecchia e grigia, e non mi fece nessuna domanda. E.A. Orr le era ancora devoto. Dopo qualche giorno mi trasferii nella Home Colony, nello stato di Washington, dove fui ospite di J. Ryan e della sua splendida compagna, Agnes Ryan. I Ryan avevano quattro bei bambini. Quando parlava di Agnes, Ryan non diceva mai "mia moglie", ma sempre "la mia compagna". Nella colonia, nessuno avrebbe mai chiesto a un uomo e a una donna che vivevano insieme se fossero regolarmente sposati. Si dava per scontato che non lo fossero. Nella Home Colony non c'erano figli legittimi o illegittimi. C'erano soltanto bambini sani, felici, desiderati. E Baby Dear diventò come loro - una bambina che viveva all'aria aperta, libera, amata e rispettata.

Rimasi nella colonia un anno. Dopo sei mesi andai alla clinica per le malattie veneree di Seattle e feci una cura, benché la mia reazione Wassermann e quella della bambina fossero entrambe negative.

Trascorrevo la maggior parte del mio tempo passeggiando e pescando e aiutando i Ryan ad accudire le galline. Leggevo molto e scrivevo molte lettere.

Di tanto in tanto andavo a Tacoma e aiutavo il compagno Leon a far uscire il suo mensile, *The Agitator*. Leon era un uomo corpulento e robusto, più grande e più forte di Lowell Schroeder. Aveva occhi azzurri chiari ed era bello come un Adone. C'innamorammo subito, a prima vista, ma non potei andare a vivere con lui fin dal primo giorno, come avrei voluto. C'era qualche difficoltà.

Leon viveva con Mary. Avevano un figlio di un anno e mezzo e un altro sarebbe nato di lì a poche settimane. Ma Leon aveva anche una seconda amante, una donna italiana, Angelina. Costei era un tipo materno per eccellenza, ed era rimasta vedova di un italiano morto in una rapina nell'Illinois. Anche Angelina era incinta di sette mesi. Infine, sebbene a molti parrà impossibile, o perlomeno strano, Leon aveva anche una terza amante, Luba, una donna russa, essa pure incinta.

Ma le difficoltà non erano provocate dalle tre donne. Tutte immaginavano che andassi a letto con Leon e non se ne curavano. Anzi, una sera Angelina mi domandò nel modo più amichevole di questo mondo se non fossi anch’io incinta di Leon, e si meravigliò quando le risposi che non avevo avuto la possibilità di ricevere tanto onore. Non era esattamente la verità, perché Leon si era offerto di ingravidarmi, ma aveva rifiutato di amarmi se io non avessi accettato di dargli un figlio. "Il sesso è un‘esperienza sacra, preziosa" aveva detto. "Gli uomini e le donne non dovrebbero stare insieme, se non vogliono avere figli. La classe che assumerà il controllo della società sarà quella con il maggior numero di figli. Noi radicali e rivoluzionari dobbiamo mettere al mondo molti bambini e dobbiamo insegnare loro a odiare il capitalismo e lo sfruttamento. Dobbiamo insegnare loro a combattere per la libertà e per la giustizia. Le nostre donne rivoluzionarle si umiliano, e per di più danneggiano il movimento, quando usano mezzi anticoncezionali e praticano l’aborto. L’amore sì fa per mettere al mondo bambini."

Gli avevo risposto che avevo già provato a essere madre e che, per il momento, quell’esperienza mi bastava. Infatti sentivo già crescere l’irrequietezza e sapevo che il richiamo della strada sarebbe stato più forte dell’amore per mia figlia - come lo era stato per mio padre prima di me.

20.

Due lettere mi indussero a tornare sulla strada. Una era di Franklin Jordan, che mi chiamava a Washington. Migliaia di reduci stavano marciando sulla capitale per chiedere che fosse loro corrisposto il sussidio. L'altra era di Eileen O'Connor, la presidentessa della I.U.W.W.A. , l'organizzazione comunemente nota come "*Women Itinerants' Hobo Union*", o "*Sisters of the Road*" Mi chiedeva di intervenire al Congresso delle donne *hobo*, che si sarebbe tenuto in giugno nella Webster Hall di New York.

Pensai alla mia bambina, che avevo giurato di non lasciare mai, pensai a come avevo criticato mio padre perché mi aveva abbandonato. Ma pensai anche a ciò che aveva detto Franklin Jordan: "Il mio posto è dove si combatte per la libertà di parola, per i diritti dei lavoratori e dei disoccupati. " Perciò, decisi di andare a Washington e a New York.

Le donne della Home Colony organizzarono una festicciola d'addio. Erano dieci donne, e tutte avevano avuto esperienze sulla strada. Otto di loro erano madri. Molte erano state sposate, ma non tenevano in alcuna considerazione i vincoli matrimoniali. Tutte vivevano liberamente in amore con i loro uomini. I bambini della Home Colony erano sani, forti, felici. Baby Dear venne con gli altri a vedermi partire. Metà degli abitanti della colonia erano sul molo. Tutti erano contenti che partecipassi alla manifestazione dei reduci a Washington e al Congresso delle donne *hobo*. Non chiesi a nessuno di prendersi cura di Baby Dear. E nessuno accennò al problema. Mia figlia apparteneva alla colonia e tutti nutrivano interesse per lei. La colonia era fondata su basi realmente cooperative. La maggior parte degli anarchici aveva in comune non soltanto il lavoro, ma ogni cosa. I bambini erano abituati ad andare a mangiare e a dormire in casa di chiunque. Sapevo che Baby Dear era in buone mani. I miei amici e

compagni mi augurarono buona fortuna e il battello prese il largo, risalendo il magnifico fiordo del Sound.

I giorni seguenti furono indimenticabili. Feci la maggior parte del viaggio fino a Washington in autostop. Appena oltre Pittsburgh fui raccolta su una vecchia Buick da tre veterani, che mi portarono fino al "Campo del sussidio", dove m‘incontrai con Jordan. Lo spirito di ribellione, l’allegria e la miseria che regnavano nel campo non si possono descrivere. Ebbi la sensazione che vi fosse rappresentata con assoluta veridicità tutta l’America, un’America lacerata e in lotta. Andai di tenda in tenda e feci quel che potei. Lavai biancheria, scrissi lettere, curai gli ammalati, esortai i deboli a non smobilitare finché il sussidio non fosse stato pagato. Ascoltai storie di frustrazione e di disoccupazione. E quando, in un clima di confusione e di risentimento, fumino costretti a evacuare il campo, riaffiorò con nuova e dolorosa forza l’avversione nei confronti del governo e dei politici, che mi era stata inculcata fin dall’infanzia.

La maggior parte delle donne del campo, mogli e fidanzate e gregarie, molte non avvezze alla strada ma alcune vagabonde di vecchia data, mi seguì in autostop fino a New York per prendere parte al Congresso delle donne *hobo*. La parola d‘ordine del Congresso era: "Una casa e un lavoro per ogni uomo e per ogni donna", e i lavori si conclusero con la definizione di un progetto per l’istituzione di Università delle Vagabonde, diffuse in tutto il paese con centri di servizio, uffici d’informazione e corsi di patologia sociale.

Secondo i nostri piani, ogni centro di servizio per le donne della strada avrebbe dovuto disporre di un locale attrezzato con tutto il necessario per lavare e aggiustare i vestiti, cioè con macchine per cucire, con pezze di tessuto per riparare i buchi, con tinture, con attrezzi per aggiustare le scarpe e con tutto il necessario per lavare e asciugare, comprese le macchine per l’asciugatura rapida. Poi avrebbero dovuto esserci cucine economiche, piatti e una sala da pranzo con tavoli individuali e collettivi; infine, un posto dove le donne della strada in grado di procurarsi in qualche modo il cibo potessero cucinarselo da sole. Avrebbe dovuto esserci anche, pensammo, una stanza con tutto il necessario per scrivere e per ricevere corrispondenza, comprese alcune macchine da scrivere, nel caso vi fosse bisogno di redigere in bella copia lettere con richieste di lavoro da inviare alle ditte. Prevedemmo anche che vi fosse una biblioteca, con riviste e libri che trattassero specificamente i problemi delle donne.

Una parte importante del progetto riguardava la necessità di attrezzare i centri con un locale per l‘igiene personale, provvisto di tutto il necessario per il bagno e per la profilassi preventiva, in considerazione del fatto che la diffusione di molte malattie tra le donne della strada è dovuta proprio all’impossibilità di viaggiare portandosi appresso ciò che serve a questo scopo. In ogni centro avrebbe dovuto operare una consulente personale, in grado di fornire in modo amichevole consigli su problemi amorosi ed economici, sui metodi anticoncezionali e sulla gravidanza. Prevedemmo anche un servizio di consulenza legale. Le sorelle della strada hanno bisogno spesso di consigli in materia legale. Molte sono divorziate o hanno in corso cause di divorzio o per la corrispondenza di alimenti. Non poche sono bigame. Parecchie hanno abbandonato i mariti, sovente anche i figli, oppure sono state abbandonate. Ci sono anche molte fuggiasche - donne che sono scappate dai mariti o che sono evase dagli orfanotrofi o da istituti di pena. Infine, capita a volte che le donne sulla strada siano beneficiarle di un’eredità. Oltre a tutto questo, i centri avrebbero dovuto essere attrezzati con locali per giochi, riunioni, attività artistiche e artigianali.

Gli uffici d‘informazione delle singole Università avrebbero dovuto specializzarsi nel reperire lavori inconsueti e offrire lavori retribuiti con vitto, alloggio e servizi. Avrebbero dovuto tenere un elenco di alloggi confortevoli ed economici e di posti dov’era possibile alloggiare e mangiare gratuitamente. Avrebbero dovuto fornire anche informazioni aggiornate sulle organizzazioni assistenziali federali, statali, municipali e private. Infine avrebbero dovuto essere in grado di indirizzare le donne ad ambulatori medici gratuiti e di dare consigli sulle loro possibilità di utilizzare mezzi di trasporto gratuiti o a basso prezzo.

La nostra ispiratrice fu Elleen O‘Connor, una trentenne irlandese con il viso affusolato, accesa di entusiasmo all’idea che potessero esservi sempre più donne libere e coraggiose sulle strade, e che si potesse provvedere al loro benessere. Quando il Congresso si sciolse, l’aiutai a redigere le comunicazioni che inviammo a tutte le organizzazioni assistenziali federali e statali, e da allora in poi ho sempre seguito con interesse l’adozione di molte nostre proposte nei centri per l’assistenza al vagabondi in tutto il paese.

Oltre alla sensibilizzazione delle organizzazioni assistenziali governative, il risultato più notevole del Congresso fu probabilmente la diffusione della propaganda anticoncezionale e di una maggiore

informazione sulla profilassi delle malattie veneree. La sostanziale diminuzione del tasso di natalità, delle malattie veneree e degli aborti, che si è riscontrata in questi ultimi anni in America, si deve in parte anche all'opera svolta da quel Congresso.

Mi trasferii in una stanzetta in Washington Square insieme a Franklin Jordan. Benché fosse assai più intelligente, Jordan aveva un cosa in comune con Bill Steward: divideva il suo tempo tra molte donne. Ma le notti che trascorrevo con lui erano meravigliose, ed ero felice quando voleva stare con me. Facevamo delle grandi bevute insieme: ma a New York mi sentivo sola. Mi perdevo tra la folla che riempiva le strade. E non sopportavo l'idea di riprendere a frequentare i poeti del Village, o altra gente del giro che avevo conosciuto in passato.

Una sera mi fermai davanti alla Bowery Mission, sulla Bowery, nel pressi di Grand Street. Vidi entrare un sacco di gente, perlopiù uomini dall'aria miserabile, ma anche qualche donna. Un cartello appeso ai vetri diceva: "Sì servono gratis caffè e panini". Entrai. Il locale era affollato e prima delle otto si chiusero le porte. Nel corso della riunione molti dei presenti, almeno una dozzina tra uomini e donne, si alzarono a testimoniare di essere stati salvati dall'alcolismo, dal furto e dalla prostituzione "grazie al sangue di Gesù Cristo". Come poteva il sangue di Gesù Cristo salvare qualcuno dal peccato? E da che cosa era stata salvata quella gente? Avrebbero potuto essere salvati nello stesso modo anche Otto, Katherine e Lefty? Non mi era chiaro. Mentre uscivo dalla sala, una signora anziana mi fermò.

"Mi permettete di accompagnarvi a casa?" chiese. "Ho l'auto qui fuori."

Salii in auto, ma invece di accompagnarmi al mio indirizzo mi condusse a casa sua, dove parlammo a lungo. Per suo interessamento trovai impiego presso l'Ospizio della Misericordia, una missione situata in un edificio di quattro piani nella Diciannovesima Strada Est. Nessuna sorella della strada rischiava di finire nelle mani della Home Missionary Society. Il ricovero era riservato alle donne povere di religione protestante.

Il giorno che fui assunta, la signora Amber, la sovrintendente, mi illustrò le norme della casa.

"Noi stiamo molto attente a chi prendiamo" mi disse. "Non accettiamo ubriache e prostitute e assolutamente non prendiamo donne affette da malattie sociali. Gli ospedali non mancano, per quelle. Ora, signorina Thompson, certamente sapete che questo è un ospizio cristiano. La signora

Robinson mi ha detto che siete adatta a questo lavoro, benché non siate cristiana praticante. Abbiamo bisogno di qualcuno che capisca le donne e sappia essere loro d‘aiuto. Lo stipendio è di venticinque dollari al mese, più vitto, alloggio e lavanderia. Le uniformi le forniamo noi."

Ero contenta di quel nuovo impiego e mi piacevano sia le donne che lavoravano nell’ospizio, sia il Consiglio di amministrazione. Mi sembravano tutte persone oneste, desiderose di aiutare il prossimo. Soltanto alcune delle vecchie signore del Consiglio di amministrazione non sapevano bene di che cosa si stavano occupando. L’Ospizio della Misericordia offriva un alloggio temporaneo. Ospitavamo quaranta donne, che dormi vano in stanze doppie. Si mangiava bene. Le ospiti dovevano soltanto aiutare a tenere pulito l’ospizio e servire a tavola. Io assistevo la sovrintendente. Registravo le ragazze, cercavo di trovar loro un lavoro e le esortavo a tenersi in contatto con le rispettive famiglie. Non era consentito soggiornare all’ospizio per più di due settimane e solitamente riuscivamo a collocare le ragazze o a rimandarle a casa prima di quella scadenza.

Lavorai all’ospizio per nove mesi, durante i quali registrai oltre duecento ragazze ed entrai in contatto con la maggior parte delle organizzazioni sociali. Mi associai al circolo del Servizio sociale e partecipai regolarmente alle riunioni settimanali con le rappresentanti dei vari organismi che si occupavano delle donne senza tetto.

Mi piaceva il mio lavoro e mi piacevano le ragazze. Leggevo le lettere che ricevevano dal genitori e dagli amanti e le aiutavo a scriverne. Sognavo di poter gestire un giorno un’organizzazione tutta mia.

Poi accadde qualcosa. Ancora oggi non so esattamente che cosa. La mia sfortuna, che fino ad allora aveva tenuto le distanze, tornò alla carica e mi fece lo sgambetto. Fu un venerdì pomeriggio, dopo che il Consiglio di amministrazione ebbe finito di prendere il tè. La signora Adams, che presiedeva il Consiglio, venne da me con un‘espressione solenne e severa. Capii che qualcosa non andava, ma seppi che cos’era soltanto quando cominciò a parlare.

"Signorina Thompson," disse, "siamo molto spiacenti, ma dobbiamo chiedervi di rassegnare immediatamente le dimissioni. Sapevamo che avevate frequentato i bassifondi e abbiamo ritenuto che ciò potesse aiutarvi a comprendere meglio le nostre ospiti. Ma abbiamo appena appreso da fonte sicura che siete stata malata. Sapete bene che non possiamo accettare donne che siano state affette da malattie così terribili."

Non c’era nulla da dire, era la pura verità. Potevo soltanto sentirmi di nuovo sola e disoccupata.

Il giorno che mi buttarono fuori dall‘Ospizio della Misericordia mi recai negli uffici del Social Service Exchange Register e scoprii che c’era un posto disponibile in Alabama, presso la Women’s Municipal Relief Station. Feci domanda e ottenni l’impiego. Jordan aveva già progettato di andare al sud, perciò nel giro di una settimana ci mettemmo in viaggio.

L’Alabama Female Service Bureau for Transient Women aveva gli uffici in un unico edificio insieme a un’altra dozzina di organizzazioni assistenziali. All’inizio, il mio lavoro consistette nel raccogliere le informazioni relative a ciascun caso. Le nostre postulanti erano vagabonde bianche e di colore. Ogni giorno avevo colloqui con venti-venticinque donne. Le donne che si rivolgevano a noi erano il prodotto finale della disoccupazione. Le loro storie si somigliavano tutte. "Il mio uomo ha perduto il lavoro." "Sono rimasta senza lavoro." "Vogliamo andare a Nashville, da mia madre." "Eravamo a carico dell‘assistenza in Florida, ma ci hanno cancellato dalle liste, perciò me ne vado a Chicago." "Ho vissuto in quella piantagione per venticinque anni e il signor Jones ha fatto il possibile per tenermi, ma gli hanno precluso il riscatto dell’ipoteca, perciò siamo finiti tutti a spasso." "Più lavoro, più faccio debiti." "Devo soldi a tutti. " "Ho perduto l’assicurazione e ho impegnato tutto quello che avevo."

Molte donne avevano con sé i bambini e avevano viaggiato nei vagoni merci o con l’autostop. Parecchie erano venute a piedi. Non poche erano arrivate fin lì con le loro auto, perlopiù vecchie Ford male in arnese. All’inizio, l’organizzazione rifiutava di dare benzina alle vagabonde, ma ben presto riuscii a convincere i funzionari che era meglio dare loro non soltanto la benzina, ma anche vitto e alloggio per qualche giorno e i vestiti di cui potessero aver bisogno. La processione delle postulanti sembrava non aver fine.

All‘Ospizio della Misericordia ero stata felice, ma al Women’s Service Bureau provai una pace e una gioia che ancora non conoscevo. Stavo aiutando le mie compagne, le sorelle della strada.

Franklin Jordan era un amante poetico. Mi amava a parole, più che con il corpo. Era una gioia averlo tutto per me. Alloggiavamo in due stanze comunicanti in una pensione linda e pulita. Jordan non tentò neppure di trovare un lavoro. I conti li pagavo io. Lui trascorreva tutto il suo tempo nella sede sindacale o in biblioteca.

In meno di sei mesi assunsi il pieno controllo della sezione femminile dell’ufficio e tenni anche qualche discorso in pubblico, in occasione di conferenze o nelle chiese. La mia vita era felice e piena. Avevo dimenticato il passato.

"Sono così contenta" dissi a Jordan una sera.

"Bada" mi avvertì. "Dio si preoccupa che gli alberi non crescano fino al cielo."

Un giorno diedi un‘occhiata alla fila nella sala d’attesa degli uomini e riconobbi Lefty, il borsaiolo, che avevo conosciuto quando stavo con Big Otto. Andai a stringergli la mano e gli chiesi che cosa potessi fare per lui.

"Ho appena fatto una ‘sestina’ ai lavori forzati nel Mississippi e ora sono a zonzo" mi spiegò. "Devo trovare un mezzo di trasporto fino a New York. I piedipiatti del sud mi fanno paura. Non riesco a mettermi in contatto con quelli della vecchia banda."

Lo accompagnai dall’impiegato che raccoglieva le richieste e dissi: "Questo è un mio vecchio amico. Mi raccomando, trattalo bene."

Il giorno seguente il direttore dell’ufficio mi disse: "Ci dispiace, signorina Thompson, ma dobbiamo chiedervi di rassegnare le dimissioni. Avete avuto una condanna penale e non ne avete fatto cenno nella vostra domanda d’impiego. Avete fatto uno splendido lavoro qui, avete contribuito a costruire una organizzazione che dà lustro al sud, ma come ce la caveremmo se qualche giornale ficcasse il naso in questa storia e venisse a sapere che la responsabile della sezione femminile del nostro ufficio è stata in galera, ha fatto parte di una banda di ladri? Ci piacete, apprezziamo il vostro lavoro, ma dobbiamo rinunciare a voi. Vi prego di credere che personalmente non abbiamo nulla contro di voi, e che se fossimo un’organizzazione privata non ci sarebbe alcun problema. Ma questa è un’organizzazione governativa e screditarla significherebbe screditare il governo."

Così Lefty mi aveva fregato! Evidentemente nutriva ancora antipatia nei miei confronti dal tempi della banda e aveva approfittato dell’occasione per demolire tutto ciò che avevo faticosamente costruito.

Gli uomini e le donne che alloggiavano nel centro di assistenza vennero a sapere che ero stata licenziata perché avevo la fedina penale sporca e sottoscrissero una petizione in mio favore. Poi i giornali scrissero che un vagabondo aveva fatto deragliare un treno passeggeri per rappresaglia contro l’organizzazione che mi aveva licenziato. Due giorni dopo,

apparentemente per lo stesso motivo, qualcuno appiccò un incendio nel ricovero degli uomini. Ma ormai Jordan e io eravamo in viaggio verso la California, su un vagone merci.

Negli ultimi due anni avevo bevuto molto poco e avevo smesso completamente di fumare. Ma partimmo per quel viaggio con due bottiglie di whisky.

"Piantala Bertha," mi rimproverava Jordan. "L'alcool ti rovinerà. Non hai bisogno di bere così tanto." Invece bevevo, e insistevo perché bevesse anche lui.

Ce la prendemmo comoda e in dodici giorni raggiungemmo la periferia di Los Angeles. Eravamo quasi sempre ubriachi. Entrammo nello scalo della South Pacific viaggiando sui respingenti di un merci. Un agente della polizia ferroviaria ci vide, cacciò un urlo e saltò sul vagone dietro al nostro. Salì sul tetto, passò sul nostro vagone e si sporse sopra di noi.

"Non scendete finché il treno non si ferma" intimò. "Siete in arresto."

Non mi è chiaro che cosa accadde nel secondi che seguirono. Jordan e io ci interrogammo con lo sguardo, incerti se saltar giù o no, poi ricordo che io saltai e tesi la mano - non so se per salvare Jordan o per essere salvata da lui. Poi le rotaie ci vennero addosso e il tremendo impatto con i sassi mi stordì. Tuttavia non persi conoscenza. Sentivo le ruote del treno che mi passavano vicino alle orecchie, sopra la testa, con un frastuono assordante - ed ero consapevole di stringere le mani di Jordan, che sembravano strane, pesanti e prive di vita, salvo per uno spasimo intermittente. Poi, improvvisamente, tornai a percepire acutamente la realtà e vidi che il corpo di Jordan era per metà a destra dei binari, accanto a me, e per metà sotto il treno. Lo tirai con tutte le mie forze, ma nel momento stesso in cui lo facevo mi resi conto che era troppo tardi. Le ruote di oltre venti vagoni gli avevano già tranciato le gambe quasi all'altezza del bacino. Quando anche l'ultimo vagone fu passato, mi accasciai sulle rotaie, stringendo le mani di un uomo senza più gambe e senza vita - il mio amante.

21.

Mi ci vollero mesi per ritornare in qualche modo alla realtà. Fui ospite dei Gerald, che avevo conosciuto nella sede degli I.W.W. e che furono molto gentili con me. A poco a poco recuperai la salute e le forze. Non mi ero resa conto di quanto fossi caduta in preda all'alcool. Un giorno, quasi dodici mesi dopo la morte di Jordan, mi sorpresi a pensare alle donne che avevo conosciuto sulla strada. Mi rammentai di Andrew Nelson, che avevo conosciuto a New York e che mi aveva offerto un impiego in un centro di ricerca sociale. Improvvisamente ebbi voglia di lavorare tra le donne, per le donne.

Il viaggio fu facile. Andai in autostop fino a Chicago e arrivai giusto in tempo per partecipare alla grande marcia degli affamati che si tenne il 24 novembre del 1934, un sabato. Harry Hopkins era giunto in città per incontrarsi con tutti i responsabili dei centri di assistenza all'Hotel Stevens. La Emergency Relief Commission dello stato dell'Illinois aveva appena approvato un insostenibile taglio dei fondi per l'assistenza pubblica. La prima sera a Chicago alloggiai nel ricovero Mary Dawes, dove ci diedero da mangiare, ci consentirono di lavare i panni e ci fornirono un elenco di posti in cui avremmo potuto cercare lavoro. Il ricovero era sovraffollato, le stanze erano squallide e sporche, le donne quasi tutte di mezza età, deperite e sfiduciate. Mi venne una gran voglia di aiutarle, ma ero ancora troppo scombussolata per fare progetti. Prima di tutto volevo rivedere Chicago, il profilo dei grattacieli e il lago.

Per caso capirai in Michigan Avenue, proprio nel bel mezzo della manifestazione. Che spettacolo! Per chilometri e chilometri uomini e donne marciavano fianco a fianco, in file di venti o venticinque, inalberando striscioni, intonando canti, con lo sguardo deciso e i vestiti logori e cascanti.

Un profondo malessere si impadronì di me. Vidi striscioni del Comitato Operaio contro la Disoccupazione di Chicago, del Comitato per l‘Assistenza ai Disoccupati dell’American Federation of Labor, della Federazione per l’Assistenza Fraterna Organizzata per l’Assistenza Sociale, della Federazione degli Architetti, Ingegneri, Chimici e Tecnici, dell’Associazione Interprofessionale per l’Assistenza Sociale, della Federazione dei Piccoli Proprietari di Immobili e Terreni dell’Illinois, del Comitato dei Disoccupati della Contea di Cook, della Federazione dei Sindacati Operai Ebrei, del Consiglio Generale Americano dei Mestieri, della Federazione dei Dipendenti del Servizio Sociale e dell’Alleanza dei Lavoratori Polacchi. Udii scandire slogan contro la discriminazione, contro l’odio razziale, contro l’incarcerazione di Tom Mooney. Udii alcuni protestare perché i disoccupati erano costretti a lavorare due giorni alla settimana per cinquanta centesimi e ad alloggiare in sordide pensioni d’infima categoria. E sentii chiedere a gran voce sussidi economici, un programma di lavori pubblici con impieghi a salari sindacali, e poi vestiti, coperte, carbone.

C‘erano anche molte donne nel corteo. Anzi, la metà dei dimostranti erano donne. Donne sole, vecchie e giovani, robuste e claudicanti. Donne con i bambini a fianco. Donne che marciavano, marciavano, unite dalla comune prospettiva di dover affrontare l’inverno senza un lavoro o un’assistenza adeguati.

Erano come un fiume senza fine, una grande macchia scura e grigia che si spandeva sul liscio asfalto del Michigan Boulevard. Insieme a centinaia di altre persone seguii il corteo camminando sul marciapiede, presa da quel ritmo lento e pesante, unendo inconsciamente il mio fardello al loro. I marciapiedi camminavano di pari passo con la strada. Sfilammo davanti al Chicago Athletic Club, davanti all‘Hotel Congress e all’Hotel Auditorium, dai quali i portieri facevano uscire uomini e donne in abiti eleganti, sazi di cibi e liquori prelibati, che si bloccavano allarmati e facevano un passo indietro. E dai portoni delle case di lusso uscivano i ricchi con il terrore dipinto in volto. Intanto giù sul marciapiede, in strada, facevo ormai parte di quel fiume solido, che a file di venti o di trenta marciava senza sosta, tanto che a un certo punto fui sopraffatta da una sorda, ma netta ed esaltante sensazione di potenza. Mi misi in fila dietro lo striscione dell’Unemployment Council Number 1.

Fu una giornata indimenticabile. Una giornata che produsse molti cambiamenti nelle procedure per l'assistenza pubblica, soprattutto per quanto concerne i vagabondi, come ho avuto modo di constatare in questi ultimi mesi.

Continuai il mio viaggio in autostop verso est, fermandomi di proposito nei ricoveri, e scoprii che un vero e proprio esercito di donne si era messo sulla strada. Perlopiù erano donne giovani, allegre e spregiudicate, sicure che il loro sesso le avrebbe aiutate a cavarsela, troppo irrequiete per mettere radici da qualche parte. Le loro storie si somigliavano tutte - niente lavoro, una famiglia disastrata, nessuna prospettiva di matrimonio, tanta voglia di divertirsi, di libertà sessuale, di vita, e la curiosità di sapere quello che altre donne stavano facendo. Consideravano l'alloggio nel ricoveri un loro diritto. Se necessario mentivano. Raccontavano di sé quello che meglio serviva ai loro scopi.

Da Chicago fin oltre Gary viaggiai con un camionista, che mi aveva raccolto in una stazione di servizio al termine della manifestazione. Un altro camionista mi portò fino a Toledo, nell'Ohio. Avevo pochissimi soldi, perciò lasciai che il camionista facesse il galante e mi pagasse da mangiare. A Toledo mi fermai due giorni in un ricovero, dove mi ripulii e parlai un po' con le donne. Ricordo una ragazza che si chiamava Skip Annie. Non aveva più di quindici anni. Si vantava di aver soggiornato in tutti i ricoveri tra El Paso e Toledo. Era piccola, paffuta, con i capelli neri, i seni grossi e la pelle rovinata dai foruncoli. Rideva in continuazione e sembrava provare un gran piacere nel raccontare come fregava gli assistenti sociali.

"Mi beccano sempre perché sono minorenne" mi disse, "e cercano di mettersi in contatto con i miei. Mi rivestono sempre da capo a piedi. lo do ogni volta un nome e un indirizzo diversi e prima che ottengano una risposta, taglio la corda. " A Chicago non si era fidata ad alloggiare nei ricoveri, perché a Kansas City aveva sentito dire che alcune ragazze erano finite in prigione per aver avuto a che fare con l'ufficio assistenza di Chicago. Ma quando era arrivata nella grande città aveva scoperto di essere al verde e si era confidata con un tassista dall'aria amichevole. Questi l'aveva presentata a suo fratello, che l'aveva sedotta. L'uomo era un magnaccia e le aveva trasmesso la gonorrea. L'aveva portata da un medico perché si curasse e aveva espresso l'intenzione di mandarla a battere in un bordello, ma lei se l'era filata non appena il dottore le aveva detto che gli esami risultavano negativi.

Quando lasciai Toledo trovai un passaggio da una coppia anziana che viaggiava con un cane e così arrivai fino a Erie. Nel ricovero di quella città conobbi altre due minorenni che avevano mentito sulla loro età e avevano dato nomi falsi. Il mattino, quando me ne andai, una delle due stava piangendo perché di notte la sovrintendente le aveva frugato nella borsetta e aveva trovato una lettera di sua madre, che stava in Alabama. Perciò aveva avvertito telegraficamente le autorità di quello stato.

"La mia famiglia vive con i soldi dell'assistenza, e non me ne tirerò fuori mai più, se mi rimandano laggiù" si lamentava. Ma la rimandarono indietro ugualmente.

Nei pressi di Westfield, nello stato di New York, mi fermai in un campo per turisti. Poi ottenni un passaggio da un intermediario nella compravendita di legname. Poi un vecchietto su una Ford che cadeva a pezzi mi portò fino a Jamestown. Un ispettore della rete distributiva di un giornale mi diede uno strappo fino a Steamville e mi invitò a pranzo. Non dovetti aspettare mai molto tra un passaggio e un altro. Gli uomini si fermano sempre a raccogliere le donne che fanno l'autostop. La tappa successiva fu Olean, dove mi condusse un tale che aveva appena concluso un affare immobiliare a Salamanca. Mi fece delle proposte, ma non se la prese quando rifiutai, anzi mi comprò due pacchetti di sigarette.

Dopo di lui mi caricarono due italiani che viaggiavano su una Dodge, e fu un incontro particolarmente fortunato. Sedetti dietro, in mezzo alle verdure destinate ad alcuni parenti che abitavano a Jersey City, vicino allo Holland Tunnel per New York. Così mezz'ora dopo telefonai ad Andrew Nelson e potei andare quasi subito a lavorare con lui. Dovevo maneggiare statistiche e suddividere e classificare le informazioni relative alle varie persone intervistate.

"Se lavori con le statistiche, nessuno va a controllare la tua fedina penale" mi disse. "Puoi tenerti questo impiego tutto il tempo che vuoi."

Il nuovo lavoro mi assorbì completamente. Non ebbi più il tempo di pensare a me stessa. Per anni avevo conosciuto donne e uomini sulla strada, avevo osservato i criminali e i disoccupati e avevo condiviso le loro sensazioni. Ora imparavo qualcosa su di loro, avevo dati e cifre su cui basarmi. Nel periodo di Natale il signor Nelson stava elaborando dal punto di vista statistico i dati di una ricerca federale sui vagabondi, e mi permise di aiutarlo. In febbraio disponemmo dei dati raccolti nel corso di una indagine speciale condotta in tredici importanti centri di passaggio di

vagabondi, dalla quale risultava che il novantacinque per cento degli individui che nell‘arco di tre mesi erano stati oggetto della ricerca si potevano considerare manodopera utile, nel senso che avevano un’età compresa tra i sedici e i sessantacinque anni ed erano abili al lavoro e disposti a trovare un impiego. I vagabondi, uomini e donne, che erano transitati per i vari campi del paese in quel periodo erano stati 393.610 il primo mese, 361.459 il secondo mese e 293.818 il terzo mese. Il due per cento, all’incirca 8.000, erano donne che vagavano per il paese, si arrangiavano sulla strada e usavano i campi del governo per i loro comodi.

I tre quarti dei vagabondi, uomini e donne, si mettevano per strada in cerca di lavoro, come dimostrava una compilazione effettuata su una campionatura casuale di 932 casi registrati in tredici città - Boston, Filadelfia, Memphis, Jackson, New Orleans, Kansas City, Chicago, Minneapolis, Denver, Phoenix, Dallas, Los Angeles, Seattle.

Solo il quattro per cento dichiarava di aver preso a vagabondare per semplice desiderio di avventura. E di nuovo, soltanto il quattro per cento praticava abitualmente il vagabondaggio. Era davvero un nuovo ordine, assai diverso da quello delle vecchie, incallite sorelle della strada, che sceglievano di condurre un‘esistenza randagia per amore dell’avventura e della libertà nella vita e nell’amore!

"Maledetta società! " sbottò il signor Nelson un giorno, dopo aver tratto alcune conclusioni da quelle cifre. "Se per continuare a esistere bisogna essere ladri, delinquenti, smidollati e schiavi, dobbiamo trovare il modo di distruggerla! Chi può restarsene calmo e tranquillo e accontentarsi soltanto di votare? Persino oggi, in questo periodo di rovinosa depressione, tutto quello che emerge dal caos è che i ricchi diventano sempre più ricchi, potenti e arroganti, e la massa dei poveri diventa sempre più sottomessa e sì adatta forzatamente a una condizione di vita più misera! Per come la vedo io, resta solo da sperare che i vagabondi rifiutino ciò che viene dato loro. Tu e i tipi come te siete gli unici nel nostro paese ad aver conservato il vero senso della libertà."

Un‘altra ricerca condotta in ventidue città tra i vagabondi cui era stato pagato il viaggio verso destinazioni di loro gradimento, ci rivelò che l’undici per cento dei vagabondi soli e il venticinque per cento dei capifamiglia erano donne, dunque assai più del due per cento registrato nei campi. La maggior parte di queste donne aveva un’età compresa tra i

venticinque e i trentaquattro anni, mentre la maggior parte dei vagabondi maschi un’età variabile tra i sedici e i diciannove anni.

La stessa ricerca rivelò che il 15,73 per cento delle donne vagabonde erano negre e l‘83,27 per cento erano bianche. (Tra gli uomini i negri erano il 10,38 per cento, contro l’86,89 per cento di bianchi). E per quanto riguarda le nazionalità, sia tra le donne che tra gli uomini i vagabondi di nazionalità americana erano di gran lunga più numerosi di tutti gli altri!

Era possibile, mi domandai, che soltanto loro, la terza e la quarta generazione americana, avessero abbandonato ogni speranza di avere una casa tranquilla e un impiego remunerativo? Gli stranieri si aggrappavano ancora alle loro antiche speranze. Solo i nati in America cercavano nuove frontiere, e vagavano inquieti per tutto il paese, a piedi, sui treni o in autostop.

In marzo, a New York, ebbi occasione di ascoltare un discorso che Harry Hopkins, amministratore dell‘assistenza pubblica, rivolse alle autorità del settore. Egli dichiarò che 34.500 persone avevano "svernato" in California a spese dei contribuenti. Dei vagabondi che avevano invaso la California, precisò, quasi 2.000 erano venuti dall’Illinois. Altri 1.728 erano venuti fin da New York. Altri 2.500 erano venuti dal Texas e circa altrettanti dall’Oklahoma. Evidentemente i fratelli e le sorelle della strada avevano bisogno di sole, sarei stata tentata di dirgli. Perché mai non avrebbero dovuto rincorrerlo su e giù per l’America? Perché mai non avrebbero dovuto scegliere il luogo più piacevole per soggiornare, visto che comunque non c’era lavoro?

22.

Sentire il signor Hopkins parlare del grande esercito di uomini e donne che vagavano per il paese bastò a farmi sentire inquieta. Il mio lavoro era affascinante. Avevo regolarmente notizie dalla Home Colony e dalla mamma. Di tanto in tanto riuscivo a mandare un piccolo contributo ai compagni della colonia. Mi guadagnavo da vivere. Ma la vecchia smania di viaggiare si era impadronita nuovamente di me. Era primavera.

Spiegai al signor Nelson come mi sentivo.

"Vai pure" disse ridendo. "Non mi saresti di grande aiuto comunque, così inquieta come sei. Perciò vai e vedi che cosa riesci a scoprire. Ma poi torna e aiutami a scriverne. Anzi, ti do un incarico. Raccogli del materiale sulle vagabonde che finiscono in tribunale, che hanno guai con la legge. Non esistono statistiche su questo fenomeno, perché le autorità carcerarie non hanno interesse a stabilire una relazione tra la smania di viaggiare e la criminalità, e perché gli assistenti sociali non sono capaci di carpire alle vagabonde informazioni sulla delinquenza. Vai, e cerca di trovare qualcosa."

Trascorsi altri due anni a New York, con puntate occasionali sulla strada, viaggi simili a quelli che avevo già fatto, incontri casuali, piacevoli e amichevoli ed esperienze sordide, stimolanti, eccitanti. Ma sempre, in qualsiasi parte del paese, soggiornavo nei campi per vagabonde organizzati dal governo, che diventavano sempre più confortevoli, erano attrezzati sempre meglio per soddisfare le necessità delle donne ed erano gestiti con criteri sempre più umani e intelligenti. Tuttavia, c‘era ancora molta strada da fare! Avrebbero mai imparato a trattare con le ladre, le bugiarde, le truffatrici? Sarebbero mai riusciti a capire l’ansia, l’irrequietezza delle vagabonde? Avrebbero mai rinunciato a trasformare in casalinghe, pur senza dar loro una casa, quelle donne di libertà?

Centinaia di ladruncole ed "ex-abbindolatrici" cercavano rifugio tra le mura relativamente sicure dei ricoveri per vagabonde disseminati in tutto il paese. Molte di loro mi raccontarono le loro storie. Farsi mantenere dal governo era molto più facile che rischiare la galera, mi dicevano. Se volevano avventure, la strada ne offriva d'avanzo.

Naturalmente, ce n'erano alcune che erano sempre immischiate in qualche losco traffico, e che venivano nel ricoveri per "smaltire la sbornia", come dicevano.

'State Street' Blondie era una di queste. Lavorando qua e là mi ero pagata il viaggio fino a St. Louis. Conobbi 'State Street' Blondie in un ricovero di quella città. Per rispetto verso di lei non mi azzarderò a fare il nome del ricovero, perché potrebbe servire a identificarla. L'anno scorso i giornali di Chicago le hanno fatto fin troppa pubblicità. Blondie era ciò che si potrebbe definire una vagabonda criminale. Scriveva abbastanza bene, perciò quando un giorno, mentre facevamo il bucato insieme nella lavanderia, mi confessò di sentirsi di nuovo la smania addosso, le proposi di scrivere la storia della sua vita. Ed eccola qui, tale e quale l'ebbi da lei:

«Sono nata nel Wisconsin. I miei genitori erano contadini. La mamma mi comprava un paio di scarpe all'anno, generalmente in autunno. Diceva: "Queste scarpe ti devono durare fino a primavera" e dalla primavera in poi restavo senza fino al prossimo autunno. Quando ebbi dodici anni mio padre mi comperò un vestito e disse che quelli erano gli ultimi soldi che spendeva per me. Ormai ero grande abbastanza per badare a me stessa.

«Il primo viaggio da vagabonda lo feci a tredici anni. Su un vagone cieco andai da Tomah a Milwaukee, nel Wisconsin, dove stava un ragazzo che mi piaceva. Poi, per paura di mio padre, scappai di casa con un uomo più vecchio di me, che era stato uno *hobo* per tutta la vita. Ci sposammo a St. Paul cinque giorni dopo il mio quattordicesimo compleanno. Mio marito aveva ventiquattro anni. Lavorava di rado e subito dopo il matrimonio trovai un impiego come cameriera. Così potei mantenerlo. Lui faceva qualche soldo di tanto in tanto, giocando a biliardo o con qualche truffa.

«Eravamo sposati da due anni quando arrivammo a Chicago e qui decidemmo di andarcene in California. Da Chicago scroccammo passaggi in autostrada fino a Kansas City e da lì prendemmo un treno passeggeri della Southern Pacific. Viaggiammo su un vagone cieco fino a El Paso, nel Texas, dove fummo beccati dai piedipiatti della ferrovia. Ci portarono alla stazione di polizia, ci interrogarono e scoprirono che ero incinta di sette

mesi. Allora mi affidarono a un’organizzazione di carità e procurarono a me e a mio marito un biglietto per San Diego. A San Diego diedi alla luce il mio bambino - un bellissimo maschietto di tre chili e mezzo. Dopo la nascita del bambino ce la passammo male. Mio marito non riusciva a trovare lavoro e io racimolavo la maggior parte dei soldi chiedendo la carità ai passanti. Quella fu la mia prima esperienza di accattonaggio.

«Quando il bambino compì tre mesi decidemmo di trasferirci a Milwaukee. Partimmo facendo l’autostop. Arrivammo fino a Needles, in California, e non riuscimmo più a proseguire. Non avevamo un centesimo per comprare da mangiare. Eravamo disperati. Camminammo lungo la strada nel deserto fin dove ci fu possibile, e avevamo già percorso una trentina di chilometri quando il caldo si fece insopportabile. lo mi sentivo svenire e non riuscimmo più a muovere un passo. Restammo lì due giorni, da giovedì a sabato pomeriggio, fino a quando ci raccolse un giudice. Ci portò fino ad Albuquerque, nel New Mexico, ci comprò da mangiare, regalò a me un paio di scarpe e ci diede dieci dollari per tirare avanti.

«Il giorno dopo ci caricò un rappresentante diretto a Denver. Quando arrivammo a Denver ci erano rimasti tre dollari. Lavorai un po‘ e tre settimane dopo arrivammo in autostop fino a Milwaukee. A quei tempi c’erano molte auto in giro per le strade, ma pochissime si fermavano a darti un passaggio.

«Nei tre anni seguenti non rimanemmo mai a lungo nello stesso posto. Ci spostammo da Chicago a New York, da Baltimora nel Maryland al Maine, e poi ad Annapolis, a Springfield nel Massachusetts, a Boston. Per un anno e mezzo girammo nell‘est e ce la passammo bene. Qualche volta lavoravo, ma spesso eravamo al verde e chiedevo l’elemosina. Mio marito non sopportava di rimanere a lungo nello stesso Posto. Prima o poi si stufava, e dovevamo riprendere a viaggiare.

«Nel 1925 lui rimase ucciso in un incidente automobilistico. Stavamo viaggiando in autostrada sull‘auto di un amico, quando un’altra auto di grossa cilindrata sbucò da una strada laterale e c’investì sul fianco. Mio marito morì tre ore dopo. Aveva tutt’e due le gambe fratturate. Il guidatore dell’altra auto non si fermò neppure ad aiutarci.

«Dopo la morte di mio marito andai a Portage, nel Wisconsin, dove cercai di trovare un impiego fisso per tenermi il bambino. Ma non ci riuscii. Feci amicizia con una ragazza e due uomini. Un giorno stavamo pranzando al ristorante quando arrivò la polizia e ci arrestò tutti e quattro. Seppi poi

che uno dei due uomini era un falsario. La polizia cercò di coinvolgermi, ma non sapevo niente di quella faccenda e non potei dare loro alcuna informazione. Perciò mi tolsero il bambino e lo rinchiusero in un orfanotrofio. A me appiopparono dieci giorni di galera.

«Quando uscii di prigione andai a Sparta a trovare il mio bambino, poi tornai a Chicago. Erano tempi duri, e senza neanche rendermene conto finii nel giro della malavita. Mentre mi arrabattavo alla bell‘e meglio in giro per Chicago feci conoscenza con un gruppo di uomini che ’ripulivano’ gli ubriachi e rapinavano i passanti con la tecnica del ’braccio di ferro’. Mi spiegarono che avrei potuto guadagnare un sacco di soldi facilmente, così iniziai a lavorare con loro.

«Passeggiavo per strada finché un uomo si avvicinava e mi chiedeva di andare in camera con lui. Rispondevo: "Sì, ma primo voglio passare un momento da casa. Vieni con me."

«Lo portavo sul retro di un palazzo e lo afferravo alle spalle, stringendogli il collo con un braccio mentre i miei complici lo derubavano. Non usavamo mai armi. Sono una donna molto forte e di solito riesco a stringere il collo a un uomo tanto da fargli perdere i sensi. Se qualche volta non ci riuscivo, i miei compari stendevano la vittima con un paio di pugni ben assestati nello stomaco.

«Di solito dividevamo il bottino in tre parti. Mettevo da parte i soldi perché volevo tirare mio figlio fuori dall‘orfanotrofio. In nove mesi accumulai cinquecento dollari e li diedi a un avvocato, che non riuscì a cavare un ragno dal buco. Il direttore dell’Istituto statale dove era rinchiuso mio figlio mi disse che se gli avessi versato mille dollari avrebbe acconsentito a mandare il bambino in un collegio esterno, mettendolo a pensione presso una famiglia. Gli diedi settecento dollari e concordai che ne avrei versati cinque alla settimana alle persone che avrebbero ospitato mio figlio, cosa che feci per due settimane. Il bambino fu affidato a una famiglia che abitava vicino alla mia città natale, Tomah, nel Wisconsin. Dopo una settimana chiesi a un amico di accompagnarmi in auto fino a Tomah. Gli pagai la benzina e gli promisi venticinque dollari se mi avesse dato una mano a riprendermi mio figlio.

«Il mio bambino, Clifton, aveva dieci anni. L‘accordo con l’Istituto era che andassi a trovarlo una volta alla settimana per tre ore e che lo portassi in una cittadina poco lontano. Dissi alla famiglia ospitante che portavo fuori il

bambino per tre ore, invece lo portai a Chicago e per prima cosa gli comprai due serie complete di vestiti nuovi.

«Avevo paura di tenerlo a Chicago e mi parve più prudente lasciare la città. Così ci mettemmo per la strada. Cercai di farlo viaggiare su un vagone cieco, ma aveva troppa paura e non volle salire, perciò facemmo l’autostop. Andammo a Sioux City, nello Iowa, da mio fratello, e lo lasciai lì.

«Subito dopo tornai a Chicago e ripresi a lavorare con la banda. Il nostro quartier generale era un ristorante in South State Street, Ci bazzicavano truffatori, guardie del corpo, ricattatori d‘ogni sorta. Mi guadagnavo da vivere chiedendo l’elemosina, derubando i passanti con il ’braccio di ferro’ e con truffe e imbrogli di ogni tipo. Non sono mai stata granché come delinquente e benché i miei compari mi abbiano chiesto più volte di prendere parte a rapine o altri lavoretti del genere, ho sempre rifiutato.

«Sono ‘cascata male’ soltanto una volta e ho avuto soltanto una condanna. Ci eravamo messi a fare il ’braccio di ferro’ in una casa del North Side, ma la polizia mangiò la foglia e mi colse sul fatto. Rifiutai di denunciare i miei complici, perciò mi portarono alla centrale e quasi mi strapparono le unghie nel tentativo di farmi cantare. Ma tenni la bocca chiusa. Benché avessi un ’maneggione’ e nonostante le bustarelle agli agenti e a un sacco di altra gente, mi condannarono a novanta giorni, a cento dollari di multa e al pagamento delle spese. I giornali pubblicarono la mia foto per quattro giorni di seguito. In realtà non avrei voluto farmi fotografare, ma i poliziotti mi ci costrinsero e mi tennero ferma con la forza mentre i fotoreporter scattavano.

«Sono stata fermata dalla polizia almeno venticinque volte, soprattutto per vagabondaggio e come sospetta, ma sono stata condannata soltanto una volta. Però ho dovuto sganciare un bel po’ di soldi ai piedipiatti.

«Dopo qualche tempo tornai a Chicago con il mio bambino e decisi di mettere la testa a partito. Volevo fare di mio figlio un uomo onesto, religioso e perbene. Cercai in tutti i modi di guadagnarmi da vivere onestamente e accettai ogni sorta di lavoro, andai a servizio e tutto quanto. L‘inverno scorso ci trovammo così a mal partito che dovemmo andare a stare al ricovero femminile tra la Adams e la Ashland. Ci restammo per cinque giorni. Quella fu l’unica volta che andai in un ricovero. Il mio bambino si lamentava continuamente per la fame e io facevo il giro dei

ristoranti e chiedevo se non avessero un lavoro da darmi perché dovevo dare da mangiare a mio figlio.

«Un giorno mi capitò di fare una giornata a servizio, che mi rese due dollari. La sovrintendente del ricovero lo venne a sapere e cercò di prendermi i soldi. Rifiutai di darglieli e me ne andai insieme a mio figlio.

«Quella sera un uomo in auto ci raccolse e quando seppe che avevamo fame ci invitò a cena, poi disse che ci avrebbe portati in un albergo di proprietà di un suo amico. Andammo a dormire, ma verso le due di notte il nostro presunto benefattore irruppe nella stanza. Credevo forse di poter mangiare e dormire a sbafo, domandò? Se non volevo venire a letto con lui, potevamo andarcene anche subito. Fu ciò che feci, infatti, ma prima gli ruppi una sedia sulla testa!

«Portai mio figlio da un‘amica e le chiesi di badargli, promettendo che presto avrei avuto un po’ di denaro. Ero disperata. Sapevo che le organizzazioni di carità non mi avrebbero aiutato e che non sarei riuscita a trovare un lavoro, ma non potevo starmene con le mani in mano, mentre mio figlio moriva di fame. Avrei voluto essere una madre onesta, perbene, lavoratrice, ma non mi fu possibile. Perciò tornai alla malavita. Cerco di cavarmela alla meglio. Quando trovo un lavoro lo prendo. E quando non ne trovo, sto al ricovero finché le elemosine mi fruttano abbastanza soldi da permettermi di ricominciare. Non ho intenzione di stare a guardare mentre mio figlio muore di fame.

«Mi piacerebbe molto tenerlo sempre con me. Vorrei che crescesse sano, ma ho avuto troppe rogne con la polizia e i piedipiatti mi fermano in continuazione, spesso mi portano anche alla centrale. Ultimamente ho scontato cinque giorni nel carcere della contea. Perciò ho deciso che era meglio sistemare mio figlio da qualche parte, dove qualcuno possa occuparsi di lui. Adesso sta con certi miei parenti, va a scuola. Devo mandargli cinque dollari alla settimana per la pensione e devo comprargli i vestiti. Non è facile. Devo stare molto attenta a quello che faccio. La mia più grande aspirazione è che mio figlio abbia una buona educazione. Mi piacerebbe che diventasse medico o un bravo musicista.

«Da quando mio marito è morto, otto anni fa, ho avuto due amanti. Con uno sono rimasta quattro anni. Per nove anni ho frequentato ricattatori, ladri e truffatori e ho ricevuto proposte di tutti i generi. Gli uomini mi hanno offerto un sacco di soldi, fino a cinquanta dollari per notte al bel tempi, ma non ho mai voluto vendere il mio corpo, perché ho sempre pensato che

fosse la cosa più umiliante che potesse capitarmi, peggiore di qualsiasi altra. Non ho niente contro le puttane. Mi fanno solo pena. Penso che siano deboli. Quando amo un uomo, ho molta considerazione per lui.

«Di lesbiche ne ho conosciute tante. Alcune hanno cercato di farmi il filo, ma non ha attaccato. Non ho mai fatto il 'braccio di ferro' a una lesbica, né ad altre donne. Di solito quando lavoro scelgo uomini anziani, ben vestiti. In media ci si cavano da tre a otto dollari, che vanno divisi in tre. Dagli ultimi cinque uomini abbiamo ricavato una volta cinquantacinque dollari, un'altra volta ottanta centesimi (anche se l'uomo era molto ben vestito) , un'altra volta ancora cinque dollari e trenta centesimi e per finire quattro dollari e venti centesimi, per un totale di sessantasette dollari e dieci centesimi. Abbiamo dovuto dividere il malloppo in tre, come al solito. A me sono toccati ventidue dollari e trentasette centesimi. Li ho spesi come segue. Ci hanno beccati una volta e ci è costato venticinque dollari. lo ne ho messi dieci e i miei soci hanno messo gli altri quindici. Mentre ero nella stazione di polizia ho dovuto comprare cibo e sigarette per me e per le altre detenute e ho speso otto dollari. Infine ho mandato cinque dollari a mio figlio.

«Adesso sono al verde. Tiro su qualche spicciolo qua e là, in giro per la strada. Non sono né soddisfatta né felice di essere nel giro della malavita. Ci sono finita senza volerlo. Frequentavo State Street e il ristorante di Thompson in Vari Buren Street. Ho conosciuto una banda di malviventi e siamo diventati amici. Sono sempre stata attratta dai tipi duri, dal delinquenti, E anche loro mi hanno sempre filato. Sono come una sorella maggiore per quei ragazzi. Mi rispettano. Un giorno c'è stata una discussione al ristorante e ho steso un uomo grande e grosso. Da allora i ragazzi mi chiamano 'sorellona'. All'inizio alcuni di loro hanno cercato di portarmi a letto, ma poi hanno capito che non c'era niente da fare e non mi hanno dato più fastidio. Lavoriamo insieme come amici e andiamo benone.

«Non sono contenta di stare nella malavita e cerco sempre di uscirne, ma per un motivo o per un altro, tutti gli uomini che ho amato erano nel giro. Uno dei miei amanti sta scontando venticinque anni nella Joliet Prison, per una rapina in banca. Tutte le settimane gli scrivo e gli mando i soldi per le sigarette.

«Non sono molto religiosa. Fino a due anni fa, quando mi sono ripresa il mio bambino, non avevo mai letto la Bibbia. L'ho letta a lui. Qualche volta lo porto in chiesa, nella chiesa cattolica.

«I rossi, i socialisti e i comunisti e gli I.W.W. non mi sono mai andati a genio. Qualche volta ho ascoltato i discorsi degli oratori improvvisati in Bughouse Square, ma non mi hanno mai interessato.

«Non bevo e non ho mai bevuto. Non fumo e non ho mai fumato. Ho comprato un sacco di liquori e di sigarette per i ragazzi. Il mio passatempo preferito è vestirmi da uomo e giocare a biliardo. Gioco abbastanza bene a pool e a carambola. Quando vado a rubare mi vesto spesso da uomo. E anche quando viaggio. Se mi vesto da ragazzo mi danno ventun anni. Invece ne ho ventinove. Non dormo mai con la camicia da notte, ma sempre con il pigiama. Con un pigiama da uomo, preferibilmente. Quando ero bambina mi piaceva giocare con i maschi e fare a botte. E mi piace ancora. Proprio una settimana fa c'è stata una rissa. Un tale ha insultato un mio amico e io l'ho steso con un diretto alla mascella. L'hanno portato dal dottore, che gli ha dato otto punti in testa.

«Non sono molto istruita. Ho finito l'ottava classe a dodici anni. Non leggo molto. I miei libri preferiti sono quelli di Zane Grey. Non leggo riviste di cinema, né altre. Leggo sempre i giornali. E gli unici film che vado a vedere sono quelli di gangster.

«Non so che cosa ne sarà di me, se le cose non si sistemeranno un po' in fretta. Riuscirò a far studiare mio figlio, oppure passerò il resto della mia vita dietro le sbarre? Se mi accadrà qualcosa, spero che il mio fratello maggiore si prenda cura del mio ragazzo. Non credo che potrei restare a Chicago ancora per molto. È per questo che ora me ne sto un po' tranquilla, qui al ricovero. Ho intenzione di andare in Florida la settimana prossima. Farò un po' di 'braccio di ferro' laggiù. Ci vado con tre miei soci.

«Lo so che è sbagliato rubare, ma non trovo da lavorare. Quando avevo con me mio figlio, andavo all'ufficio di collocamento tutti i giorni.

«Certamente la società ha il diritto di difendersi. Se riesce a prendermi in castagna, ha il diritto di mandarmi in prigione. Ma io devo mangiare e dormire e mio figlio deve avere i soldi per pagarsi la pensione. Non cerco giustificazioni. So di sbagliare. So di dare un cattivo esempio. Ma non ho altra scelta. C'è una cosa a proposito della polizia: ti succhia un sacco di soldi, ma quando sei al verde non ti dà neanche una possibilità.

«Non tornerò mai dalle organizzazioni di carità. I ricoveri del governo sono un'altra cosa. Tutti sono così indaffarati che nessuno fa caso a come ti comporti. In questi ultimi due mesi ho girato cinquanta fabbriche e non ho trovato uno straccio di lavoro. Non mi resta altro da fare che restare nel

giro, e se mi arresteranno o mi spareranno saprò che era destino, e non mi lamenterò».

Mentre lavoravo per Andrew Nelson, ‘State Street’ Blondie venne a trovarmi a New York. Nelson doveva tenere una conferenza alla Boys’ Brotherhood Republic quella sera, e ci portammo appresso il figlio di Blondie, Clifton. Nelson raccontò la storia di Clifton e chiese alla Boys’ Brotherhood se si poteva fare qualcosa per aiutarlo. Il presidente dell’organizzazione lo portò a casa con sé e pochi giorni dopo ottenne di iscriverlo a un ottimo collegio. Clifton ci rimase circa una settimana, poi scappò. Il professor Nelson lo affidò a tre famiglie diverse, e tutte cercarono di fare qualcosa per lui. Ma tutte le volte Clifton scappava, oppure sua madre veniva a riprenderselo.

23.

Il lavoro al Research Council con Andrew Nelson, e gli incarichi speciali che mi venivano affidati, per assolvere i quali dovevo visitare pensionati femminili municipali, campi per i vagabondi, centri di assistenza, colonie cooperative e Università dei Vagabondi - tutto ciò riempiva la mia vita, ma non ero del tutto soddisfatta.

Poi un brutto giorno arrivò un telegramma dì Ena, la quale mi comunicava che la casa della mamma era andata a fuoco e che nell'incendio nostra madre aveva riportato ustioni così gravi da morirne poche ore dopo all'ospedale. Di conseguenza, mi rimandavano la mia bambina. Oltre al dolore per la morte della mamma, provai anche un certo turbamento all'idea di tornare a vivere con mia figlia. Che cosa c'era che non andava, in me? Avrei dovuto essere lieta di quella parte della notizia, avrei dovuto gioire al pensiero di essere di nuovo insieme a mia figlia. Ma in realtà ero lievemente a disagio. Quando provai a dire a me stessa quant'ero contenta, e quando cercai di ripetere le cose che una madre deve dire in simili circostanze, mi resi conto di recitare. In realtà sapevo bene che, per una ragione o per l'altra, non avevo mai accettato pienamente il ruolo di madre.

Ciò nonostante, quando un'amica della colonia me la portò, fu un piacere constatare che era una bambina robusta e felice. Sembrò contenta di vedermi, ma non manifestò particolare interesse per il fatto che fossi sua madre. Mi considerava soltanto una donna che era gentile con lei, come lo erano state tutte le donne della colonia.

Presi in affitto un grazioso appartamentino per entrambe e con il mio salario potei permettermi una donna di colore che badasse alla casa e alla bambina durante il giorno, mentre ero fuori.

Dodici anni prima avevo promesso a Lowell Schroeder di trascorrere con lui il mio trentesimo compleanno. Così quando Nelson mi affidò un

nuovo incarico che mi avrebbe portata a ovest, ne fui felice.

"Stai diventando una vera e propria assistente sociale, Bertha" mi disse Nelson. "Ogni volta che ti metti in viaggio come una vagabonda, il tuo conto spese risulta più salato di quello di un viaggiatore di prima classe. Vado spesso in aereo, ultimamente, ma non spendo tanto quanto te. Ora, Chicago è diventata il quartier generale delle vagabonde americane. Voglio che ci vai senza un soldo, per vedere come ti trattano. Voglio vedere se ti danno dei vestiti."

Quella sera, stracciata e senza il becco di un quattrino, presi un rapido per Chicago. Baby rimase con la cameriera negra. Non esitai ad abbandonarla. Anzi, mi sentii invadere il cuore da una gioia segreta al pensiero di essere di nuovo libera sulla strada.

Durante il viaggio incontrai molti *hobo*, ma soltanto quattro donne. Evidentemente, l'autostop era diventato più facile!

Blondie mi aveva detto che Chicago presentava non poche novità in fatto di assistenza alle vagabonde e volevo rendermene conto di persona. Scesi allo scalo della Illinois Central senza farmi beccare. Sulla Michigan Avenue fermai il primo poliziotto che trovai e gli dissi che ero al verde, senza un posto dove andare. Mi indirizzò all'ufficio federale per l'assistenza ai vagabondi al numero sette di East Harrison Street, dove gira il tram per la Broadway.

C'era una folla! La sala di ricevimento era al primo piano ed era piena zeppa di gente. Le sedie erano tutte occupate e molti erano seduti sui davanzali e sulle valigie. Almeno la metà dei postulanti erano negri. Spiegai che ero venuta fin lì in autostop da Kansas City per incontrarmi con uno zio di Denver che mi aveva scritto dicendo che mi avrebbe portato a casa con sé, ma non ero riuscita a trovarlo. La ragazza che prendeva nota di quel che dicevo su una scheda blu era appena uscita dall'Università. Capii dai suoi occhi che mi considerava un caso interessante da esaminare. Mi fissò un appuntamento per un colloquio con un'assistente sociale, che mi ricevette dopo altre due ore di attesa.

Era una ragazza irlandese piuttosto carina. A quel punto ero decisamente affamata, perciò la mia storia fu convincente. Quando l'assistente sociale vide che ero interessata al funzionamento dell'organizzazione, mi disse tutto quello che volevo sapere.

Al momento, quello era l'unico centro federale per l'assistenza ai vagabondi in tutta Chicago. Faceva parte dell'Ufficio per l'Assistenza

pubblica della contea di Cook e operava in stretta collaborazione con gli altri settori dell’assistenza pubblica. Il ricovero di Mary Dawes non c’era più, e non c’era più nemmeno un ricovero femminile. Delle donne e delle famiglie si occupavano nel centro di Harrison Street. I ragazzi e gli uomini, invece, venivano mandati al numero 363 di West Randolph Street, dove c’era un dormitorio maschile. I casi definiti "legalmente in transito, senza fissa dimora" venivano mandati al campo: i bianchi in quello vicino a Danville, i negri in quello vicino a Cairo.

A tutte le donne veniva concessa la cosiddetta "assistenza esterna". In altre parole, l‘organizzazione pagava l’affitto di un alloggio, purché non superiore ai dieci dollari (compreso l’uso di cucina) e alla donna dava dieci dollari e trentasei centesimi al mese per il vitto, esattamente la stessa cifra che veniva corrisposta a qualsiasi persona assistita da altre branche dell’Ufficio per l’Assistenza pubblica della contea di Cook. Nei casi in cui non era possibile organizzare con sufficiente rapidità l’assistenza esterna, le donne venivano alloggiate temporaneamente nella Sarah Hackett Home, presso l’Esercito della Salvezza o all’Y.M.C.A.

Io fui assegnata all‘Y.M.C.A. per quella notte. Quando l’intervistatrice ebbe finito di registrare i miei dati e di spiegarmi come dovevo compilare l’*affidavit* singolo che ora il regolamento richiedeva, notò che i miei vestiti erano piuttosto malconci e mi consegnò un cartoncino, con il quale avrei avuto accesso al laboratorio di sartoria al numero 4929 della Indiana Avenue. Lì avrei potuto confezionarmi della biancheria e anche un vestito, se avessi avuto la pazienza di rivoltare un abito vecchio.

Fui felicissima di quella scoperta. Il progetto delle Università per Vagabonde stava dando i suoi primi frutti!

C‘erano cinquantun donne intente a cucire in quel decrepito magazzino nell’Indiana Avenue. Stavano confezionando pantaloni corti e camicie da uomo, mutande da bambino e vestiti per sé. Molte ragazze nubili, evidentemente incinte, confezionavano corredini per neonati. Mi spiegarono che confezionando un corredino per altri si aveva il diritto di farne uno per sé, e anche di prendere il materiale necessario per confezionarsi una camicia e una vestaglia da indossare in ospedale. Tutte godevano del mio stesso trattamento. Avevano l’alloggio pagato e ricevevano un sussidio per il vitto. Inoltre, per ventiquattro ore di lavoro in sartoria prendevano un dollaro a settimana e acquisivano il diritto di sistemarsi il guardaroba.

Mi confezionai della biancheria e un abito di cotone, poi, sotto la direzione di un abile vecchio sarto appresi i primi rudimenti dell'arte di confezionare le camicie da uomo.

Un giorno, l'assistente sociale mi fece chiamare, mi squadrò con occhi di fuoco e mi scosse per un braccio.

"Perché ci hai mentito?" disse. "Le informazioni che ci hai dato erano soltanto un cumulo di menzogne. E noi ti abbiamo aiutato, ti abbiamo dato da mangiare, ti abbiamo dato alloggio e vestiti. Perché l'hai fatto?"

In un modo o nell'altro erano riusciti a scoprire chi ero, perciò mi ritrovai per la strada, ma non mi importava, perché in ogni caso era tempo che mi mettessi in marcia per tener fede all'appuntamento con Schroeder.

Viaggiando con l'autostop arrivai a Saint Louis in tempo per il mio compleanno. Con un piccolo stratagemma, Lowell Schroeder era riuscito a mandare la moglie (sposata di recente) fuori città, così lo ebbi tutto per me. Aveva più capelli grigi ed era più corpulento di quando l'avevo conosciuto, ma la sua amabilità e il modo autoritario di parlare non erano cambiati affatto.

Gli raccontai del mio lavoro, di Jordan, della bambina, di Big Otto e del Globe. Sedeva nella grande poltrona in soggiorno e sul suo vecchio nobile volto brillava una luce di comprensione e di interesse.

"Oltre al mio lavoro, sono anche segretaria - o custode - della Unemployed Women's Education Association. Percepisco un piccolo salario per questo e faccio anche una dozzina di altre cose. Al momento mi interesso soprattutto delle Università delle Vagabonde. Tutte le spese, circa cinquecento dollari al mese, sono pagate dal capo. Non vuole che si sappia il suo nome. " "Che tipo è? " domandò Schroeder.

"Ha derubato i ricchi; ne è consapevole. Legalmente, legittimamente, con l'aiuto e l'incoraggiamento del governo. Ha un'anima, e vuole salvarla. Perciò finanzia le Università delle Vagabonde e ci ha lasciato cinquantamila dollari nel suo testamento."

"Bertha, " mi domandò serio, "come spieghi questa tua natura poligama o eclettica? Hai avuto più amanti di me, e sembri fedele e devota a tutti quanti. Eppure, anche se so che hai avuto molti uomini, sono certo che gli uomini non riempiono la tua vita. Non è così? La tua bambina soddisfa la tua natura?"

"No, gli uomini non mi soddisfano più di quanto mi soddisfi la mia bambina. Ho paura di lei. Non so perché, ma proprio ultimamente avevo

deciso di stabilirmi a New York e di diventare una buona madre, eppure non ci riesco. Perché ho paura di mia figlia? Perché voglio più di un uomo? In realtà ho sposato un vagone merci. Ho come una frenesia nell’anima, che solo la strada e i vagoni merci possono placare. Il lavoro, gli amanti, mia figlia... nulla riesce a togliermi la voglia di viaggiare."

"Siamo sulla stessa barca" confessò. "Più cose imparo sui disoccupati, più disoccupati ci sono. Più mi batto contro la guerra, più guerre ci sono. Più laureati e professori escono dalle università, più incertezze ci angustiano. Più conosciamo le contraddizioni e le ingiustizie del capitalismo, più esso diventa potente. Tu sai che negli ultimi anni ho guadagnato molto denaro, circa mezzo milione di dollari, grazie a un affare di terreni. Ma ciò non mi soddisfa più di quanto le cose che tu hai fatto soddisfino te. Quanto a te, a dispetto dei tuoi genitori agnostici, hai ereditato una natura profondamente religiosa. Sei una mistica religiosa, un’anarchica cristiana che va in cerca di Dio sui vagoni merci. Ovunque tu vada, con i treni o con l’autostop, stai sempre fuggendo da qualcosa e al tempo stesso stai cercando qualcos’altro."

"E dove posso trovarlo, Lowell?" chiesi.

"Torna a New York" rispose, serio. "Sistemati e lascia che tua figlia cresca con te." Sedemmo a lungo in silenzio. Poi gli presi la mano e la tenni stretta.

"C‘è qualcosa che vorrei tu facessi, Lowell" dissi. "Qualcosa per me e per migliaia di altre come me. Tu hai molto denaro. Ricordati delle Università dei Vagabondi e degli altri miei progetti nel tuo testamento."

"Così sei diventata una cercatrice d’oro, eh?" sorrise. "Sì, se vuoi metterla in questo modo. Volevo essere una missionaria per i vagabondi. Ma mi rendo conto che senza modificare l‘intero sistema economico non si può fare altro di utile, se non nutrirli e vestirli. Purtroppo, per ora, la maggior parte della gente vuole tenersi il sistema capitalista. Spero che non sarà sempre così. E poi volevo aiutare gli assistenti sociali e i sociologi. Ma più mi dedico alla ricerca, più mi convinco che essi sono soltanto miseri, ottusi strumenti nelle mani di un sistema possente."

M’interruppi, ma egli mi abbracciò e m’incoraggiò. "Vai avanti, Bertha," disse.

"Hai detto di aver guadagnato mezzo milione di dollari portando a termine quella grossa vendita terriera. Allora, la prima cosa che devi fare è prendere centomila dollari in contanti, caricarli su un camion della nettezza

urbana, andare nei quartieri dei vagabondi, negli slum, nel ghetto, nei quartieri negri, mettere al lavoro due uomini con la pala e spargere i bigliettoni in mezzo alla folla, in modo che tutti possano arraffarli. Dio, è uno spettacolo che non voglio perdere!

"Regala centomila dollari alle Università dei Vagabondi, maschili e femminili. Fai in modo che abbiano sedi in cui si possa stare comodi, al caldo, dove gli *hobo* possano scrivere poesie e sognare, lavarsi e rammendare i vestiti, fare un bagno e oziare in santa pace; e dove possano farsi da mangiare."

"Dai centomila dollari perché i detenuti possano avere accesso alle università statali. Fa‘ che ogni anno debbano sostenere un esame presso il penitenziario, e che il governatore conceda la grazia a quelli che superano la prova di ammissione all’università. Ci sono migliaia di uomini in galera che dovrebbero essere trasferiti nelle università. Molti studenti rispettabili ne trarrebbero grande giovamento."

Schroeder scoppiò a ridere. "E che cosa ne diresti di trasferire alcuni degli studenti al penitenziario?"

"Sarebbe un equo scambio" replicai, e continuai. "Dai alla tua famiglia quello che ti sembra giusto, ma distribuisci centomila dollari tra i vari movimenti di propaganda, tra i movimenti dei disoccupati, anarchici, socialisti, comunisti, per il libero amore, per la libertà di parola, per l’assistenza ai carcerati. Il tuo denaro non farà loro del bene, ma sarà un ottimo esempio. Almeno dimostrerai al mondo che non eri un imbroglione e un bugiardo. Quando un uomo lascia il suo denaro alla Chiesa, dimostra che per lui la Cristianità era importante. Se tu lascerai i tuoi soldi al movimento radicale, dimostrerai che esso era importante, anche per un uomo ricco, fosse anche uno solo."

Per molto tempo ancora, dopo che Schroeder fu andato a dormire, rimasi sveglia con lo sguardo fisso nel buio, immersa nei miei pensieri. Nell’intimo sapevo, naturalmente, che dovevo fare come Schroeder mi aveva consigliato: sistemarmi e diventare una brava madre. Aveva detto che stavo fuggendo da qualcosa e improvvisamente seppi che cos’era: avevo cercato sempre di sfuggire al mio bisogno di essere responsabile per qualcuno, di vivere per qualcuno, per una persona speciale che appartenesse a me sola. Per anni avevo ripetuto a me stessa che non volevo avere legami, che volevo essere libera per aiutare gli altri, per elevare le masse, l’umanità travagliata. Ora sapevo che avevo soltanto razionalizzato il mio bisogno di

essere madre, dissipandolo per mare e per terra, quando ciò che più di ogni altra cosa poteva soddisfarlo, era a portata delle mie braccia.

Oh, avrei certo continuato il mio lavoro, i miei progetti. Avrei fatto per i poveri e i senza tetto cose anche più grandi e più belle di quelle che avevo immaginato, ma prima avrei messo ordine nella mia vita. Prima avrei soddisfatto il bisogno di assolvere il mio compito particolare. Quando finalmente mi addormentai, provai un senso di impaziente attesa del nuovo giorno, che mi avrebbe riportato alla mia bambina, e a una nuova vita.

L'indomani mattina, quando ci salutammo, Schroeder mi porse una busta. Aveva redatto il testamento secondo i miei suggerimenti e aveva nominato Andrew Nelson e me suoi esecutori testamentari.

"Che cosa farai, Bertha?" domandò.

"Oh, caro, me ne torno a casa" risposi con entusiasmo. "Me ne torno a casa dalla mia bambina. Potrà sembrare ridicolo, ma mi sento come se tornassi a casa per la prima volta in vita mia!"

"Tanti auguri, cara" disse, e mi baciò.

Schroeder mi aveva comprato un biglietto di prima classe e mi aveva riservato uno scompartimento. Fui così contenta di essere sola, avevo fretta di arrivare e non volevo che qualcuno interrompesse i miei pensieri. Stranamente continuò a risuonarmi nella mente uno degli inni che cantavamo nella Home Colony: "Sono salva, lo sono. Lo so che lo sono. Non me ne importa un fico perché lo so che lo sono".

Un chilometro dopo l'altro, un'ora dopo l'altra, sedetti quasi in trance. Mentre le ruote sferragliando mi portavano sempre più vicino alla mia bambina, ebbi la sensazione di non viaggiare soltanto da Saint Louis a New York, ma da un passato logoro e lontano a un nuovo e radioso futuro.

Mi riscossi dalle mie fantasticherie solo quando il treno entrò nel Pennsylvania Depot, a New York. Era tutto così strano, ma era vero. E ora era anche così chiaro. Mi resi conto di aver sempre immaginato in anticipo tutto ciò che mi sforzavo di imparare. Prima di percorrere ogni nuovo chilometro sulla strada, sapevo già com'era fatto. Tutte le mie esperienze con i vagabondi, con i criminali, con il sesso, con i radicali e con i rivoluzionari avevano soltanto confermato ciò che avevo sempre saputo o sentito dentro di me.

Tutto quello che avevo imparato in quei quindici anni profondi e ricchi si riduceva a un po' di sociologia e di economia, a qualche tipologia, a criteri di classificazione, a cifre. Qualsiasi studente universitario poteva

apprendere le stesse cose in un semestre, o da un libro di testo. Ma avevo raggiunto il mio scopo, avevo fatto tutto quello che mi ero prefissa di fare. Avevo voluto sperimentare che cosa si prova a essere una vagabonda, una radicale, una prostituta, una ladra, una riformatrice, un’assistente sociale e una rivoluzionaria. Ora lo sapevo. Rabbrividii. Sì, era valsa la pena. Non c’erano state tragedie irreparabili nella mia vita. Sì, le mie preghiere erano state esaudite.

Ero raggiante quando scesi dal treno e quasi finii addosso al capotreno, che teneva per mano la mia bambina. Ne fui colpita... Era una fanciulla robusta, bellissima, con gli occhi azzurri e i capelli rossi, felice, e aveva soltanto otto anni.

Andrew Nelson ci attendeva al cancello. "Beh, Box-Car Bertha, che cosa c‘è di nuovo? Hai l’aria di una che ha attraversato le montagne su soffici cuscini con un paio di angeli a farti compagnia."

"Proprio così" risposi, "con uno stuolo di angeli!"

) I.W.W.: *Industrial Workers of the World*: conosciuti come *wobblies*, gli I.W.W. nacquero a Chicago nel 1905, intorno ai principi dei sindacalismo industriale e in netta contrapposizione al sindacalismo di mestiere rappresentato dall'American Federation of Labor (A.F.L.). Negli I.W.W. si coagularono le espressioni più radicali della lotta di classe negli Stati Uniti del primo Novecento, dall'azione diretta, agli scioperi d'industria, ai sabotaggi, all'organizzazione rivoluzionaria dei lavoratori all'interno di un sindacato unitario (*One Big Union*). Gli I.W.W. lanciarono grandi campagne per la libertà di parola e per il diritto alla propaganda politica, dimostrando creatività e notevoli capacità organizzative nell'uso della stampa, della canzone, delle arti figurative e del teatro ai fini della diffusione di massa del loro messaggio. [N.d.R.] ↵

) "Young Women's Christian Association": fondata a Londra nel 1855, la Y.M.C.A. si diffuse qualche anno dopo anche negli Stati Uniti, con lo scopo di favorire il benessere materiale, morale e spirituale delle giovani lavoratrici americane. Inizialmente, l'associazione si impegnò a offrire un alloggio decente alle donne, senza restrizioni in senso religioso, in seguito ampliando le attività sul piano educativo e culturale. (N.d.R.) ↵